

VALORI

Movimenti - Scuola - Diritti - Salute - Ambiente - Cultura - Lavoro

VALORI



NO AL REFERENDUM

Mettere il guinzaglio ai giudici, smembrare il CSM per indebolirne le funzioni, limitare il ruolo dell'Alta Corte disciplinare imponendo una componente laica più forte e una presenza togata (dei magistrati) più sensibile e prona alle esigenze della politica, intimidire i PM togliendo loro la possibilità e il diritto-dovere di utilizzare la polizia giudiziaria per le necessarie indagini. In sostanza sottoporre la magistratura al potere esecutivo, decidere su quali reati i magistrati dovranno indagare e su quali no, stravolgere la Costituzione repubblicana modificandone ben sette articoli con un colpo di mano che ha impedito al parlamento e alla stessa opposizione di contribuire al dibattito parlamentare e di delineare una riforma condivisa. È la differenza con quanto fecero i nostri padri costituenti pur a fronte di divergenze politiche e ideologiche notevoli. È il sogno dichiarato del pregiudicato Silvio Berlusconi e del finanziatore del terrorismo nero Licio Gelli. È quanto desiderano potenti centri di potere nel nostro paese, le mafie, gran parte del sistema mediatico, l'internazionale nera, autocrati, dittatori e pezzi della politica corrotta che non vogliono controlli. La magistratura indipendente garantisce i deboli e non i ricchi e i potenti. Per impedire che tutto ciò accada, per difendere e attuare la Costituzione, votare NO al referendum è una necessità. Fischia il vento e urla la bufera, scarpe rotte eppur bisogna andar.....



Gioielleria Manzi

*Da 60 anni
scegliamo il meglio
della Gioielleria e Orologeria
per i Nostri Clienti*

Venosa via Roma 5A

www.gioielleriamanzi.it

sommario

Editoriale
pag. 2 Io voto No - di *Angela Bitonti* (Pres. Naz. Avvocato Diritti Umani)

FOCUS
3 Stupidario della destra sulla giustizia - di *Simone Basta*
4 Il sorteggio del CSM ed il rischio di mettere il guinzaglio ai giudici
- di *Alberto Iannuzzi* (Magistrato - Già Presidente della Corte d' appello di Potenza)
5 Se il PM non è libero la legge non è uguale per tutti - di *Angela Bitonti*
5 Il sonno della ragione - di *Marco Trotta*
8 Il controllo disciplinare nella riforma Nordio - di *Alberto Iannuzzi*

IN ITALIA E NEL MONDO
9 Gaza. L' azione devastante dei silenzi complici e delle menzogne mainstream - di *Patrizia Ceccoli*
10 I diritti vanno rispettati - di *Francesco Castelgrande*
10 La vera sicurezza. Un fronte di lotta antifascista per la sinistra e i movimenti - di *Giuseppe Chieppa*
11 Agire concretamente contro il razzismo e il fascismo - di *Pina Amarena*

IN BASILICATA
12 In ricordo di don Peppino Grieco. Prete del dissenso postconciliare: una vita per gli ultimi e collaboratore di Valori - di *Cataldo Sabato*
13 Il silenzio della professoressa Francesca Sogliani e le nostre domande - di *Giuseppe Chieppa*

Le Rubriche

Lavoro e Welfare
15 Situazione Stellantis e strategia sindacale - di *Aldo Laspagnoletta*
16 Sulla vertenza SMART PAPER di Tito c'è qualche spiraglio?
- di *Roberto Cristiano*
17 "Non pensare al tempo". - di *Giuseppe Chieppa*

Ambiente
18 Domande sul Parco regionale del Vulture - *NdR*
19 Basilicata ancora terra di conquista? - A cura del *Coordinamento regionale No Triv*
20 Il salva- Monticchio - di *Virgilio Di Lonardo*
21 Occorre un censimento dei distributori di carburante dismessi
- di *Pio Abiusi*
22 Che fare in Basilicata per un' alternativa ecologica di transizione?
- di *Simone Libutti*

AgricolturaCentrale
23 I paradossi della Conferenza sull' acqua - di *Mimmo Guaragna*

Sanità e Territorio
pag. 24 Le AFT(Aggregazioni Funzionali Territoriali) potranno risolvere i problemi della sanità territoriale lucana? - di *Giambattista Mele*
25 Nuovo Piano Sanitario Regionale. Otto anni tra annunci e propaganda - di *Gennaro Giansanti*
26 Servizio di Continuità Assistenziale nel Vulture e in Basilicata. Quale via d'uscita?- *NdR*

Scuola e Società
27 Rionero in V. (PZ). Valori e l' IIS " Giustino Fortunato" insieme per la memoria storica. La città diventa un' aula a cielo aperto - di *Ida Imbriano*
28 Metal detector a scuola. Un ulteriore passo in avanti verso lo snaturamento della funzione educativa - di *Luigi Esposto*
30 La propaganda per il SI al referendum sulla giustizia arriva nelle scuole - di *Maria Carmela Lapadula*
31 Una nuova scuola non si realizza solo con scuole nuove - di *Gerardo Melchionda*

Student's Power
33 CasaPound alla Camera - di *Francesca Santandrea*

Diritti
34 Il cinema dei diritti - di *Renata Coviello e Giuseppe Vendegna*

CULTURA
36 Il diritto naturale: fondamento dei diritti umani - di *Salvatore Pellegrino*
37 "Fili d' erba" di Salvatore Pellegrino: un' opera in ascolto dell' essenza panica della vita - di *Angela De Nicola*
38 Nino Calice. Lo studioso e il meridionalista - di *Michele Traficante*
39 La flottiglia di Natale illumina il giardino della pace - di *Gennaro Giansanti*

Migrazioni
40 I migranti sono una risorsa e non un problema - di *Francesco Castelgrande*

Verità e Rivoluzione
41 L' eccidio di San Giovanni Rotondo perpetrato dai fascisti - di *Teresa Maria Rauzzino*

Sport e Società
43 La metafora sportiva - di *Antonio Palermo*

Musica e Comunicazione
44 Franco Battiato. I percorsi non si seguono, si creano - di *Antonio Asquino*
45 Lucio Battisti - di *Donato Mollica*
47 Rino Gaetano. Come essere politici senza essere retorici - di *Antonio Asquino*



rivistavalori



NoidiValori



rivistaregionalevalori@outlook.it

<http://www.rivistavalori.it>

<https://fondazionegramsci.org/risorse-digitali/valori/>

Io voto NO

di Angela Maria BITONTI

Vice pres. naz. ADU (Ass. per la promozione e la tutela dei Diritti Fondamentali dell'Uomo)

La riforma che propone di separare i percorsi dei giudici e dei pubblici ministeri rappresenta un cambiamento profondo nel funzionamento della magistratura e nella garanzia dei diritti dei cittadini.

Chi sostiene il NO ritiene che mantenere unitaria sia fondamentale per preservare l'indipendenza e l'equilibrio interno della giustizia e che le questioni poste non offrano risposte adeguate ai problemi reali del sistema giudiziario italiano e rischino, al contrario, di indebolire alcuni principi fondamentali dello Stato di diritto.

La separazione delle carriere indebolisce l'unità della magistratura e altera l'equilibrio costituzionale tra le funzioni dello Stato; il ruolo del pubblico ministero, come previsto dalla riforma proposta, rischia nel tempo di essere esposto a condizionamenti esterni. Il ricorso al sorteggio nella composizione del CSM, insieme alla riduzione della componente elettiva, non elimina le distorsioni esistenti ma le aggira, sacrificando il principio di rappresentanza e la possibilità di una scelta responsabile dei propri rappresentanti.

Così facendo, si indebolisce l'organo di autogoverno che dovrebbe invece essere rafforzato nella sua autorevolezza e indipendenza.

La giustizia è un ambito complesso, che richiede riforme organiche, ponderate e responsabili. Il quesito referendario interviene, invece, in modo parziale e disarticolato su meccanismi delicati, senza una visione complessiva e senza garantire un effettivo miglioramento in termini di efficienza, equità e tutela dei diritti dei cittadini.

Votare NO è essenziale per difendere l'autonomia e l'indipendenza della magistratura, che non rappresentano un privilegio corporativo, ma una garanzia democratica per tutti. Indebolire questi presidi senza affrontare le vere cause delle disfunzioni del sistema — dalla carenza di risorse alla lentezza dei procedimenti, dall'organizzazione degli uffici alla digitalizzazione — non significa riformare, ma semplificare in modo pericoloso.

Occorre votare NO perché i cittadini siano protetti da ingerenze politiche che inevitabilmente determinerebbero squilibri e disuguaglianze minando le basi della

convivenza civile fondata sul rispetto delle leggi. L'attuale sistema, mantenendo un equilibrio stabile e affidabile, garantisce che tutti i cittadini, senza distinzione di ceto economico, culturale o di nazionalità abbiano un accesso equo alla giustizia e una effettiva tutela dei loro diritti e della libertà senza discriminazione o disuguaglianze.

Il funzionamento della giustizia, così come previsto dalla Carta Costituzionale, rappresenta la preconditione per uno Stato di diritto improntato al principio di legalità, il presupposto per il funzionamento della democrazia.

Votare NO è utile per difendere a priori l'esistente, ma per chiedere riforme serie, costruite nel Parlamento e nel confronto pubblico, capaci di rendere la giustizia più giusta, più efficiente e più vicina ai cittadini, senza compromettere gli equilibri costituzionali.

Per queste ragioni, con convinzione e senso di responsabilità, voto NO.



Stupidario della destra sulla giustizia

Tutte le bugie smascherate per un voto consapevole

di Simone Basta

"Scusate, ma chi è che ha detto che questa riforma deve incidere sui tempi e sull'efficienza della giustizia? Un ignorante può pensare una cosa del genere." "Penso che la riforma della giustizia rappresenti un'occasione storica per avere una giustizia più efficiente e più giusta." Trova l'intruso. Quale delle due dichiarazioni è falsa? La seconda. Ma cosa c'è di strano?



La prima l'ha detta in un intervento al Senato la leghista Giulia Bongiorno, la seconda la premier Meloni all'indomani dell'approvazione parlamentare definitiva della separazione delle carriere; ma la presidente del Consiglio ha mentito sapendo di mentire, perché sa che fomentare gli istinti di pancia della gente non ben informata su una questione complessa può portare molte persone a votare 'SI'. Dopo il voto, tuttavia, rimarranno deluse dal sapere che la riforma della Costituzione e della magistratura (le due principali vittime di questa schizofrenia legislativa) non ha risolto tutta la sequela di problemi per i quali è stata presentata come antidoto. Chi fa campagna per il "SI" si è sbizzarrito con una fantasia più che fervida: votare a favore della legge oggetto di referendum farà in modo che non ci siano più casi "Garlasco" (l'ha urlato a furor di popolo la stessa Meloni durante la festa di FdI di Atreju), casi "famiglia del bosco", casi "Tortora", casi "Torino". Già, perché la propaganda governativa ha pretestuosamente marciato su un grave fatto di cronaca, come quello degli scontri degli antagonisti a margine del corteo per il Centro sociale "Askatasuna". Lo ha fatto per gettare ancora una volta fango contro i magistrati (dei quali sono in gioco l'autonomia e l'indipendenza, non certo le correnti del CSM che continue-

ranno a esistere), con un post che indicava gli aggressori del poliziotto come votanti per il 'NO' e con un altro che gridava allo scandalo per le decisioni della gip di Torino di concedere ai tre arrestati due obblighi di firma e un'ordinanza di custodia ai domiciliari, anche se il pm aveva chiesto per tutti il carcere (ma non andavano sempre d'accordo?). Fortunatamente i magistrati applicano la legge secondo il Codice Penale e non per dare il contentino alla Meloni, che subito si sgolava per dire ai magistrati di procedere per il reato di tentato omicidio; fa sempre ridere, poi, come i probi difensori del garantismo invocano il pugno di ferro solo per quelli che non appartengono ai loro partiti, altrimenti vale la presunzione d'innocenza. In ogni caso, è sempre colpa delle "toghe rosse", come quelle della Cassazione che hanno accolto il ricorso dei 15 giuristi del comitato per la raccolta firme affinché si cambiasse il quesito del voto referendario. Visto che uno dei giudici ha dichiarato di essere per il "NO" al referendum doveva astenersi, mentre se fosse stato per il "SI" il problema di opportunità non si sarebbe ovviamente posto. Peccato che la maggioranza deve anche guardarsi dal masochismo kamikaze di Nordio che ad ogni intervento pubblico regala il vantaggio al 'NO'.

Più si stracciano le vesti a negare che la riforma sia stata partorita per controllare la magistratura e per porla sotto il condizionamento politico, più il Ministro lo afferma con inquietante candore.

Prima dice di non capire perché la Schlein voti contro la riforma, ignorando che le farà comodo quando si troverà al governo, poi dice che l'Alta Corte Disciplinare serve a controllare la magistratura per impedire che faccia baratteria politica; ricordiamo che il sorteggio per membri "laici" del CSM sarà attuato in modo ancora incerto, ma sicuramente con un numero ristretto di giudici scelti



dalla maggioranza di turno.

Come dimenticare, inoltre, quando ha detto di non sapere cosa contenga il Piano di Rinascita Democratica della P2 di Licio Gelli, trascurando che ne fosse parte il progetto di separare le carriere con l'intento di sottoporre la magistratura sotto il controllo dell'esecutivo, ma dicendo che non vede dove sia il problema se il signor Gelli ha espresso un'opinione condivisibile.

Poco importa se fosse responsabile di aver finanziato i terroristi neri che hanno commesso la strage di Bologna e a capo di una loggia massonica con intenti criminali ed eversivi. Ma, suavia, ha detto anche cose buone! E non è stato solo Nordio ad uscire allo scoperto. Anche l'imputato di associazione per rimanere impuniti finalizzata all'indebolimento della magistratura Tajani è "reo confesso": "Non basta la separazione delle carriere, non basta la riforma del Csm. [...] Penso anche ad aprire un dibattito su se è giusto o meno continuare a conservare la polizia giudiziaria sotto l'autorità dei magistrati".



Il segretario di Forza Italia ha inaugurato la nuova strada da seguire: scavalcare l'articolo 109 della Costituzione e modificare l'articolo 327 del Codice di Procedura Penale ("Il pubblico ministero dirige le indagini e dispone direttamente della polizia giudiziaria", lo stesso principio ribadito dalla Carta). In questo modo non solo il magistrato dovrebbe - secondo loro - seguire le direttive del Ministero della Giustizia (quindi dell'esecutivo di turno) sulla priorità dei reati da perseguire, ma pure le indagini sul campo dipenderanno dalla politica, in quanto le forze di polizia giudiziaria - dunque, Polizia, Carabinieri e Guardia di Finanza - risponderanno ai propri ministeri di riferimento - rispettivamente,

quello degli Interni, quello della Difesa e quello dell'Economia - e non saranno più coadiuvate dal PM. Più parlano, più palesano la volontà di stravolgere la separazione dei poteri propria di uno Stato di diritto. Allora non possono più reggere le altre mistificazioni.

Una separazione delle carriere al giorno toglierà l'inefficienza di turno, sarà la panacea di tutti i mali, renderà la giustizia più libera e imparziale. Sarà pure "tre volte Natale e festa tutto il giorno". Il 22 e il 23 marzo saranno "le sere dei miracoli". Ma ci facciamo il piacere.

Votiamo 'NO' al referendum, non perché vogliamo una casta di burocrati con licenza a delinquere come sostengono loro (la responsabilità civile e penale per i magistrati esiste), ma perché vogliamo dei giudici che decidano scervi da condizionamenti come le ingerenze della politica, la sottoposizione al ministero ed al governo, l'aver una testa da "avvocato dell'accusa" (così accade nei paesi con la separazione delle carriere e il controllo politico della magistratura, che i promotori della riforma hanno confessato di volere anche da noi).

Votiamo 'NO' ad una riforma che non chiarisce i termini specifici con i quali si modificano ben 7 articoli della Costituzione, si sdoppia il CSM e si propone un sorteggio disomogeneo e sproporzionato. Dobbiamo firmare un assegno in bianco con il voto per meno dell'uno per cento dei magistrati che annualmente cambiano carriera e per non veder scompare le correnti? Votiamo 'NO', anche perché le tesi sostenute dal governo per il 'SI' sono sostanziali "fregnacce" e perché l'Armata Brancaleone al loro confronto è più credibile.



Il sorteggio del csm ed il rischio di mettere il guinzaglio ai giudici

di Alberto Iannuzzi *Magistrato*

Già Presidente della Corte d'appello di Potenza

La riforma costituzionale del CSM viene narrata dai promotori come una crociata moralizzatrice.

Il messaggio non ammette repliche: via le correnti, via i giochi di potere!

Con il sorteggio finalmente l'organo di autogoverno della magistratura verrà liberato dal cancro della correntocrazia. Ma basta scrostrare la vernice dalla superficie per scoprire che non si tratta affatto di una riforma utile a contrastare la lottizzazione correntizia all'interno de CSM, ma solo di un pretesto per rafforzare il peso della politica.

Il primo grande interrogativo riguarda l'incidenza della componente laica del CSM. Pochi sembrano preoccuparsi del fatto che i membri laici, a dispetto delle apparenze, continueranno ad essere scelti dal Parlamento, attingendo da una base di eleggibili decisa dai partiti. In sostanza, l'estrazione a sorte sarà preceduta da un filtro politico a monte, che non garantisce per nulla la casualità dell'elezione dei componenti laici e la loro indipendenza dagli schieramenti politici dai quali verranno designati.

E si sa che la politica non si limita ad eleggere, ma seleziona, indirizza, occupa.

In questo quadro, l'introduzione del sorteggio per la componente togata non riequilibra un bel nulla.

Al contrario, sposta l'asse del potere: i togati estratti a sorte saranno meno permeabili rispetto alle correnti, ma avranno anche un peso minore in relazione alle pratiche politicamente più sensibili.

Non è difficile immaginare che la componente togata, cioè i magistrati, finiranno per avere un'influenza minore rispetto alla componente laica, molto più compatta e con un orientamento volto a tutelare gli interessi legati alla politica.

Il risultato non sarà un CSM più indipendente, bensì un organo di autogoverno della magistratura maggiormente condizionato dalle logiche politiche. Il cuore dell'operazione, poi, sarà la legge esecutiva, che resta sullo sfondo, come se fosse un dettaglio tecnico, sebbene è lì che si misureranno gli ef-

fetti concreti della riforma. In verità, qualora venisse introdotto un "sorteggio temperato" non verrà affatto eliminata l'influenza delle correnti.

Ne' si può realisticamente pensare che il caso possa cancellare strutture di potere radicate, né tanto meno sottovalutare il rischio che il sorteggio porti ad ottenere un CSM debole, composto da membri togati che, pur essendo meno condizionati dalle logiche correntizie, saranno più esposti a pressioni esterne.

E quando un organo di garanzia diventa fragile, qualcuno ne approfitta sempre... Il disegno diventa chiaro, dal momento che il vero obiettivo non è migliorare l'autogoverno della magistratura, ma ridurre o comunque condizionare l'autonomia dei pubblici ministeri e dei giudici che si imbattono in vicende che toccano gli interessi della politica e gli intrecci con i potentati economici.

Sappiamo che alla politica non piacciono i magistrati scomodi, che, applicando in maniera rigorosa la legge, anche quando tocca i potenti di turno, non si preoccupano di "collaborare" alla stabilità politica, ma solo di applicare il principio costituzionale per cui "la legge è uguale per tutti".

Dall'altro lato il messaggio esplicito, anche se non dichiarato, è: l'indipendenza va bene se è innocua, ma se diventa scomoda, allora va normalizzata. E ciò avviene non con un attacco frontale - troppo costoso sul piano costituzionale - ma con una riforma apparentemente tecnica e neutrale.

La crisi del CSM è reale, ma usarla come pretesto per rafforzare il controllo politico sulla giurisdizione non è accettabile, perché si traduce in un'operazione di potere.

E chi pensa che tutto questo serva a tutelare i cittadini dovrebbe chiedersi una cosa semplice: da quando in qua la politica rinuncia spontaneamente a un'occasione per mettere le mani su chi esercita su di essa il controllo di legalità?

Se il PM non è libero, la legge non è uguale per tutti

di avv. Angela Maria BITONTI

La riforma della magistratura viene presentata come un intervento necessario per garantire il giusto processo, superare il correntismo nel Consiglio Superiore della Magistratura e restituire autorevolezza ai magistrati. Tuttavia, laddove si interviene sull'assetto costituzionale dell'apparato giudiziario non si sta semplicemente modificando un meccanismo organizzativo: si sta toccando uno dei pilastri fondanti della democrazia, si sta toccando l'equilibrio tra i poteri dello Stato, la tutela concreta dei diritti dei cittadini. La riforma interverrebbe su tre cardini della Costituzione: l'articolo 101, che afferma che i giudici rispondono soltanto alla legge; l'articolo 104, che ne sancisce l'autonomia e l'indipendenza; l'articolo 107, che ne tutela l'inamovibilità. Non enunciazioni di principio, ma il frutto di una scelta storica netta e condivisa nelle aule del Parlamento dai nostri costituenti: evitare che la giustizia torni a piegarsi al potere politico, come nel periodo più buio del Novecento. L'indipendenza della magistratura è una garanzia per i cittadini, vittime, in un passato più remoto, di poteri assoluti che per secoli hanno rivendicato una magistratura autonoma, indipendente, né mossa dalle inclinazioni politiche della maggioranza, né chiusa in una dimensione autoreferenziale, orientata a un uso estensivo dell'azione penale. Il pubblico ministero ha il dovere di esercitare l'azione penale quando ne ricorrono i presupposti, non può scegliere quali reati perseguire in base alla convenienza, alla sensibilità politica del momento. Questo principio è strettamente connesso all'articolo 3, che sancisce l'uguaglianza dei cittadini davanti alla legge, perché la discriminazione non si

realizza soltanto perseguendo qualcuno ingiustamente; può realizzarsi anche omettendo di perseguire altri per favoritismi, soggezioni o pressioni. Se l'azione penale diventa selettiva, l'uguaglianza viene negata. La riforma interviene proprio su questo equilibrio, introducendo una separazione netta tra giudici e pubblici ministeri e prevedendo l'istituzione di due distinti Consigli Superiori della Magistratura. L'autogoverno della magistratura, al contrario, è il presidio costituzionale che garantisce che giudici e pubblici ministeri possano operare senza condizionamenti. Un pubblico ministero separato e isolato potrebbe diventare, nel tempo, oggetto di una pressione crescente, ricondotto sotto il controllo dell'esecutivo, in nome della responsabilità politica verso il Parlamento, in netto contrasto con l'impianto costituzionale. Le conseguenze di tale eventuale indebolimento dell'indipendenza non ricadrebbero sui poteri forti, bensì andrebbero a incidere sul ceto medio, sul lavoratore che denuncia un abuso, sull'imprenditore che subisce un reato economico, sull'immigrato che giunge sul nostro territorio chiedendo Protezione e cade nelle maglie dello sfruttamento, sul cittadino che non ha altro mezzo se non affidarsi alla giustizia. Conseguenze che ricadrebbero su quella parte della popolazione per cui l'indipendenza della magistratura non è un principio astratto, bensì il presidio ultimo, generando un divario sempre più ampio tra i detentori del potere, politico ed economico, e le fasce più deboli della società. Se si incrinasse la fiducia nella neutralità di chi esercita l'azione penale e di chi giudica, parimenti verrebbe meno la fiducia nello Stato stesso.



La riforma non interviene in modo strutturale sui problemi che i cittadini avvertono ogni giorno nei confronti della magistratura, ma modifica l'assetto costituzionale dell'ordine giudiziario. Non si tratta di difendere una categoria, ma di difendere un principio: che la legge sia davvero uguale per tutti e che chi la applica sia soggetto soltanto alla legge. È su questo terreno che si gioca la nostra scelta. Il PM è il primo baluardo contro gli abusi di potere: i potenti potrebbero essere meno indagati, i cittadini comuni potrebbero essere più esposti a controlli e pressioni, le inchieste scomode potrebbero essere scoraggiate o bloccate. Un PM indipendente è una garanzia che la legge valga per tutti, non solo per chi ha potere. Un PM più vicino al governo, un PM valutato da organi a maggioranza politica, un PM che rischia trasferimenti o blocchi di carriera ha una indipendenza ridotta. E quando si riduce l'indipendenza di chi deve perseguire i reati, i primi a essere penalizzati sono proprio i cittadini che non hanno potere. Se il PM non è libero, la legge non è più uguale per tutti.

Il sonno della ragione genera mostri. La Controriforma Costituzionale della Giustizia.

di Marco Trotta

L'opera di Goya è la metafora attuale di come "il sonno della ragione genera mostri": il buio della mente, l'assenza di pensiero critico e di razionalità lascia spazio all'istinto, all'impulso, alla paura, all'ignoranza, che se non viene indirizzata dalla ragione può provocare reazioni violente, viscerali, senza alcun limite. L'uomo è il risultato di due dimensioni, nel pensiero e nell'azione: quello della conoscenza e quello della emozione, della riflessione e dell'impulso, le due parti del cervello devono essere collegate perché alla rappresentazione della realtà si può agire d'istinto o dopo una lunga e attenta valutazione.

La propaganda e manipolazione del sistema dell'informazione, del pensiero unico, a reti unificate di tutti i media (TV, quotidiani e digitale) si è concentrata sulla stimolazione della reazione istintiva del popolo, di semplificazione sostituendo una questione tecnica di scarso rilievo (la separazione delle carriere già in essere) in una battaglia per il valore emotivo, viscerale della giustizia giusta, che attiva bisogni





ancestrali di protezione, di equità e di riparazione del torto subito dai cittadini, che non risolve la tutela dei loro diritti ma viene utilizzata per altri scopi: cambiare le regole del gioco stabilite dalla Costituzione, approvate nel 1948 con oltre i 2/3 dei voti proporzionali da tutte le culture politiche democratiche del dopoguerra (cattolici, liberali, azionisti, socialisti e comunisti), dopo il disastroso ventennio fascista, mentre il testo di revisione costituzionale sulla separazione delle carriere è stato approvato da una minoranza organizzata che rappresenta il 27% degli elettori (ha raccolto alle elezioni politiche del 2022 circa il 44% dei votanti) che grazie alla legge elettorale maggioritaria, con i parlamentari eletti su liste di nominati, ha ottenuto circa il 60% dei seggi alla Camera (237/400) e circa il 57,4% di seggi al Senato (115/200).

Per la prima volta nella storia repubblicana, la legge di revisione costituzionale del governo Meloni è stata ratificata nei quattro passaggi parlamentari senza cambiare una virgola, senza alcun emendamento, senza nessun coinvolgimento della opposizione, calpestando lo spirito della Costituzione e accorciando i tempi per l'indizione della data del referendum, per fare un blitz nonostante la raccolta delle firme in 25 giorni di oltre 500.000 firme dei cittadini, che comunque hanno ottenuto il cambia-

mento del quesito con l'indicazione di tutti gli articoli della costituzione che vengono cambiati, intervenendo sul ruolo del Presidente della Repubblica, spaccettando il CSM in 3 parti, introducendo un tribunale speciale (l'Alta Corte di disciplina) per decidere sui procedimenti disciplinari dei magistrati da cui sono stati estromessi il Presidente della Repubblica e le figure di vertice della Corte di Cassazione, che erano presenti nel CSM attuale. Il vero obiettivo di questa controriforma è il controllo della Magistratura, che non deve invadere il campo della politica, che non deve essere indagata, imputata e processata, una politica che con il voto vuole sottrarsi al controllo di legalità, a cui sono sottoposti tutti i cittadini: la legge non è uguale per tutti.

Piero Calamandrei dichiarò durante la discussione sulle riforme costituzionali in parlamento "i banchi del parlamento dovrebbero rimanere vuoti", perché la Costituzione non deve essere dettata o influenzata dal governo, ma essere il frutto della libera e ampia determinazione dell'Assemblea, e non diventi una legge a "colpi di maggioranza".

L'INGANNO SEMANTICO: IL REFERENDUM NON RIGUARDA LA RIFORMA DELLA GIUSTIZIA

Il nome attribuito al referendum è falso perché non si tratta della riforma della "giustizia", ma della separazione delle carriere, con le modifiche apportate al potere giudiziario che viene limitato nella sua autonomia e indipendenza.

Infatti, le criticità della giustizia sono la lunghezza dei processi per i cittadini e le imprese, l'insufficienza dell'organico, dei magistrati, dei cancellieri e del personale ausiliario, la carenza di dotazioni e investimenti per potenziare gli uffici.

Tutte queste criticità non vengono affrontate da queste pseudo-riforme della giustizia, ma tutto diventa soltanto un tentativo, separando le carriere dei magistrati, di indebolire e sottomettere il potere giudiziario al potere esecutivo attraverso la demolizione dell'unico Consiglio Superiore della Magistratura, determinato dall'Assemblea Costituente. Il CSM rappresenta un organo di garanzia costituzionale e di autogoverno della magistratura, presieduto dal Presidente della Repubblica, per assicurare alla magistratura ordinaria l'autonomia e indipendenza dagli altri poteri, escludendo ogni forma di dipendenza dal Ministro della Giustizia, diversamente dall'esperienza del ventennio fascista in cui i magistrati requirenti e giudicanti erano tutti dipendenti dall'Esecutivo, e quindi i provvedimenti disciplinari e la carriera dei magistrati dipendevano dal governo Mussolini. Nella situazione odierna basta vedere il cortocircuito del modello USA della giustizia sottomessa a Trump, che controlla tutto il potere, i magistrati dipendono dal Presidente americano e non possono intervenire, né indagare sull'uccisione di cittadini statunitensi fermati, per motivi di sicurezza, dalla polizia federale. La prevalenza della forza del potere assoluto di Trump (accentramento del potere e presidenzialismo/premierato) comporta la demolizione dello Stato di diritto e del valore simbolo della libertà e democrazia che gli USA hanno rappresentato per lungo periodo in Occidente.

Gli strumenti che garantiscono l'autonomia e l'Indipendenza dei nostri magistrati sono:

a) La composizione, che è definita direttamente dalla Costituzione: 3 membri di diritto (Presidente della Repubblica, le due figure apicali della Magistratura: il Primo Presidente della Corte di Cassazione e il Procuratore Generale presso la Corte di Cassazione), 30 membri di cui 2/3, 20 "membri togati", magistrati ordinari, e 10 "membri laici" (1/3), nomi-



nati in seduta comune dal Parlamento, restano in carica 4 anni e non sono immediatamente rieleggibili.

L'attuale CSM adotta tutti i provvedimenti relativi allo stato giuridico dei magistrati, sottraendoli alla competenza del Ministro della Giustizia per evitare ogni forma di influenza sulla magistratura; la composizione in parte togata e in parte laica dei membri del CSM è stata introdotta per impedire che lo svolgimento dell'autogoverno della magistratura si trasformasse in una corporazione autoreferenziale, separata dalla società civile, a cui si sono aggiunti accanto al Presidente della Repubblica i due membri di diritto del vertice apicale della Corte di Cassazione.

b) La soggezione del giudice alla legge (art.101), non dipende né dalla politica né da alcun condizionamento economico o sociale;

c) L'inamovibilità dei magistrati (art.107), non possono essere spostati senza il proprio consenso;

d) L'accesso alla magistratura avviene attraverso il concorso pubblico, (art.106);

e) Riserva di legge in materia di ordinamento giudiziario (art.108).

Le modifiche alla Costituzione del governo Meloni sono chirurgiche per sottoporre la magistratura al controllo della politica, si passa da un unico CSM, organo garanzia, autogoverno e presidio dell'Autonomia e Indipendenza della Magistratura, presieduto dal Presidente della Repubblica, organo di garanzia che rappresenta l'unità nazionale, attraverso lo smembramento dell'unico CSM previsto dai Costituenti del 1948, in tre parti, un CSM dei Giudici, un CSM dei Pubblici Ministeri, e il " Tribunale Speciale " dell'Alta Corte di Disciplina,

che può decidere sui procedimenti disciplinari dei magistrati, requirenti e giudicanti, sottraendolo ai due CSM per escludere la presidenza del Capo dello Stato, che rappresenta il pilastro della garanzia costituzionale, oltre ai vertici apicali della magistratura: il Primo Presidente della Corte di Cassazione e il Procuratore Generale presso la Corte di Cassazione. I Costituenti eliminarono i Tribunali Speciali e introdussero il divieto, all'art. 102 della Costituzione, di istituire giudici straordinari e speciali per evitare gli abusi del regime fascista che con la legge 25 novembre 1926 n. 2008 aveva istituito il " Tribunale Speciale per la difesa dello Stato ", che aveva la competenza a giudicare i reati contro la sicurezza della nazione (sicurezza e nazione sono termini ricorrenti nei regimi autoritari) e del regime, per reprimere gli oppositori politici.

Con il Tribunale Speciale il regime fascista arrestò i successivi Presidenti della Repubblica (i socialisti Sandro Pertini e Giuseppe Saragat), Antonio Gramsci che morì in carcere, o inviati al confino come Altiero Spinelli, Ernesto Rossi, Carlo Levi.

In questo modo è stato demolito l'autogoverno della magistratura e introdotto un Tribunale Speciale per giudicare i giudici: decide la politica chi processerà le toghe. Il nuovo art. 105 della Costituzione recita così: " La legge (ndr. ordinaria) determina **gli illeciti disciplinari** e le relative sanzioni, indica **la composizione dei collegi**, stabilisce le forme del procedimento disciplinare e le norme necessarie per il funzionamento dell'Alta Corte e assicura che **i magistrati** giudicanti e requirenti **siano rappresentati** nel collegio ".

Se passa questa controriforma della magistratura le regole del gioco non

saranno più garantite dalla Costituzione, ma saranno rinviate alle leggi ordinarie, con lo svuotamento del Parlamento che non ha potuto modificare il testo del governo. Le maggioranze, espressioni di minoranze, grazie alla legge elettorale potranno cambiare la Costituzione a colpi di maggioranza di parlamentari nominati dai segretari e non scelti dalle preferenze degli elettori, recidendo ogni legame di rappresentanza tra elettore ed eletto. La Controriforma della Giustizia del referendum di revisione costituzionale del 22 e 23 marzo 2026 rappresenta un punto di svolta, uno spartiacque storico tra un salto nel buio autoritario e un ordine costituzionale caratterizzato dai principi e valori della democrazia, del pluralismo, delle libertà, della tutela dei diritti fondamentali dei cittadini, della separazione ed equilibrio dei poteri, dello Stato di diritto, del controllo di legalità, dei pesi e contrappesi, degli organi di garanzia costituzionale (Presidente della Repubblica, Corte Costituzionale, Consiglio Superiore della Magistratura).

Tutti questi pilastri della nostra amata Costituzione vengono demoliti per singoli pezzi: un tassello alla volta per nascondere il mosaico completo, che appare dal disegno delle varie misure che fino ad oggi sono state introdotte nel nostro ordinamento giuridico: il totale svuotamento del ruolo legislativo del Parlamento (il potere legislativo è stato espropriato dall'esecutivo che predispone, con la decretazione d'urgenza, le leggi che vengono ratificate dalle Camere con la fiducia, senza alcuna possibilità di cambiare anche una virgola), il bavaglio all'informazione, la riduzione dei controlli contabili della Corte dei Conti, l'autonomia differenzia-

ta che sancisce la disparità di servizi pubblici tra territori (determinando la crescita dei divari e la discriminazione dei cittadini di serie A o B a seconda del luogo di nascita), le limitazioni del diritto di sciopero per motivi di sicurezza, l'occupazione militare della RAI che diffonde il pensiero unico a reti unificate (a cui si aggiungono le TV private, le piattaforme digitali controllate da società americane amiche di Trump, e il sistema dei Media con-



trollato quasi interamente da imprenditori in palesi conflitti di interesse, espressione di una borghesia e di un capitalismo predatorio, che ricevono notevoli risorse pubbliche, socializ-

zando i costi e privatizzando i profitti., imprenditori privati con i soldi pubblici, le cui fonti maggiori di guadagno derivano da risorse pubbliche ottenute sotto le varie forme di sussidi.



Il controllo disciplinare nella riforma Nordio

di Alberto Iannuzzi

La riforma costituzionale della giustizia targata Nordio viene narrata dai promotori come una svolta epocale. La raccontano come la medicina per combattere le degenerazioni delle correnti all'interno del CSM.

Ma l'"Alta Corte disciplinare" rischia di essere l'ennesimo maquillage istituzionale, con il quale perseguire un obiettivo meno nobile: mettere il guinzaglio ai magistrati scomodi.

Oggi i procedimenti disciplinari passano al vaglio di una sezione costituita all'interno del CSM.

Nessun dubbio che si tratti di un sistema imperfetto, dal momento che le correnti ci hanno quasi sempre messo lo zampino, e spesso le decisioni della sezione disciplinare sono state discutibili. Ma la cura proposta rischia di essere peggiore della malattia.

E invero, se l'Alta Corte disciplinare paritorita dalla riforma costituzionale nasce con una componente laica più forte e con una presenza togata più sensibile alle esigenze della politica, i rischi per l'indipendenza del magistrato non possono essere affatto sottaciuti.

Mi piace sempre ricordare che l'indipendenza della magistratura non è un privilegio corporativo, ma una garanzia per i cittadini.

Lo dice la Costituzione e lo ha ribadito più volte la Corte Costituzionale: senza giudici liberi da pressioni politiche, lo Stato di diritto si svuota.

Ed è vero che serve responsabilità, ma è altrettanto vero che la responsabilità non può diventare un grimaldello per condizionare l'attività del magistrato, che ha come unico vincolo il rispetto della legge.

Se il giudice sa che chi può sanzionarlo risponde, direttamente o indirettamente, alla maggioranza politica di turno, la tentazione dell'autocensura diventa fisiologica.

Non si tratta, pertanto, di difendere le correnti, ma di evitare che, per combattere una degenerazione interna, si apra la porta ad un controllo esterno, che sarebbe ancora più pericoloso.

Il rischio è quello di costituire un organo disciplinare che, sotto la bandiera dell'efficienza e della terzietà, diventi uno strumento di normalizzazione.

Nè si tratta di immaginare un magistrato punito perché indaga sul governo; sarebbe troppo grossolano.

Il meccanismo è più sottile e più infido. È sufficiente sapere che un'indagine o un provvedimento "sensibile" potrebbero essere scrutinati da un organismo

percepito come meno distante dal potere politico, per innescare un atteggiamento di timore, ovvero di eccessiva prudenza, che nulla ha a che vedere con la terzietà e molto con la paura di finire sotto procedimento disciplinare.

Il ministro Nordio nega con forza qualsiasi intento punitivo o intimidatorio.

Tuttavia la politica non vive di intenzioni dichiarate, bensì di assetti di potere reali.

E l'assetto che si profila è quello di una magistratura formalmente indipendente, ma sostanzialmente più esposta e preoccupata delle conseguenze del proprio agire, anche se conforme a legge.

Il PM che indaga sui grandi equilibri economici, sui rapporti opachi tra affari e politica, sa che il terreno sotto i piedi è diventato più scivoloso.

Il giudice che adotta un provvedimento sgradito alla maggioranza sa che, almeno in teoria, potrebbe pagarne le conseguenze.

La narrazione di una magistratura come corpo separato ed irresponsabile ignora che i magistrati sono già soggetti a controlli, regole, responsabilità. Pertanto, gli abusi vanno colpiti, ma senza trasformare il rimedio in una minaccia sistematica, altrimenti il confine tra controllo e intimidazione diventa sottilissimo.

E alla fine, la domanda che il ministro Nordio non riesce a dissolvere è: una giustizia davvero indipendente è quella che sbaglia e viene corretta, oppure quella che impara a non disturbare prima ancora di agire? Perché se il prezzo della riforma è una magistratura più timorosa ed inerte di fronte ai potenti, allora non siamo di fronte a una modernizzazione, ma ad un passo indietro.

E finché il dubbio resterà, la riforma somiglierà più a un regolamento di conti che ad un passo avanti per una giustizia davvero giusta e soprattutto uguale per tutti.

Gaza. L'azione devastante dei silenzi complici e delle menzogne del mainstream

di Patrizia Cecconi

L'informazione mass mediatica, medaglia d'oro alla fedeltà verso il Potere, ha ormai più o meno eliminato le già asfittiche notizie sui continui crimini israeliani contro i palestinesi, tentando di spegnere la risposta dell'opinione pubblica al genocidio ancora in atto a Gaza. Vengono infatti ignorati, o appena accennati, i raid quotidiani contro la popolazione inerme, ma anche i numerosi e quotidiani crimini contro i Palestinesi di Cisgiordania e di Gerusalemme. Idem per i continui raid contro il Libano e, addirittura, vengono giustificate le aggressioni armate contro i caschi blu. Aggressioni che rappresentano l'ostentato disprezzo verso l'ONU, cosa che può permettersi solo chi sa di essere intoccabile.

Fatto, questo, che appare ormai chiaro dall'emergere – grazie ai canali mediatici alternativi – dell'ampiezza delle ripugnanti complicità criminali erette a sistema dall'operato del sionista pedofilo e assassino Epstein. Le complicità col progetto sionista e il suo tentacolare potere non sembrano aver limiti, e uno dei tanti esempi di quanto affermato lo abbiamo avuto durante le ultime feste natalizie, quando la clamorosa operazione di polizia, a comando dell'entità sionista, ha messo in atto la macchina persecutoria che ha portato all'arresto di Mohamed Hannoun e altri sette palestinesi e ha posto sotto indagine a piede libero numerosi attivisti. In questo modo si tenta di dividere e indebolire quell'opinione pubblica che stava prendendo coscienza e parola contro il macellaio di Tel Aviv, contro il bullo statunitense e, non ultimo, contro il governo italiano, disgustosamente prono verso entrambi, oltre che responsabile diretto nel concorso in genocidio per la mai cessata complicità con Israele. Il 27 dicembre scorso, infatti, l'azione poliziesca italiana, su commissione dell'entità sionista, ha portato in galera sette attivisti palestinesi "colpevoli" di aver inviato aiuti alla popolazione di Gaza, assediata da ben 19 anni e da più di due anni sottoposta a sterminio quotidiano. I mass media hanno sguazzato su questa notizia ignorandone volutamente e vigliaccamente l'illiceità. E che dire degli attacchi contro la Relatrice speciale dell'ONU



Francesca Albanese? Intorno alla sua figura e al suo ruolo istituzionale si sono accaniti i più beceri adoratori del macellaio di Tel Aviv, usando i loro mezzi d'informazione come proiettili di fango. Se la piovra sion-fascista non potesse contare sulle complicità dell'informazione mainstream, la società avrebbe chiaro che stiamo pericolosamente precipitando in un abisso che inghiotte i pilastri della democrazia e che ci rende tutti possibili vittime della legge della giungla. Ma solo pochi, coraggiosi opinion maker hanno la dignità e il coraggio di denunciare il pericolo della sudditanza verso un Potere criminale e, come nel caso del processo persecutorio sopra citato, di dichiarare che ciò confligge con le garanzie minime di attendibilità richieste in uno Stato di diritto, violando le garanzie fondamentali del processo penale, a partire dalla presunzione di innocenza stabilita dall'art. 27 della nostra Carta costituzionale. Il fatto che l'Italia si ponga prona ai diktat di Tel Aviv e della Casa Bianca, riduce il nostro Paese e le sue Istituzioni a umili esecutori dei loro desiderata e pone un altro tassello nel progetto di criminalizzazione del dissenso, erodendo giorno dopo giorno le basi democratiche effettive. Neanche la criminale dichiarazione di Trump di essere fieramente al di sopra di ogni legge e di avere la forza sufficiente per cancellare ogni norma di Diritto internazionale ha scosso più di

tanto il mainstream. Infatti, dopo un minimo di indugio, il sistema mass mediatico si è accucciato ai piedi del nostro impresentabile governo, già a sua volta accucciatosi ai piedi del gangster di Washington. Il lavoro di normalizzazione che l'esercito mediatico sta portando avanti farà sì che gli artigli del bullo psicopatico, che si allungano su qualunque cosa possa interessargli, vengano alla fine considerati mani benefiche, sia mentre si appropria di Gaza, sia quando tenterà di appropriarsi della Groenlandia o di bombardare l'Iran, approfittando della dura repressione dei disordini alimentati, come dichiarato esplicitamente di Netanyahu, dagli agenti del Mossad. Se il tentativo di ipnosi collettiva, tendente a far accettare la barbarie sionista-statunitense che sta investendo il mondo avrà successo, ne uscirà un'umanità tanto malata da considerare ineludibile l'asservimento a un nuovo impero coloniale guidato dall'arroganza del potere di pochi, dopo aver cancellato la tutela del diritto per tutti. Unico possibile antidoto a questa malattia mortale è capire e respingere con decisione il progetto di dominio e di censura del dissenso che, capovolgendo la realtà, ci rende succubi o vittime invece che individui responsabili e padroni della propria dignità di liberi cittadini.

I diritti vanno rispettati

Il governo Meloni nega a circa 5 milioni di elettori italiani il diritto di voto

di Francesco Castelgrande

Ma cosa deve ancora accadere per comprendere che siamo all'ultimo atto della democrazia? Ci vogliono togliere tutti i diritti compreso quello del voto. E sempre più la Costituzione non viene applicata, infatti all'art. 48 si sancisce il diritto al voto: "Il voto è personale ed eguale, libero e segreto. Il suo esercizio è dovere civico". Eppure da tutte le parti si sente dire che si vogliono riportare gli elettori alle urne. Ma con quale metodo se ancora una volta si vuole obbligare l'elettore a muoversi a pagare a proprie spese il viaggio? Ormai solo 4 elettori su 10 si recano alle urne quindi si vincono le elezioni con il 60% del 40% dei votanti. Insomma, **il Popolo non "concorre" più alla "determinazione della politica nazionale"**, mentre le "elezioni" divengono un vero e proprio "ludo cartaceo" (Paolo Maddalena).

Addio sperimentazione fatta nell'ultimo referendum del 2025. Eppure già in quel caso ci volevano molti correttivi, ma ora si torna alle origini e si nega il voto ai fuorisede (tranne quelli all'estero). Non è assolutamente vero che lo scorso referendum hanno votato tutti i fuorisede: infatti gli assistenti per i malati che si curano fuori sede non hanno potuto esercitare tale diritto.

Si vogliono far fuori molti milioni di votanti per questa consultazione referendaria, dove tra l'altro non c'è bisogno del quorum.

Meno male che è viva una società civile che si preoccupa e

**IN UNA DEMOCRAZIA
DECIDE CHI VOTA
NON CHI BOICOTTA IL VOTO**

opera dal basso per evitare la distruzione dei diritti umani. L'Unione degli Studenti Universitari (Verona docet), ha iniziato a mobilitarsi e a chiedere il ripristino del voto ai fuorisede. Siamo giunti ad una tecnologia spinta dove tutti gli atti amministrativi vanno fatti on-line e si colloquia con le pubbliche amministrazioni solo attraverso la rete. Come mai non è possibile votare nella sede dove si trova l'elettore per una qualunque ragione? Vi è una certezza in tutto questo percorso: la mancanza di volontà politica per attuare in modo universale il diritto di voto a tutti i cittadini, dovunque essi si trovino senza distinzione alcuna e senza individuare alcune categorie. Ormai abbiamo la carta di identità elettronica, lo SPID e tutte le credenziali per operare da remoto e dalla sede in cui ci troviamo. Da un lato si raccolgono le firme per poter fare i referendum e vale lo SPID, come mai lo stesso metodo non viene adottato per le elezioni di qualsiasi natura?

Ci si inventa scuse come quella attuale che non ci sono i tempi per organizzare il voto. La politica vuole in verità un voto non libero quando propone che se vuoi votare fuori sede devi fare il rappresentante di lista.



La vera sicurezza. Un fronte di lotta antifascista per la sinistra e i movimenti

di Giuseppe Chieppa

Il recente varo da parte del governo Meloni del cosiddetto decreto sicurezza (1.80 / 2025) richiede un'analisi ed un commento attento ed approfondito non solo nel merito, ma anche per le insolite modalità di elaborazione e definizione del decreto, svoltesi con la complicità in verità inusuale e sor-

prendente del presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Modalità che hanno di fatto determinato (contrariamente a ciò che afferma la destra postfascista, berlusconiana e leghista al governo) uno Stato che si fa regime. Anche grazie e dopo numerosi "pacchetti sicurezza" (ovvero dell'insicurezza), varati in oltre tre anni da un governo di nullafacenti e di buoni a nulla. Pacchetti passati in cavalleria con il silenzio impotente e inetto della (finta) opposizione parlamentare. Ce ne occuperemo con dovizia di argomentazioni di natura giuridica, costituzionale e politica nel prossimo numero in relazione al notevole impatto sociale e conseguentemente politico che il tema sicurezza ha sulla vita e sulla quotidianità del nostro paese, in special modo nelle città, in cui chi vive e vi abita ne ha una percezione più concreta e timorosa. Anche se, occorre dirlo, il problema non è assente dalle cronache e dagli avvenimenti che da alcuni anni si succedono in Basilicata. Il problema in verità interessa i gruppi sociali più deboli, più fragili e indifesi. In questo articolo tuttavia a noi preme particolarmente sottolineare, preliminarmente, due aspetti, che sono indispensabili ed imprescindibili ai fini di una corretta valutazione della problematica. In primo luogo, è necessario smascherare la strumentalizzazione della destra e del governo rispetto alla tematica, messa in campo dopo oltre tre anni di inutile operatività e di fallimento su questo specifico terreno. Aggiungo per onestà intellettuale e obiettività che il fallimento dell'attuale governo sui temi della sicurezza non è opera solo di Meloni e dei suoi sodali, ma viene da lontano, anche dai governi precedenti, in cui il cen-



tro sinistra nulla ha fatto in materia, compreso il "salvatore della patria" Mario Draghi. Ovviamente, e lo affermiamo in premessa e in modo vincolante, il tema sicurezza richiede, per un affrontamento adeguato e non populistico e demagogico, una visione e un approccio omogeneo ai valori e ai principi della Costituzione repubblicana.

Un approccio di cui è sicuramente privo questo governo e non solo in quanto in gran parte erede del fascismo mussoliniano mai rimosso seriamente (l'unico a farlo è stato Gianfranco Fini, almeno verbalmente). Cioè il leader postfascista fatto fuori per questo motivo da Gasparri, da Ignazio Benito Larussa, noto collezionista di busti mussoliniani di cui è devoto (per la vergogna di un paese che si dice democratico), seconda carica più importante dello Stato, dalla giovane, ambiziosa, opportunistica e nullafacente Giorgia Meloni e da tutta una serie di "Fratelli di chat" (dal libro di Giacomo Salvini che vi prego di leggere nel caso non lo abbiate ancora fatto), dalle quali emergono le mai rimosse nostalgie per il regime e per i suoi crimini verso la democrazia e verso il paese, di cui il loro duce è stato un traditore, anche rispetto a ciò che postulava lo stesso partito fascista in relazione agli interessi primari del paese.

In secondo luogo, occorre essere consapevoli che una visione e quindi una idea di società e di paese non è sufficiente all'elaborazione e alla costruzione di una egemonia della sinistra su questo come su altri versanti tematici. Occorrono politiche adeguate, frutto di un'analisi concreta della società odierna, l'individuazione delle priorità, investimenti consistenti e una mobilitazione di massa che includa il tema in un programma concreto e aggregativo imperniato sui temi "supremi" del lavoro, dell'ambiente, della sanità pubblica, della scuola e del Welfare, dell'integrazione degli immigrati, che sono non un problema ma una risorsa. Vale a dire e conseguentemente una concezione della sicurezza intesa come sicurezza sociale e democratica, animata dalla prevenzione lungimirante e tempestiva, dalla capacità progettuale e dall'oculatazza non disgiunta dalla razionalità, dal buon senso e dall'etica della responsabilità nella stessa considerazione che occorre avere del bilancio dello Stato e dell'uso del pubblico denaro. Un'etica che grida vendetta, che il duplice e contraddittorio, scandaloso e drammatico caso di Niscemi e del ponte sullo Stretto richiede con urgenza assoluta di essere inverteata sul terreno politico e mobilitante di una sinistra che voglia fare seriamente il suo mestiere e il suo dovere di attrice protagonista di una riforma morale e intellettuale del nostro paese. Come peraltro auspicava profeticamente Antonio Gramsci. Inoltre la concretizzazione di una visione e

di una politica autenticamente alternativa alla destra permetterebbe la realizzazione di alleanze sociali ampie, che darebbero vita, sulla spinta di un forte movimento politico di massa, anche ad alleanze politiche estese, finalizzate al governo del paese.

Pertanto ci limitiamo in questo numero a proporre alla sinistra, ai movimenti e alle forze democratiche sinceramente sostenitrici dello Stato di diritto, una sorta di promemoria utile all'individuazione dei temi con i quali oggi è possibile sconfiggere la destra, temi che sono incardinati su una concezione democratica e progressista della sicurezza. L'elenco è il seguente e può ovviamente essere integrato da tematiche sfuggite alla nostra attenzione:

- contro l'inferno degli infortuni sul lavoro, che in Italia raggiunge statistiche vergognose occorre appunto sicurezza;
 - lo stato delle e la diseducazione al rispetto delle regole che falcidiano, per assenza di un modello culturale adeguato, ogni anno migliaia di italiani;
 - l'efficienza della sanità pubblica, che manca e per cui non si cura più l'11 per cento degli italiani;
 - l'ambiente e la messa in sicurezza dei territori (Niscemi docet);
 - la sicurezza dei Uffici postali, delle banche e dei porta valori; degli stessi agenti di polizia che sono malpagati e lavorano sotto organico;
 - la sicurezza delle linee ferroviarie, degli edifici scolastici fatiscenti e che sono un pericolo permanente per l'incolumità degli alunni, dei docenti e della stessa cittadinanza;
 - la sicurezza delle donne alle prese con il fenomeno drammatico della cultura patriarcale e maschilista che genera violenze e femminicidi;
 - la sicurezza di luoghi ricettivi come il Crans Montana; la sicurezza e i diritti dei rider e dei lavoratori immigrati sfruttati;
 - la lotta per la legalità contro il caporalato nelle campagne e nelle aziende;
 - la lotta alle mafie e per la legalità democratica, per la sicurezza dei cittadini e degli imprenditori che non si piegano al potere ricattatorio e violento della criminalità organizzata.
- Ovviamente ciascuno di questi temi richiede un approfondimento specifico che proporremo a lettori con una rubrica speciale che avrà come tema fondante l'attuazione della Costituzione come risposta possibile ai problemi odierni della società italiana. Una rubrica che stiamo già costruendo con la collaborazione autorevole e appassionata di magistrati, giuristi e avvocati.

Agire concretamente contro il razzismo e il fascismo

Lettera da vicino

di Pina Amarena

Oggi, purtroppo, il senso di giustizia e libertà non basta. L'orrore che pensavamo lontano nel tempo è tra noi. L'ideologia ed il colore della pelle sono ancora simboli di diversità e violenza. In Italia, in Europa e nel mondo, si chiamano "negro", "africano", "immigrato", "palestinese". Siamo razzisti? Sì. Anche se forse non tutti. E non solo. Il fascismo è tra noi e neanche molto nascosto. La democrazia è ferita. Che fare? Bisogna stare all'erta. Dobbiamo combattere il controllo, non con le armi, ma con le parole, l'esempio. L'unica cura possibile è il rispetto della libertà di formazione, informazione e scelta. E la pluralità di pensiero.

In ricordo di don Peppino Grieco prete del dissenso postconciliare

Una vita per gli ultimi
e indimenticabile collaboratore di "VALORI"

di Cataldo Sabato



Il giorno 5 febbraio è morto DON PEPPINO GRIECO, parroco di Muro Lucano, già prete operaio, protagonista della stagione del dissenso postconciliare, animatore delle Comunità di Base e del Movimento 7 Novembre, professore, scrittore ("Parole Vissute"), guida e maestro per molti, autore di vari articoli sul nostro giornale. Lo ricordiamo con queste riflessioni.

Don Peppino Grieco è ritornato alla casa del Padre. Mai come per lui è appropriata questa espressione perché, se c'è una cosa importante che don Peppino ripeteva è che DIO È PADRE e che il Padre ama ogni suo figlio a tal punto da non permettere che nessuno possa soffrire dopo la morte. DIO PADRE conosce ogni cosa dei suoi figli e nessuno di noi è padrone di niente, neppure di un capello. Dio è Amore, tenerezza infinita, è giovinezza dell'anima, DIO È IL PADRE; ama ognuno di noi: il Padre ci vede e ci conosce tutti, ad uno ad uno, ci chiama con il nostro nome, conosce i nostri pensieri più intimi e, soprattutto, le nostre debolezze.

Il Padre nostro sente i battiti del nostro cuore e freme vedendo che il dolore ci afferra. Noi figli abbiamo il dovere di costruire il regno di Dio in terra, "come in cielo così in terra".

Vanitas vanitatum et omnia vanitas: così è iniziata la storia di Don Peppino, da una visita dei Padri redentoristi a Ruvo del Monte; Peppino, giovane e

generoso adolescente, rispose alla chiamata del Signore. Da vari anni i suoi pensieri erano ritornati in sintonia con questa massima del Qoelet e mi comunicava ogni volta che telefonava i suoi pensieri sulla brevità, anzi sul tempo nullo della vita umana. Possiamo vivere anche 150 anni, diceva, ma la nostra vita non è neppure un attimo di fronte alla storia dell'umanità. L'unica soluzione è la fede nell'eternità. E non riusciva a rassegnarsi che la ragione umana non può far fronte al mistero dell'eternità.

Nell'ultimo periodo della vita terrena don Peppino era amareggiato soprattutto perché, dopo una vita intera impegnata nella Chiesa, si sentiva abbandonato, isolato, e completamente trascurato anche dagli altri sacerdoti (ad eccezione di qualcuno) e percepiva che, all'interno del clero, tra i vari presbiteri non vi è empatia, non vi è solidarietà, anzi per il sacerdote si crea più solitudini, specie per gli anziani e vecchi.

Ora, caro don Peppino, sei ritornato dal Padre, dal Padre che ama tanto i suoi figli che non può permettere a nessuno di andare nell'al di là neppure attraverso la sofferenza del Purgatorio o addirittura di andare all'Inferno, consapevole che il Regno di Dio si realizza prima di tutto su questa terra, per poi continuare l'opera e la collaborazione con il nostro Padre nel cielo, dopo che è stato abbattuto quel muro che non ci permette di conoscere cosa avviene con la morte, per guardare con i nostri

occhi la luce di Dio.

Don Peppino non aveva un carattere facile; faceva valere con forza le sue profonde convinzioni nelle verità evangeliche, nella buona novella annunciata ai poveri e per questo lo avevano etichettato come "comunista", perché chi annuncia correttamente il Vangelo viene sempre etichettato e perseguitato; e gli ipocriti e farisei trovano subito la maniera per isolarlo. Solo ultimamente riponeva tanta speranza in papa Francesco, nella cui grandezza credeva. Anche Francesco era circondato da nemici, che tentavano di annientarlo con qualche etichetta.

Don Peppino ammirava Don Primo Mazzolari e in seguito anche Don Lorenzo Milani, Padre Balducci e Don Giovanni Franzoni, sacerdoti tutti non molto simpatici alla gerarchia ecclesiastica e che non saliranno agli onori degli altari, ma che hanno tracciato un solco profondo nella storia dell'umanità, della Chiesa e nel cammino del popolo di Dio. Don Peppino vedeva in Papa Francesco una speranza concreta per il rinnovamento della Chiesa, ma era anche convinto che era difficile ritornare alla Chiesa comunità precostantiniana, perché (come scriveva il Beato Antonio Rosmini), quando la religione è intrisa di potere, è destinata fatalmente a tradire la sua missione.

E più leggeva e studiava le pagine di Vangeli e della storia della prima Chiesa più si rendeva conto che anche il significato dell'ultima cena e, quindi, dell'Eucarestia era stato tradito, perché veniva sottolineato solo l'aspetto della transustanziazione del pane e del vino e non quello della reale comunione dei beni, della giustizia e della unità in un solo corpo dei cristiani e di tutti gli uomini.

Don Peppino credeva nell'amicizia, nella solidarietà e aveva particolare ammirazione ed empatia non solo verso don Franzoni, che partecipò alla messa dei cinquanta anni di sacerdozio di Don Peppino, ma anche verso Mario Setta, Aldo Antonelli, Salvatore Garofalo, Luigi Sandri, un gruppo di preti di Matera e Altamura, alcuni amici di Muro Lucano e tutti i miei amici universitari; nell'ultimo periodo era sostenuto dalle telefonate, dalle visite e colloqui di questi amici con cui condivideva o almeno comunicava le sue riflessioni sulla religione, la chiesa e la vita umana.

Non possiamo dimenticare che insieme con tanti altri sacerdoti, tra cui Don Michelino Ruggieri, Don Peppino Nolè, Don Franco Corbo e tanti cristiani inaugurò

negli anni 70 la grande stagione dei CRISTIANI DELLE COMUNITA' DI BASE, partendo da Don Marco Bisceglie di Lavello intorno ad alcune riviste come ADISTA o Quaderni Calabresi e producendo un bimestrale di Muro Lucano, l'Ideale. E don Peppino raccoglieva intorno a sé tanti ragazzi, giovanotti impegnati nella politica con lo sguardo rivolto sempre ai poveri, alla giustizia, contro i potenti del mondo, contro ogni sopraffazione, esaltando la cultura cristiana autentica evangelica libera da ogni superfetazione o interpretazione di comodo.

Ma a noi oggi interessa l'eredità intellettuale e spirituale di Don Peppino. Ci ha lasciato un immenso patrimonio registrato e dattiloscritto, in minima parte sintetizzato nel libro "PAROLE VISSUTE", con cui possono riflettere giovani e preti per generazioni. Spero non vada perduto.

Io voglio sintetizzare il suo pensiero su cos'era la Chiesa per Don Peppino con un passaggio della sua omelia del 16 novembre 1970.

La Chiesa di San Marco era stata ristrutturata e don Peppino stesso aveva lavorato come operaio con la carriola e altri attrezzi, mettendosi al servizio dei "mastri". La Chiesa fu riaperta al culto in occasione delle quaranta ore. Ecco le sue parole registrate:

"...La chiesa è il popolo di Dio, che insieme ai sacerdoti costituiscono la comunità, la famiglia dei figli di Dio, ove tutti sono uguali. Il prete non è il "capo", ma un fratello che ha il dovere di servire tutti e soprattutto i più poveri... La Chiesa non è la gerarchia... Il prete non è un mestiere, un impiegato o un professionista nella sua "bottega" ... Sento un senso di colpa per aver impegnato energie, tempo

e danaro alla costruzione di una chiesa materiale ... Mi convinco sempre di più che è necessario porre mano alla costruzione della vera chiesa, dell'unica chiesa, che è quella dei credenti che si riconoscono fratelli nei fatti e non nelle parole. Non vale una bella chiesa senza una vera comunità di cuori e soprattutto di beni, anzi essa può essere un ostacolo, perché diventa motivo di orgoglio e alibi per nascondere il vuoto di fede, di amore e di carità. Il dovere del cristiano non è quello di mantenere in piedi le pratiche religiose, ma quello di creare una autentica comunità di amore, un impegno a realizzare la giustizia a favore dei poveri, dei prigionieri, degli oppressi, degli ultimi, di quanti sono senza protezione e aderenze. Sono essi che ci presentano il volto di Cristo vivente tra noi: "Ero affamato, assetato, carcerato ..." Questo è il messaggio di Cristo non altro ..."

In questa omelia c'è in nuce tutto il pensiero di Don Peppino Grieco, che sarà poi sviluppato in autentiche lotte e battaglie anche senza il consenso della gerarchia ecclesiastica. Aveva deciso di dedicare totalmente la sua vita agli altri. Lui poteva intraprendere la carriera universitaria (basta vedere i vari diplomi di laurea e gli incarichi universitari ricevuti), e invece decise di rimanere fedele in una Chiesa dove i superiori continuavano ad emarginarlo. Il suo modo di vivere può essere riassunto in alcune foto che si riferiscono al campo post terremoto, alla partenza dalla parrocchia di Rapone, ma soprattutto alla sua ospitalità. È stato maestro di vita e di servizio agli altri anche nella cucina; riteneva che la mensa, come quella dell'ultima cena di Gesù, era un momento importante per condividere il pane che appartiene a tutti e così egli si trasformava in cuoco

e cameriere straordinario. Negli ultimi due anni è vissuto su una sedia con le ruote; noi speravamo che riprendesse le sue forze e la sua vitalità, perché tanti gli volevano bene. Non è stato così. Se n'è andato, come era stato tutto il suo stile di vita e il suo carattere, lottando anche contro la morte. Dio renderà merito a chi lo ha assistito, facendo anche il lavoro sporco, a chi gli è stato vicino negli ultimi anni e soprattutto negli ultimi mesi. E il Padre Celeste che lo ha accolto nel regno dei cieli terrà conto di una vita, iniziata con VANITAS VANITATUM e dedicata interamente agli altri.

GRAZIE AL PADRE CELESTE PER AVERCELO MANDATO! Grazie a Don Peppino per essere vissuto in mezzo a noi! E siamo sicuri che il suo sguardo è ancora rivolto a Muro Lucano, a Ruvo del Monte, a Pierno, dove alle sei del mattino di ogni 15 agosto presiedeva la Santa Messa, a Ponte Giacoio e soprattutto a San Cataldo, ai tanti amici che ha incontrato lungo le vie del mondo. Siamo sicuri che adesso è già al lavoro per preparare con cura anche per noi, per quando sarà, un posticino da dove poter vedere per sempre lo splendore degli occhi del Padre Celeste.

Il silenzio della Professoressa Francesca Sogliani e le nostre domande

di Giuseppe Chieppa

La professoressa Francesca Sogliani è docente ordinario di Archeologia Cristiana e Medievale, Direttore vicario del Dipartimento per l'Innovazione Umanistica Sociale, Vicepresidente della SAMI (Società Archeologi Medievisti Italiani) ed insegna presso l'Università degli Studi della Basilicata. In qualità di Direttrice della Scuola di Archeologia di Basilicata si occupa da mesi del progetto "Parco archeologico di S. Ippolito".

Alcuni mesi fa è stata ospite a Rionero in Vulture di un convegno promosso dal comune della città fortunatiana, che presentava ai cittadini partecipanti un libro. Il tema della valorizzazione di un sito archeologico, quello delle mura di Sant'Ippolito a Monticchio Laghi, degli scavi che sono attualmente in corso, delle attuali sue risultanze e, contestualmente





delle prospettive reali o esistenti di valorizzazione delle risorse archeologiche nel Vulture e in Basilicata pensiamo che assuma una valenza culturale e politica di primo piano e una rilevanza strategica di notevole valore.

Nel corso del suo intervento al suddetto convegno la professoressa, nel sottolineare l'importanza delle suddette risorse e le ragioni della loro inderogabile valorizzazione attraverso il supporto delle istituzioni territoriali, ha rivolto una sorta di invito-appello alle associazioni territoriali del Vulture e della Basilicata a farsene carico, a promuovere, ovviamente senza dirlo esplicitamente, le dovute e provvidenziali pressioni sugli enti pubblici che hanno competenze in materia. Pressioni ovviamente finalizzate a orientare questi enti nella direzione degli opportuni e necessari investimenti nel settore.

Un settore che, se fosse valorizzato adeguatamente dalle istituzioni territoriali preposte (attraverso finanziamenti e una politica culturale che per almeno alcuni anni utilizzasse il denaro che queste istituzioni concedono di solito a profusione a Comitati e associazioni locali per feste patronali, concerti costosissimi e sagre di cui non resta nulla alle comunità e che costituiscono con i tempi che corrono uno spreco scandaloso di denaro pubblico), costituirebbe senza dubbio un volano per il decollo del turismo (non più mordi e fuggi ma con possibilità di stabilità nell'intero arco di un anno o di gran parte di esso), per l'occupazione e per la ricostruzione storica dell'identità delle stesse comunità del Vulture - Melfese - Alto Bradano. Ebbene noi abbiamo preso in parola la professoressa Francesca Sogliani, le abbiamo prima comunicato la nostra volontà di incontrarla in occasione del suddetto convegno di Rionero in Vulture (donandole anche l'ultimo numero di Valori appena pubblicato) e poi le abbiamo telefonato per concordare un appuntamento a Monticchio che ci permettesse di intervistarla e di farle fare il punto sugli scavi in corso

presso il sito di Sant' Ippolito. All' appuntamento concordato ci siamo recati io e il prof. Donato Ricigliano, in rappresentanza della rivista. La professoressa ci ha informato circa i reperti rinvenuti nel corso dei lavori e al termine dell' incontro ha assunto l' impegno a rispondere ad una nostra intervista, non potendo farlo al momento (come noi volevamo fare a mezzo registrazione) per il sovrappiù di suoi impegni concomitanti. Dopo qualche giorno le abbiamo inviato il testo di una articolata intervista.

La professoressa, come potrete constatare leggendo il testo di una sua email nel prosieguo di questo articolo, ci ha proposto di poter espletare questo adempimento (ripeto: concordato) entro qualche giorno, in quanto alle prese con numerosi e pressanti impegni. Noi le abbiamo concesso non qualche giorno in più ma oltre una settimana. Un tempo ragionevole per poter redigere una serie di risposte che lei stessa ha definito nella email che mi ha inviato "belle domande". Ebbene, il caso vuole che dopo quasi tre mesi dal nostro incontro a Monticchio Laghi la professoressa non abbia ancora inviato il testo delle risposte alla nostra intervista. E che nonostante nostre continue telefonate e messaggi whatsapp la professoressa non abbia mai dato un solo riscontro alle nostre frequenti sollecitazioni.

Precisiamo che allo stato attuale non conosciamo i motivi del prolungato e deplorevole silenzio della professoressa Sogliani. E riteniamo che ogni ipotesi interpretativa di questo inspiegabile silenzio sarebbe una fuga in avanti e un errore grave di valutazione.

Per ora ci limiteremo ad inviarle questo articolo sperando in una sua risposta plausibile e persuasiva, funzionale ad un chiarimento e alla seria dimostrazione che gli intellettuali, e più precisamente gli archeologi e i docenti universitari, sanno dare, in quanto educatori, il buon esempio facendo seguire alle parole i fatti, lungi da ogni scivolamento malsano sul terreno della cattiva educazione. E soprattutto della tentazione inconsapevole di essere emuli di Silvio Berlusconi e Giorgia Meloni, notoriamente ostili ad ogni dialogo con la stampa, in particolare con quella indipendente.

Per il notevole valore delle domande rivolte alla professoressa, che evidenziano senza ombra di dubbio un significato altamente pubblico e strategico per il futuro del Vulture e della Basilicata, riteniamo utile e opportuno farvele leggere, cari lettori.

A voi ogni commento e interpretazione.

1) Prof.ssa Sogliani, può offrirci un quadro sintetico degli obiettivi e dello stato attuale della ricerca archeologica nell' area di Monticchio e, se possibile, nel territorio del Vulture ?

2) Quali sono i principali risultati e le scoperte emerse dalle ultime campagne di scavo ?

3) Sono emerse nuove aree o siti di interesse che modificano la mappa archeologica del Vulture ?

4) E' previsto un programma pluriennale di ricerca o un piano operativo che assicuri la continuità delle indagini ?

5) Secondo lei, si potrebbe sviluppare una proficua collaborazione tra il Museo di Sant' Ippolito a Monticchio con i musei del territorio, in particolare il Museo Archeologico di Melfi e il Museo PaleoAtella ?

6) Ci sono proposte concrete per connettere i risultati della ricerca a sviluppo turistico sostenibile e a programmi formativi locali (es. percorsi per guide, offerte culturali per visitatori, programmi di ricerca- studio con università) ?

7) Quali sono, a suo avviso, le principali criticità che rischiano di trasformare un progetto di ricerca in un' " occasione mancata " , vedasi il caso del sito archeologico di Torre degli Embrici ?

8) Come intendete comunicare i risultati alla cittadinanza e a un pubblico più ampio ? Sono previste attività di divulgazione (conferenze, open days, laboratori per famiglie, materiali multimediali) ?

9) Qual è il messaggio chiave che vorrebbe lasciare alla comunità del Vulture e alle istituzioni locali riguardo all'importanza di proseguire la ricerca ?

10) Guardando al futuro, quali traguardi concreti vorrebbe raggiungere per consolidare la conoscenza e la fruizione del patrimonio archeologico del Vulture ?



Situazione Stellantis e strategia sindacale

di Aldo Laspagnoletta

Non badate al titolo, almeno alla seconda parte.

Un'azienda che più che dare per produrre la propria ricchezza (dividendi ripartiti tra gli azionisti e fantastiche prebende elargite ai suoi amministratori delegati), ha preso e continua ancora a prendere tutto quanto è possibile, da governi, lavoratori e territori.

Questa è SATA FIAT, FCA, Stellantis.

La strategia sindacale?

Quale? Sconosciuta, non la si vede. Sarà mica che non ce n'è?

Ma no, le organizzazioni sindacali stanno lì, in attesa, non muovono un dito. Ogni tanto provano a balbettare qualcosa in modo che nessuno le capisca; stanno bene così.

Ma intanto i lavoratori, invece, non stanno affatto bene: i salari ridotti dalla cassa integrazione (in proroga da alcuni anni) hanno fatto perdere loro la certezza del futuro che avevano quando sono stati assunti. Sono incartati da tanto vuoto chiacchiericcio politico e sindacale che ripone le loro sorti nella speranza. Dopo anni di sfruttamento della salute e delle maestranze, si smobilita, in nome della competitività (quella di trenta anni fa che ormai non esiste più; la stessa per cui si firmò il famigerato accordo del luglio 1993, noto come "concertazione") si smobilita, anche se non lo si ammette apertamente, in parte a causa del calo delle vendite sui mercati dell'UE, dove la massa composta dai ceti bassi fatica a sostenere il mercato. Tutto questo è il risultato delle riforme del



lavoro, che hanno comportato una perdita del potere di acquisto, soprattutto in Italia, ma anche delle riforme dello stato sociale adottate nell'intera UE, che hanno fatto aumentare il costo della vita per ogni cittadino. Queste cose le si capivano già da allora, ma era ritenuto più saggio credere ad assurde teorie che facevano sognare una impostazione socioeconomica che pone il profitto davanti a chi lo produce al costo del proprio tempo e della propria salute, divenendo in tal modo sé stesso una merce. Ora tutti cadono dal pero. Dirigenti politici e dirigenti sindacali, di allora e di ora, non capiscono come ciò possa accadere, come se non vivessero in mezzo alla gente.

Ora andiamo nello specifico dello stabilimento lucano sito a Melfi, parliamo dell'ultimo lustro, quello che ha definito i piani per Melfi e ne ha decretato la riduzione del personale dentro e fuori le lamiere di Stellantis.

Almeno per alcuni (me compreso), era prevedibile andare incontro ad una situazione del genere. Se si permette di smontare una intera linea produttiva lasciando dello spazio vuoto, un'azienda non può farlo se non in caso di imminente chiusura delle attività o, come nel caso di Stellantis, di riorganizzazione. Lasciando quello spazio vuoto, si sarebbe svuotata la logistica e parte dell'indotto; ciò avrebbe comportato l'ammissione della necessità dell'azienda di disfarsi di parte delle sue maestranze.

Infatti, avendolo spazio a disposizione, Stellantis ha optato per l'incorporamento di molte attività prima esternalizzate ad altre aziende che componevano l'Indotto e la logistica, decretandone la chiusura per mancanza commesse. Lo dicevamo. Eravamo in pochi ma lo dicevamo: non eravamo supportati, bensì mal supportati da coloro che dicevano di essere con noi, anche all'interno dello stesso gruppo sindacale. Ma si sa, nei partiti e nei sindacati, c'è un continuo posizionarsi e riposizionarsi a favore del potere, per cercare di mettersi in bella vista, e, magari, essere tenuti in conto per il futuro.

Tutto questo dimostra che contrariamente al verbo circolante negli anni '80 e '90, "il volere è potere", si è andati a



rafforzare il "potere è volere", come in una qualsiasi società organizzata per caste o per immobilità del potere. Infatti, le firme sugli accordi, dalla scala mobile passando per la concertazione, fino agli ultimi fatti, hanno di mano in mano tolto forza alla contestazione tramite lo strumento dello sciopero impoverendo economicamente e culturalmente, col taglio dei tempi di riposo, una intera classe sociale che neanche riesce più a riconoscersi. Tutto questo per pochi spiccioli e qualche bella poltroncina di cui è ancora da dimostrarne la stabilità. Così, mentre l'azienda comunica una

perdita consolidata per 22.000.000,00 di euro, senza che nessuno dei componenti il Consiglio di Amministrazione sembra minimamente soffrirne, migliaia di lavoratori si vedono precarizzati nelle loro esistenze, non sapendo se potranno ancora mettere insieme il pranzo con la cena; intanto, molti di loro e dei loro familiari, rinunciano a curarsi. Ritornando nello specifico per lo stabilimento di Melfi, hanno da pochi giorni iniziato la produzione della nuova Jeep Compass con motorizzazione elettrica e ibrida, assicurando una turnazione di lavoro più coerente. Spero che ci sia un

piano che possa far arrivare molti lavoratori alla pensione, ma visto il quadro non sembra esserci una cornice adatta a tenerlo.

Lo stato di crisi, riguarda tutti i settori produttivi ed i loro indotti. L'unico settore che fa reddito è quello finanziario. C'è da porsi qualche domanda.

Intanto, ritroviamo il senso di solidarietà tra tutti e tutte e pensiamo che siamo persone prima che produttori di qualsiasi bene o servizio.

Diamoci la mano e cerchiamo di cambiare lo stato delle cose dal basso.

Sulla vertenza Smart Paper (forse) qualche spiraglio

di Roberto Cristiano

Dopo molti mesi di confronti, tensioni e silenzi si sta profilando qualche spiraglio positivo sulla vertenza Smart Paper di Tito Scalo(Pz), un'azienda che vede coinvolti circa 400 operai e che rappresenta una risorsa ed un'eccellenza per il territorio Lucano.

Qualche settimana fa, infatti, si è tenuto un tavolo tecnico in Regione, presieduto dall'assessore allo Sviluppo Economico Francesco Cupparo, alla presenza di Enel Energia (Società a capitale pubblico), le cui attività sono state rilevate da due colossi come Accenture, Datacontact, che successivamente hanno venduto l'azienda a Teknei, azienda spagnola che voleva delocalizzare la produzione industriale con ricadute preoccupanti, sul piano occupazionale, nel contesto del nostro tessuto Regionale.

Erano presenti a questo tavolo tecnico i Sindaci di Tito, Sant'Angelo le Fratte, Satriano di Lucania, le organizzazioni sindacali e la dirigente del Dipartimento Giuseppina Lo Vecchio.

IL primo passo importante in direzione di una situazione più serena e positiva è che la sede operativa rimarrà in Basilicata, a Potenza. Pertanto verrà salvaguardato il territorio ed i posti di lavoro impiegati dall'azienda.

Un altro punto strategico sul quale si è concentrata la discussione tra le parti è stata la conferma delle retribuzioni salariali precedenti tenendo conto dell'anzianità di servizio e dell'esigenza di mantenimento dei livelli e delle qualifiche precedenti.

Gli altri passaggi normativi e di organizzazione del lavoro verranno affrontati in tavoli di contrattazione tra imprese e sindacati come da prassi contrattuali.



Questi positivi punti di accordo raggiunti tra azienda, Regione. Sindaci e sindacati non devono certo far allentare l'attenzione su questa vertenza perché il territorio lucano merita rispetto: non possiamo infatti mai sottovalutare il fatto che siamo un popolo onesto, laborioso e combattivo, ma soprattutto siamo una terra in cui, dal Brigantaggio alle lotte sociali dell'intero secondo dopoguerra, le lotte per i diritti e per l'emancipazione del lavoro hanno sempre rappresentato un importante punto di riferimento nell'aspetto demografico e di progresso della Basilicata.





Non pensare al tempo

Un progetto qualificante e innovativo dell' attuale gestione della Virgo Carmeli di Rionero in Vulture (PZ). Da " Casa di riposo" a polo polifunzionale aperto alla cittadinanza attiva e al volontariato? Un' esperienza da seguire

di Giuseppe Chieppa

L'attuale gestione della " Casa di Riposo" Virgo Carmeli di Rionero in Vulture (PZ) si accinge a realizzare, significativamente e per iniziativa del dinamico ed intraprendente presidente Sergio Labriola e del suo staff dirigente, un progetto finalizzato ad un sensibile miglioramento della qualità della vita quotidiana e delle stesse condizioni di assistenza dei 48 anziani ospitati nella struttura.

Il progetto è finanziato nell' ambito del Decreto LGS n.117/2017 "Codice del Terzo settore", che supporta progetti promossi da organizzazioni di volontariato, associazioni di promozione sociale e Fondazioni del Terzo settore in relazione ad un accordo di programma (ADP) 2022- 2024 sottoscritto tra il Ministero del lavoro e delle politiche sociali e la Regione Basilicata. A beneficio dei nostri lettori e più in generale della cittadinanza del Vulture, che in tal modo può avere un' idea precisa della qualità del progetto e delle sue ambizioni, riteniamo utile elencare, seppur sinteticamente, le linee di attività che lo caratterizzano, che sono dialetticamente intrecciate o intermodali tra loro.

Si tratta di linee programmatiche di notevole ampiezza generale, tra le quali la gestione della struttura dovrà ovviamente operare una scelta selettiva in relazione non solo alle esigenze e ai bisogni specifici dei suoi anziani assistiti, ma anche alle peculiarità dell' ambito territoriale in cui è programmata la realizzazione delle attività.

Le quali sono in linea di massima articolate attraverso le seguenti modalità: iniziative volte a favorire il miglioramento dell' equilibrio fisico, psicologico e la socializzazione mediante iniziative motorie

e sportive; programmi e campagne di informazione ed educazione sanitaria

per la conoscenza degli stili di vita sani e delle buone abitudini, con particolare attenzione alle patologie che incidono negativamente sui processi di invecchiamento; interventi volti a promuovere l'impegno civico delle persone anziane e a rafforzare il ruolo del volontariato; interventi volti a migliorare le relazioni intergenerazionali in attività di utilità e promozione sociale della comunità; interventi volti a incrementare l' accesso a modalità di sostegno di tipo innovativo per le persone anziane ai fini di contrastare l'isolamento sociale; interventi volti ad implementare la partecipazione delle persone anziane ad attività culturali, ricreative e sportive anche al fine di accrescere le relazioni solidali positive continuative tra le persone e di sviluppare un senso di appartenenza alla comunità; interventi attraverso percorsi di formazione all' alfabetizzazione digitale delle persone anziane, offrendo sistemi integrati nell' ambito dei progetti di formazione permanente e abilitazione all' uso degli strumenti digitali, al fine di ridurre il divario digitale tra la popolazione anche attraverso percorsi intergenerazionali; interventi volti alla riscoperta e valorizzazione del patrimonio culturale e ambientale, delle tradizioni, delle arti e dei mestieri, per produrre risorse in grado di contribuire alla crescita sociale e culturale del territorio, al fine di far conoscere e rendere maggiormente consapevoli i cittadini delle risorse e delle potenzialità offerte dal territorio; interventi volti a promuovere un confronto con culture diverse che sempre più si radicano nel territorio, quale contributo all' integrazione nella diversità, dando

così risalto all' interscambio culturale come importante risorsa per la crescita, la convivenza e il rafforzamento di una cittadinanza attiva. Come abbiamo affermato nella premessa, è di notevole importanza, oltre che di rilevanza strategica, tener conto del contesto territoriale in cui occorrerà realizzare il progetto e della necessaria sua aderenza alle istanze dei destinatari e dello stesso territorio.

L' area del Vulture, come tutta la Basilicata, sta registrando un notevole spopolamento, con l'impoverimento della fascia dei giovani, edenziando l'aumento della popolazione anziana.

Il progetto è pensato per la popolazione anziana dei comuni del Vulture, caratterizzata da un'elevata dispersione dei centri abitati e carente viabilità su strade di montagna, che rendono difficoltosa o impediscono agli anziani la partecipazione alla vita sociale e di comunità.

La carenza di servizi e la mancanza di luoghi di lavoro vicini ai centri abitati induce la popolazione attiva ad abbandonare i paesi e i luoghi più isolati verso nuclei urbani più strutturati. La conseguenza è che il fenomeno e la popolazione che rimane è prevalentemente costituita da persone anziane che tendono ad isolarsi e a prediligere contesti aggregativi spesso poco funzionali.

All' interno dei piccoli centri abitati infatti gli unici luoghi di aggregazione sono i bar, dove fumo, alcool e gioco d'azzardo rappresentano condotte comportamentali non salutari molto diffuse. Pertanto il progetto perseguirà finalità e obiettivi destinati agli anziani autosufficienti e non autosufficienti residenti nel territorio.

La nostra rivista, da sempre assai sensibile ai problemi della condizione degli anziani in una società come quella italiana e meridionale, caratterizzata purtroppo da rilevanti contraddizioni e disuguaglianze e dall' emersione di nuove povertà, seguirà, a partire dal prossimo numero e anche in seguito, le fasi gradualmente di svolgimento di questo progetto. Che nella misura in cui dovesse produrre buoni risultati, potrebbe rappresentare a nostro sommo parere nel territorio del Vulture non solo una novità e una buona notizia per un contesto sociale e politico da diversi lustri avaro di positive realizzazioni, ma potrebbe svolgere anche il ruolo virtuoso e pedagogico di esperienza pilota e di stimolo per gli spettatori inerti e inetti del settore specifico e della stessa politica e delle istituzioni territoriali più prossime alla cittadinanza del Vulture e agli anziani in particolare.

Domande sul Parco Regionale del Vulture

NdR



Nel corso del convegno dell' 11 dicembre scorso, promosso dalla nostra rivista e dal quotidiano on line Basilicata 24 a Rionero in Vulture sul significativo tema: " Parco regionale del Vulture. Siamo ad un punto morto a spese dei vivi", abbiamo registrato una serie di positive convergenze sulla relazione introduttiva del nostro direttore Giuseppe Chiappa da parte del Commissario Straordinario del parco, Giovanni Di Bello, recentemente nominato dal governo regionale di Basilicata. Non solo: al termine del convegno i sindaci presenti e le rappresentanze delegate (non più di cinque tra Rionero, Melfi, Barile, Atella e Ripacandida, a fronte tuttavia dell' irresponsabile e squallida assenza del resto dei comuni appartenenti alla Comunità del parco) hanno deciso di incontrarsi in seduta plenaria per discutere e concordare un comune orientamento sui problemi più spinosi e irrisolti del Parco.

Abbiamo poi appreso che una riunione si è svolta, ma non sul tema di un orientamento comune dei sindaci, che a nostro parere è uno dei nodi problematici irrisolti ed imprescindibili nell'ottica di una governabilità e di una gestione credibile e seria del Parco.

Si è svolto invece a Rionero in Vulture un incontro tra non sappiamo quanti sindaci (che peraltro non ne hanno dato la necessaria informazione) e il Commissario Straordinario. Ci risulta che nel corso dell' incontro sia emersa soltanto la volontà del Commissario Straordinario di lavorare da subito alla riorganizzazione interna dell'Ente Parco attraverso il potenziamento del personale, attualmente ridotto e assolutamente inadeguato a soddisfare le varie e numerose problematiche che un parco regionale come quello del Vulture evidenzia. Il nostro auspicio è ovviamente quello di poter registrare tra pochi mesi i primi significativi passi nella direzione di assunzioni o concorsi finalizzati allo scopo. E al Commissario Straordinario, che conosciamo come persona e funzionario sensibile e competente, noi rivolgiamo i più sinceri auguri di buon lavoro. Il potenziamento del personale sarebbe in effetti un buon segnale in una situazione che da anni è caratterizzata dal più deprecabile immobilismo. Un segnale utile a dare all'opinione pubblica in perenne attesa

l'idea che qualcosa si muove. Tranne questa idea del Commissario, non ci risulta che i sindaci abbiano proposto altro o un approccio strategico articolato e graduale nell' affrontamento dei vari e complessi problemi del Parco.

E ci chiediamo quando la Comunità del parco vorrà finalmente darsi una regolata e lavorare collegialmente ad un indirizzo strategico comune per quanto riguarda la gestione concreta del Parco. Pertanto a noi sembra, in una situazione in cui il nulla politico e amministrativo la fa da padrone, doveroso porre ai sindaci e alla stessa Giunta regionale di destra le seguenti domande, alle quali ci auguriamo vogliano dare le dovute risposte. Poiché intendiamo promuovere sulle nostre pagine un dibattito che speriamo sia foriero di idee e proposte concrete.

-1) Le dimissioni della presidente Francesca Di Lucchio, proposta alla carica dal sindaco di Melfi Giuseppe Maglione, di centrodestra, e accolta favorevolmente da alcuni sindaci di centrosinistra, non sono finora mai state discusse in un dibattito pubblico.

Vi chiediamo perché? Forse perché, come sostengono alcuni critici di entrambi gli schieramenti, le dimissioni della dottoressa Di Lucchio rappresentano un fallimento di entrambi gli schieramenti, avendo essi e trasversalmente contribuito ad una scelta che, a fronte di candidature più autorevoli e corredate di un curriculum superiore, considerate non funzionali al potere di entrambi, si è appunto rivelata errata e fallimentare?

-2) Come mai la stessa presidente Francesca Di Lucchio è stata sostanzialmente silente e non disponibile a motivare le sue dimissioni in modo franco e dignitoso, come si conviene ad una persona che ha esercitato una funzione pubblica? Su quali problemi o divergenze si è interrotta la corsa della presidente Di Lucchio verso il successo o la sua stessa legittimazione politica? Allo stato non è dato sapere e su questo interrogativo grava il silenzio, avvolto da un pietoso velo.

Sapere e discutere le ragioni reali di questo evidente insuccesso non sarebbe stato utile all' individuazione di errori, limiti e contraddizioni da evitare nel futuro prossimo, in modo da poter definire concretamente un' alternativa nella metodologia di governo dell' ente e quindi nella gestione dello stesso?

-3) Se la scelta di un Commissario Straordinario può, in linea di massima ed in generale, essere condivisa per ragioni emergenziali, a quale scopo, a nche intermedio, è finalizzata questa scelta? Qual è l' obiettivo programmatico e transitorio al quale dovrà lavorare il Commissario Straordinario? Il quale, non dimentichiamolo, è un tecnico (di fiducia dell' esecutivo regionale o meno non è dato sapere) che chiamato a sbrogliare la matassa dovrebbe comunque operare nel perseguimento di un obiettivo indicatogli dal governo regionale, che invece non avendo una visione ed essendo sensibile a ben altre sirene territoriali ed elettorali, se ne frega in sostanza del Parco regionale del Vulture e preferisce lavarsi pilatescamente le mani con il risultato di far sprofondare in una crisi più nera il Parco medesimo.

-4) Era proprio necessario, nominando un Commissario, estrarre dal cilindro un pur ottimo tecnico, peraltro proveniente però da un settore istituzionale e di lavoro assai diverso da quello di un Parco, probabilmente privo della necessaria esperienza e di una cultura specifica del settore? Perché è stata scartata subito l' ipotesi di ricorrere ad una delibera regionale, corredata di nomi di candidati concorrenti alla carica, tra i quali si poteva scegliere il nuovo presidente del parco?

-5) Nel corso del convegno suddetto Valori ha posto l' accento con preoccupazione su una serie di criticità che caratterizzano l' ente. Non sono stati adottati né il Piano del Parco, né il Regolamento, né il Piano Pluriennale Economico-Sociale, strumenti che avrebbero dovuto essere varati all' indomani dell' istituzione del Parco. Il Direttore non è stato ancora nominato. Il Consiglio Direttivo e la Comunità del parco coincidono nella composizione (i sindaci dei nove Comuni), creando una sovrapposizione di ruoli e un probabile conflitto di interessi che potrebbe minare la separazione tra governance politica territoriale e funzione amministrativa dell' ente. Infine, come è noto e preoccupa

anche il Commissario Straordinario, la struttura tecnico-amministrativa è sotto organico: annovera poche unità operative (appena tre unità) per gestire oltre 6000 ettari di territorio e tutte le questioni connesse. Sulle gravi conseguenze di queste criticità il nostro Enzo Moretti ha argomentato con dovizia di osservazioni nel suo lucido' articolo pubblicato nell' ultimo numero di Valori. Ebbene vi chiediamo: cosa intendete fare in concreto, seppure in una ottica graduale, rispetto alle menzionate criticità? La rimozione di queste ultime, come è del tutto evidente, è decisiva ai fini di un decollo effettivo del Parco, che allo stato attuale è solo un' idea e non una realtà concreta e operativa. E ciò dopo otto anni dalla sua istituzione e a fronte del rischio Pfas nei laghi di Monticchio, con buona pace della necessità di aggiornare lo stato delle acque e di promuovere le verifiche necessarie.



Basilicata: ancora terra di conquista?

a cura del Coordinamento No Triv Basilicata

L'industria fossile, che per un quarto di secolo ha tenuto in piedi una fetta importante dei bilanci e dell'economia della Basilicata a discapito delle risorse locali, sia naturali che imprenditoriali, comincia a mostrare ormai crepe macroscopiche.

La curva di produttività dei giacimenti di idrocarburi in coltivazione nella Regione, in flessione costante da qualche anno a questa parte, è ora ufficialmente in picchiata. Con riferimento allo scorso anno, mancano all'appello centinaia di migliaia di barili di greggio (oltre 11% in meno rispetto allo stesso periodo del 2024), mentre l'estrazione dei milioni di metri cubi di gas perde in equivalenza oltre il 6%.

In automatico si scatena così la filiera del panico, a cominciare da chi questa regione è abituato ad amministrarla utilizzando i proventi delle royalties non come compensazione ambientale, ma come tappabuchi per la spesa corrente.

Altrettanto forte, se non maggiore, è la preoccupazione dei circa 2.500 occupati nel settore estrattivo e nel suo indotto. In Val d'Agri le "major" sindacali aspettano con ansia l'autorizzazione per allacciamento e coltivazione del pozzo ENI "Pergola 1" in territorio di Marsico Nuovo, i cui progetti sono stati ripetutamente bloccati a livello di Valutazione Ambientale.

Più di tutti sembrano strillare le rispettive segreterie sindacali di settore, che invocano il tavolo di concertazione regionale per garantire l'incremento di nuovi titoli minerari e fantomatici protocolli per "progetti non oil".

Un quadro caotico e contraddittorio, insomma, che fa della Basilicata una terra avvolta dalle nebbie di una sempiterna ideologia proto trumpiana fondata su un negazionismo strutturale quanto viscerale a fronte dell'evidenza degli effetti sulla salute, sul ciclo alimentare, sullo stesso turismo, del surriscaldamento climatico dovuto in primis proprio alla filiera del fossile.

Da giugno a novembre 2025 sono riemerse dall'oblio 5 vecchie richieste di autorizzazione per nuovi titoli minerari. Tre istanze di permesso di ricerca e due permessi di ricerca di idrocarburi in sospeso da decenni.

A gennaio 2026 sono arrivate in Prima Commissione Consiliare in Regione Basilicata due istanze di permesso, *Il Perito* e *La Capriola*, localizzate in provincia di Matera, la cui istruttoria era ferma dal 2012, affinché la Regione rilasciasse il richiesto *atto di intesa* ed esprimesse il parere di non assoggettamento alla procedura di VIA. Entrambe le istanze partono dalla multinazionale *Delta Energy Limited*. Scontato l'assenso all'Intesa da parte dello schieramento di centro destra; motivato il disaccordo delle componenti M5S, gli esponenti delle

forze politiche di opposizione del parlamentino lucano hanno espresso *dubbi differenziati* sull'opportunità di continuare a considerare la Basilicata un *distretto estrattivo permanente*.

Il consigliere DEM Marrese dichiara in un comunicato pubblicato del 22 gennaio scorso: *Il rinvio della trattazione sulle Istanze di Permesso di Ricerca di idrocarburi Il Perito e La Capriola, deciso in prima Commissione consiliare, rappresenta un passaggio importante, perché consente finalmente di avviare una discussione aperta e trasparente su un tema che tocca in modo diretto il futuro della Basilicata e dei suoi territori.....che non può essere liquidata come una semplice pratica amministrativa, ma richiede responsabilità politica.....il pieno coinvolgimento dei Comuni e delle Comunità interessate, che non possono essere considerate meri spettatori di decisioni calate dall'alto.*

In realtà del rinvio della trattazione delle istanze non è dato rilevare riscontro ufficiale alcuno. Resta il fatto che il coinvolgimento dei Comuni e delle Comunità interessate non può essere garantito, almeno fino a che non verranno radicalmente modificati per legge i passaggi procedurali previsti per ottenere (o meno) l'intesa e la sottomissione (o meno) a VIA. La promozione del confronto con le comunità locali passa dalle previsioni dello Statuto Regionale e dal Capo IV della L.R: n. 4 del 2015, che espressamente sollecita il suddetto confronto attraverso il Consiglio delle Autonomie Locali.

Finora né Marrese, né altri, hanno rilevato e denunciato la palese aporia. L'idea di confronto democratico aperto e trasparente con le comunità locali si riduce di fatto ad un pallido riflesso dei meccanismi di rappresentanza, onde evitare, con effetto filtro, un confronto franco e diretto con chi i territori li vive. Di quale rinvio della trattazione sulle Istanze di Permesso di Ricerca parla Marrese? Forse di una trattazione accademica al chiuso?

Per quanto riguarda le istanze di permesso in parola, è la seconda volta, dopo la primavera 2013, che il competente Dipartimento del MASE rinnova la richiesta alla Regione Basilicata per conto della Delta Energy.

Sui territori per fortuna non tutti cantano vittoria. La battaglia contro l'umiliante ed antistorica alleanza tra multinazionali estrattive, governo centrale, Confindustria, organizzazioni sindacali maggioritarie, compagine politica

regionale reazionaria, potrebbe riprendere non nel chiuso delle aule regionali, ma nei territori minacciati dalla violenza estrattiva prospettata per almeno altri 50 anni.

E' il caso delle comunità del Serrapotamo, così come dei Comuni a ridosso del Capoluogo regionale, interessati da altre richieste e da Permessi di ricerca. Associazioni locali ed amministrazioni che hanno faticosamente incamminato i propri sforzi contro lo svuotamento dei centri abitati e verso forme autonome di sviluppo sostenibile, esprimono preoccupazione ed indisponibilità a subire la violenza delle lobbies del petrolio sui loro territori, senza che sia data loro la possibilità di incidere e di esprimersi liberamente nel merito e di poter far valere alternative economiche e sociali che dalle loro comunità vengono fuori nel tentativo di opporsi allo spopolamento e dunque all'isolamento. Pensiamo ai tanti piccoli Comuni che stanno investendo nel turismo, in colture pregiate, nel tartufo bianco, nel biologico, nell'allevamento, nel peperone senese, nella riproposizione di antiche tradizioni culinarie come quella del Mischiglio

di Teana, Presidio Slow Food, che ha dato vita alla Via del Mischiglio.

Si tratta di territori che hanno già pagato il prezzo dell'emigrazione e del sottosviluppo, ma che conoscono bene le conseguenze negative della filiera estrattiva in Val d'Agri e nella Valle del Sauro in termini di inquinamento, malattie, perdite di risorse preziose come l'acqua, il paesaggio, gli apprezzati prodotti locali. Lì vivono comunità che si sentono ancora ricche di storia e di cura condivisa per il bene comune e che non sono disposte a subire l'economia drogata dalle royalties.

Da qui dovremmo ripartire, per restituire dignità e spina dorsale ad avvincenti progetti di riconfigurazione dei territori e della vita, perché le comunità non sono arrugginiti serbatoi di voti, ma tempi e luoghi delle relazioni e della loro costruzione dal basso.

Per questo invitiamo associazioni, cittadini, amministrazioni delle aree interessate da istanze e da permessi di ricerca, ad organizzare assemblee pubbliche informative e momenti congiunti di mobilitazione.

Il "salva-Monticchio"

di Virgilio Di Lonardo

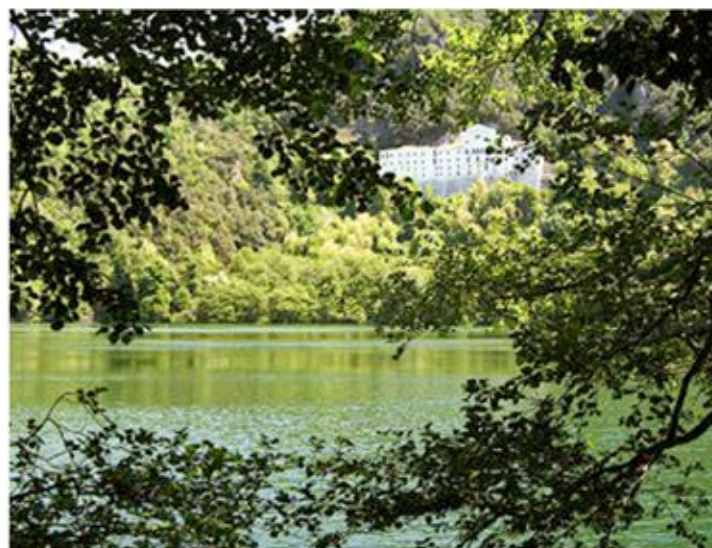
Si fa un grandissimo parlare del Parco del Vulture e, all'interno di esso, della questione dei Laghi di Monticchio. Luogo della nostra infanzia, che ci ha accompagnato nello scorrere della nostra esistenza, sempre come un posto di inestimabile bellezza, ma incompiuto, precario, un gioiello trascurato ed accantonato, quasi che si avesse paura di contaminarlo, toccandolo. Sono anni che si cerca, inutilmente, di consegnargli una doverosa identità, registrando la verifica puntuale dei pochi giorni di (eccessivo) affollamento, Pasquetta e Ferragosto, nei quali viene letteralmente invaso da moltitudini di avventori mordi e fuggi campani e pugliesi e i lunghi periodi di letterale desertificazione.

Tentativi di interventi occasionali e slegati tra di loro, iniziative senza capo né coda, confusione totale.

Ricordate, ad esempio, la funivia? Intuizione geniale del compianto prof. Enzo Cervellino, all'epoca rappresentante provinciale, con tragitto che collegava la sommità del Monte Vulture con Monticchio Bagni. Il suo funzionamento a singhiozzo per svariati anni e le vicissitudini collegate ai numerosi intoppi venutisi a creare, nonostante la passione e l'impegno di professionisti impegnati nella gestione, ci dicono che è giusto cogliere l'occasione, ove e quando si presenti, ma sempre con la consapevolezza e la conoscenza del territorio.

Su questo periodico abbiamo avuto il piacere di registrare interventi pregevoli ed approfonditi, che ci hanno aperto gli occhi sulla situazione del Parco del Vulture in generale, specie quello dell'architetto Vincenzo Moretti, illuminante e completo di informazioni tecniche e giuridiche.

Perciò, rimandando comunque alla consultazione delle competenze innanzi indicate, che devono essere il faro conduttore di ogni e qualsiasi iniziativa, su invito del responsabile di queste pagine mi sia consentito di esprimere brevi considerazioni, che tengono conto anche del pensiero comunemente diffuso secondo il quale "a Monticchio non c'è nulla da fare, rimarrà sempre in queste condizioni". Premetto di ritenere, come ho già detto, che la valorizzazione del territorio non



può prescindere dalla piena consapevolezza delle potenzialità dello stesso, unita alla volontà di intervenire in maniera puntuale e pregnante. Da questo punto di vista, Monticchio è risultato sempre come figlio di un Dio minore, per l'approccio superficiale e disinteressato con il quale l'Ente Regionale e le aziende satelliti, teoricamente tutti preposti al suo sviluppo, si sono, da sempre, rapportati con il territorio in oggetto. L'incapacità, ai limiti della goffaggine giuridica e istituzionale, dell'Ente Regionale, ha raggiunto il suo apice con il pastrocchio combinato in occasione della querelle per la Presidenza del Parco del Vulture, con l'atteggiamento spesso incomprensibilmente invasivo di alcuni Sindaci della Comunità del Parco e, da ultimo, con la nomina, dopo le dimissioni dell'ultimo Presidente, dott.sa Francesca Di Lucchio, di un Commissario Straordinario.

Premesso questo, credo sia opportuno che si cominci a pensare a un intervento straordinario, solo per i Laghi di Monticchio, che, innanzitutto, liberi il sito da tutta quella serie di interferenze ed intromissioni costituite dall'essere, come competenza territoriale, nella spettanza di diversi Comuni, che esercitano a singhiozzo le specificità amministrative che loro competono. Ne viene fuori, come ognuno intende, una serie di provvedimenti farraginosi e spesso in contrasto fra di loro, per quanto attiene alla viabilità, alla pulizia, al controllo degli accessi, alla conduzione quotidiana.

Chi fa cosa, di chi sono le competenze, spetta a Tizio o a Caio? Spesso non è dato saperlo.

E allora, la prima domanda che si dovrebbe fare al Generale Bardi e ai suoi sodali, nelle pause che si consentono quando non sono impegnati ad aggiudicarsi ignobili vitalizi, è la seguente: si intende prendere davvero sul serio la questione dei Laghi di Monticchio? C'è la volontà di affrontare, con un progetto snello e incisivo, i nodi costituiti dal sovrappiombamento delle competenze, spesso in contrasto e in sovrapposizione fra di loro e incaricare un solo soggetto, competente e titolato, perché prospetti una soluzione efficace e compatibile con la collocazione dei Laghi di Monticchio all'interno del Parco del Vulture?

Per essere più chiari: i Laghi di Monticchio si prestano a diventare un'oasi di tranquillità e di fruibilità, senza pari probabilmente su tutto il territorio italiano. E' necessario che, pertanto, specialisti del settore, una task force attrezzata e provvista di risorse adeguate, rapportandosi con soluzioni adottate in altri siti simili, raccogliendo tutte le informazioni utili ed indispensabili, si metta al lavoro e scarnifichi e analizzi compiutamente, una volta per tutte, le necessità impellenti.

In un'ottica innovativa e moderna :

1 - Si attribuisca al Commissario Straordinario la possibilità di intervenire, disponendo in merito, sulla viabilità, sulla pulizia, sulla conduzione quotidiana dei servizi e delle forniture;

2 - Si riconosca allo stesso Commissario Straordinario il potere di disporre in ordine ai manufatti attualmente esistenti

ti e al loro eventuale utilizzo o/e affidamento in concessione; **3** - Si incarichi il Commissario straordinario di predisporre un piano generale di progettazione temporalmente indicato e definito, con scadenze e necessità impellenti e con una visione di ricezione turistica finalmente possibile.

E' necessaria, pare evidente, una nuova prospettiva, un'idea, un progetto che superi particolarismi e ambizioni ingiustificate. E' necessario che la classe politica, per una volta, almeno, si renda conto che si debbano accantonare campanilismi ed inutili contrapposizioni. Un approccio nuovo, originale, rapido ed efficace.

Un'idea nuova, dunque. Le sorti di una Regione e dei siti particolari che devono, obbligatoriamente, qualificarla. Richiedono l'impiego obbligatorio di disponibilità e fantasia, di "creazioni" attrattive, come già si è verificato nel territorio lucano in qualche circostanza. Un'idea che "estragga" i Laghi di Monticchio dalle pastoie burocratiche e dai ricatti quotidiani. Un "salva-Monticchio" in buona sostanza.

Certo è poco probabile che ciò accada, è poco "burocratico", è poco rispettoso di posizioni inspiegabilmente consolidate. Ma è indispensabile. A noi spetta, comunque, tentare di suggerire, tentare di prospettare un superamento delle lungaggini che affliggono le nostre contrade, destinate ad osservare la velocità degli altri, spesso meno fortunati dal punto di vista naturalistico ed ambientale. Proviamoci.

Occorre un censimento dei distributori di carburante dismessi

di Pio Abiusi

Lo spopolamento della regione Basilicata comporta una riduzione generalizzata dei servizi da quelli bancari, alla rete dei negozi, alle edicole dei giornali alle stazioni di rifornimento del carburante. Qualsiasi esercizio commerciale che dismette la sua attività non implica particolare attenzione post-operativa. La dismissione delle stazioni di rifornimento carburanti, invece, richiede una serie di attività che vanno dal monitoraggio dell'area sulla quale era insediata alla eventuale bonifica e sono operazioni successive allo smantellamento dell'impianto.

Non conosciamo il fenomeno nella sua interezza ma distributori non più in esercizio ed abbandonati nelle piazze dei paesi ve ne saranno più di uno.

Ci siamo trovati ad affrontare le problematiche ambientali connesse alla dismissione di due distributori di carburante ed abbiamo potuto constatare come la materia sia sconosciuta pur essendo una normativa molto precisa. La bonifica di un sito di distributore dismesso è un processo obbligatorio e può divenire complesso se non si conosce la procedura. Si comincia dalla



caratterizzazione dell'area per proseguire con la messa in sicurezza e l'eventuale bonifica del suolo per finire alla rimozione o inertizzazione delle cisterne.

Le cisterne, nel caso di procedura semplificata che riguarda i distributori che hanno un'area inferiore ai 5 mila mq, possono non essere rimosse ma vanno inertizzate. La procedura è regolamentata dal D.Lgs 152/06 e qualora sia in procedura semplificata dal D.M. 31 del 12 febbraio 2015: la responsabilità ricade sul gestore/proprietario del sito.

Il primo caso è stato un distributore non più in esercizio da lungo tempo a Matera. Per fortuna l'interlocutore, il

il gestore, è presente sul territorio ed è affidabile.

Nell'ambito della riqualificazione della viabilità di Rione Piccianello il Comune ha intimato lo sgombero dell'area data in concessione e sulla quale insisteva un distributore carburanti ex IP dismesso da anni.

Il manufatto presente in superficie è stato rimosso mentre per ciò che riguarda la bonifica, le norme dettate dal D.M. 31 del 12 febbraio 2015, non sono state eseguite. Noi abbiamo fatto evidenziare al netto della attività di svuotamento ed inertizzazione dei serbatoi di carburanti che le matrici ambientali limitrofe non erano state oggetto di indagini e/o verifica di conformità analitica secondo quanto previsto dal già menzionato Decreto Ministeriale n.31/2015. Il caso del distributore di carburante ubicato presso lo scalo ferroviario di Garaguso presenta delle problematiche che potrebbero comportare anche la mancata bonifica contemplata dall'art. 452 terdecies del Codice penale qualora il vecchio gestore non provveda al ripristino dell'area previo monitoraggio e quanto altro dovuto.

In Piazza Ferrovia quella che è antistante lo Scalo ferroviario di Garaguso, Grassano, Tricarico vi è un distributore con alcune pertinenze abbandonato ormai dal 2015. Il sindaco dell'epoca con ordinanza n°971 del 2015 aveva disposto il ripristino secondo le modalità

legali previste. Non è accaduto nulla! L'amministrazione comunale attraverso le sue varie espressioni di rappresentanza è stata costantemente sul pezzo nel corso degli anni, ultimamente ha interessato la Prefettura di Matera ma la Ludoil Re S.p.A. proprietaria dell'impianto Star Oil non provvede a far quanto è dovuto. Staroil conta 128 punti vendita distribuiti sul territorio nazionale, eppure è latitante. Il Parroco della Parrocchia di Grassano Scalo, don Angelo Auletta, portavoce del Comitato per la Sicurezza di Garaguso Scalo ha lanciato una raccolta firme per sollecitare le autorità ad intervenire. Noi da parte nostra attraverso l'accesso agli atti stiamo raccogliendo la documentazione esistente a partire dalla ordinanza sinda-

cale n°971 del 2015 che è rimasta inosservata. Poi interesseremo le autorità giudiziarie come è doveroso che si faccia.



Che fare in Basilicata per un'alternativa ecologica di transizione?

di Simone Libutti

LIl cane a sei zampe. Sempre lui, ma non solo. La regione Basilicata si ritrova a un bivio: transizione energetica – ora o mai più – oppure vincolo faustiano con il petrolio. Ché irriga i nostri campi in tempi di crisi idrica. A settembre 2025, il Bollettino Ufficiale degli Idrocarburi (BUIG) riportava il ripristino delle istanze di ricerca di Anzi, a carico di ENI S.p.A, così come la ripresa della concessione "Gorgoglione" con il terzo pozzo di Tempa Rossa della TotalEnergies. Ma tutto nasce dalla stralcio del PITESAI – il piano per la transizione energetica sostenibile delle aree ideonee – dopo la decisione, da parte del TAR, di annullarlo permettendo così lo sblocco di istanze che erano state sospese. Come per il permesso di ricerca di Aliano: sospeso da sei anni poiché area vincolata, è stato ripristinato grazie al decreto ministeriale del 19 novembre 2025. Così la linea viene dettata dal MASE, il Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica – e trascritta dalla regione. Con ossequio bituminoso del presidente di Re-

gione, Vito Bardi. Così, ancora una volta, il cane a sei zampe torna da chi gli offre rifugio.

I benefici economici sono troppo ghiotti per chi trivella, non per chi la propria terra la vede minacciata. Nuovamente. Ma com'è possibile? Ebbene, a febbraio 2024 la sentenza del TAR del Lazio ha creato un vuoto normativo, lasciando l'Italia senza un piano di zonizzazione nazionale attivo. E' bastato questo – grazie all'applicazione della normativa precedente, ben più permissiva – per aprire alle istanze di ricerca di dieci pozzi petroliferi.

Fatti che saturano la condotta d'aria politica che dovrebbe portare a una transizione energetica dettata dalla strategia «No-Oil» basata su degli accordi di compensazione, previsti dal bilancio 2024-2026, di rinegoziazione ambientale che non portano pressoché nulla alla regione. Il sedicente «bonus gas» si è rivelato una truffa ai danni del cittadino lucano. E così, nella stasi generale, le istanze di ricerca tornano a minacciare la salute del territorio e di chi lo abita.

Ad Anzi – come nei comuni di Calvello, Laurenzana e Brindisi di Montagna – si è assistito allo "scongelo" di un limbo legale che aveva cinturato la zona dal 2005; avvenuto già a partire da luglio quando l'ENI aveva depositato un'istanza di proroga per la sopraccitata area di ricerca. Tale situazione non si è sbloccata per magia. Il blocco quasi ventennale derivava dalla mappatura di aree ritenute a rischio idrogeologico. Ma non è solo l'ENI. Come già detto, anche la multinazionale francese Total ha ripreso in mano diversi dossier energetici grazie all'accelerazione del governo Meloni attraverso il Decreto Energia: oltre alla perforazione del terzo pozzo, vi è anche il progetto di costruzione di un oleodotto interrato lungo 3 chilometri. Il quadro è reso ancora più melmoso dal fatto che le royalties ormai non incidono, non lo hanno mai fatto in verità, sulla qualità della vita nella regione. Mancando totalmente l'obiettivo di implementazione di welfare state su scala ridotta. In aggiunta a ciò, nel 2025 la produzione di idrocarburi è calata dell'11 per cento rispetto all'anno precedente. Un dato che stride con i drappi politici sventolati per giustificare – sotto un falso profilo di necessità energetica – la perforazione del suolo lucano. D'altronde è lo stesso assessore allo Sviluppo Economico, Francesco Cupparo, a rimarcare come non ci sia necessità di ulteriori esplorazioni petrolifere: "La Basilicata ha già molto, ora deve essere messa nelle condizioni di guidare il cambiamento, non di subirlo".

"Basta usare le royalties – ha invece detto Angelo Chiorazzo, vicepresidente del Consiglio Regionale – per coprire i buchi del bilancio". Tuttavia, qui il problema non è solo quanto si trivella ma come e perché. Quale strategia programmatica di lungo periodo è stata adottata o impugnata dalle forze politiche, di maggioranza e di opposizione, per favorire un modello di sviluppo sostenibile e rinnovabile?



I paradossi della conferenza sull'acqua

di Mimmo Guaragna

Provate a consultare una cartina fisica dell'Italia, constaterete che la provincia di Ferrara è interamente segnata verde, probabilmente le alture più significative sono gli argini del Po che sovrastano la pianura e l'abitato di Pontelagoscuro. Ebbene, deve venire Stefano Calderoni dal Delta del Po per ricordarci che esiste ed è possibile una agricoltura di montagna e di alta collina. Tutti gli altri relatori, per non smentire un diffuso e universale luogo comune e una radicata convinzione, hanno identificato l'agricoltura lucana con il Meta-pontino, cosicché il 90 e passa per cento del territorio regionale è ridotto a hic sunt leones. E' uno e non l'unico paradosso della Conferenza sull'Acqua, tenutasi il 30 gennaio, organizzata dalla CGIL, dalla CIA-Agricoltori e da Legambiente.

Il salone del Motel Park è molto ampio, per non mostrare sedie vuote è stato ridotto alla metà installando appositi pannelli. Contrordine, la barriera divisoriana va rimossa, l'intero locale fatica a contenere la nutrita presenza dei partecipanti e più di qualcuno rimane in piedi. E' soltanto il secondo paradosso, chi mai si sarebbe aspettata tanta gente, si è più attenti agli umori dell'assessore di turno che ai propri iscritti e simpatizzanti.

Quando nel 1492 Cristoforo Colombo sbarcò a San Salvador non si rese conto di avere inaugurato la rotta alla volta del Nuovo Mondo. Non è l'unico caso di una scoperta che gli stessi artefici non colgono in tutta la sua importanza e in tutte le possibili conseguenze. Ci viene il dubbio che tale inconveniente possa capitare alla CGIL, alla CIA e a Legambiente. Il loro accordo sulla Questione Acqua, concretizzatosi in un nutrito documento di più di dieci pagine, potrebbe andare oltre le intenzioni degli stessi promotori. Siamo giunti al terzo paradosso. Paradosso per paradosso salta agli occhi dell'osservatore, per quanto distratto, che si compie un mutamento sostanziale ed epocale nella strategia della CGIL: ormai è una eco lontana la canonica e cantilenante associazione fonetica CGIL-CISL-UIL perpetuata per



mezzo secolo e assistiamo al battesimo di una nuova e inedita triade.

Marcello Pittella è in piena campagna di reclutamento di sindaci e amministratori locali, qui da noi Azione si fa sentire e si fa valere, non è la robetta di Calenda a livello nazionale. Angelo Chiorazzo irrobustisce la sua creatura. Il Partito Democratico lucano non riesce a darsi una identità e una organizzazione.

Il Movimento Cinque Stelle non va oltre la buona volontà delle due consigliere regionali. Con un quadro politico aperto alle più imprevedibili soluzioni, qualcuno si illude che possa passare inosservato il fatto che tre organizzazioni dal calibro della CGIL, della CIA e di Legambiente abbiano sottoscritto un accordo di portata strategica? Perché non supporre che questa articolata, complessa e benvenuta convergenza, al di là della volontà e delle intenzioni degli stessi proponenti, si rivelasse l'embrione di una nuova sinistra capace di aggregare e ci donasse quella cosa di cui siamo orfani da qualche decennio. Anche questo è un paradosso da prendere in esame.

Stralciamo qualche frase dal documento. *Problemi strutturali irrisolti riguardanti la cura e la gestione del suolo e in particolare le inadeguate tecniche di lavorazione dello stesso.* Si è visto per caso qualcuno andare comune per comune a chiedere conto dei piani colturali e dei terreni demaniali? *Le opere idrauliche e di difesa del suolo hanno un forte impatto occupazionale: cantieri, progettazione, manutenzione e servizi collegati attivano lavoro stabile e qualificato. Manutenzione ordinaria dei canali e delle infrastrutture di bonifica.*

Il direttore del Consorzio di Bonifica ha parlato di altre faccende. Questo non è un paradosso: è il Consorzio di Bonifica istituito per rincorrere le farfalle.

Interessanti alcune righe che svelano il DNA di Legambiente: *il recupero delle acque meteoriche in ambiente urbano.* Quasi tutti gli intervenuti hanno ripreso: *La mancanza di una governance integrata, la frammentazione istituzionale, il ricorso a interventi emergenziali rispetto alla pianificazione preventiva.*

L'individuazione di obiettivi raggiungibili di riduzione dei consumi, prevedere di conseguenza una revisione delle concessioni idriche, avviare politiche di risparmio e di efficientamento per tutti i settori di consumo.

Il documento è proiettato su un futuro tutto da immaginare e da costruire, ci regala il necessario ottimismo di cui abbiamo bisogno. Scopriamo però un ennesimo paradosso: le venti proposte operative, per quanto utili, urgenti e necessarie, sono inchiodate su un presente e su un passato che non vuol farsi da parte, si limitano ad un maquillage superficiale schiacciate come sono sullo schema idrico esistente e sulla filosofia che a suo tempo lo ha generato. L'unica nuova proposta interessante: *un piano di riutilizzo delle acque reflue;* si sono dimenticati di inserire le acque meteoriche in ambiente urbano. Tale lacuna è comprensibile. Le idee innovative faticano a farsi largo quando dalle affermazioni teoriche si passa alle pratiche quotidiane.

I relatori hanno apportato apprezzabili contributi, quasi tutti hanno indicato criticità e percorsi virtuosi. Concludiamo con l'ultimo e più evidente dei paradossi. L'affollatissimo uditorio era composto da contadini e operai idraulico forestali, soprattutto donne. Nessuno di loro ha preso la parola, però toccherà a queste persone dalle mani callose tradurre in azioni concrete le idee e le proposte del documento. Toccherà a loro costruire un movimento di lotta e di governo capace di cambiare lo stato delle cose presenti.

Le AFT potranno risolvere i problemi della sanità territoriale lucana?

di Giambattista Mele

Le AFT (Aggregazioni Funzionali Territoriali) sono un istituto previsto già nei passati accordi nazionali per la Medicina Generale e che ora stanno assumendo sempre più una funzione suppletiva (forse) alle ataviche carenze dei professionisti della salute, medici e infermieri soprattutto, non solo in Basilicata ma anche in altre regioni italiane.

I fondi stanziati dal PNNR sono finalizzati (DM 70 e 77/2020) alla riorganizzazione del SSN come abbiamo spiegato altre volte, con la presenza delle "Case di Comunità", degli "Ospedali di Comunità", degli "hub comunali", "Infermieri di Comunità"; una riorganizzazione che ha lasciato molti dubbi sin dalla sua presentazione e le cui ragioni più volte abbiamo discusso sulle pagine di questo giornale.

Dal sito di AGENAS (Agenzia Nazionale per Assistenza Sanitaria) si apprende che su 1.723 Case di Comunità previste dal PNNR in tutta Italia, solo 46 risultano operative con medici e infermieri (!), 660 hanno un servizio attivo e 172 hanno completato l'attivazione di tutti i servizi obbligatori. Questi numeri la dicono lunga su quale sarà il futuro della nuova organizzazione dell'assistenza sanitaria in Italia e qualora tutte queste strutture venissero rese agibili potrebbero rimanere dei gusci vuoti, senza personale medio e paramedico! Ma passiamo alla nostra regione. Le AFT, nell'intento del legislatore, avrebbero dovuto sopperire alle carenze di medici ed infermieri, ma la situazione è altrettanto preoccupante. Intanto iniziamo col dire che attualmente mancano almeno 35 medici di medicina generale, posti che non sono stati coperti dall'ultima chiamata per le nomine delle carenze; ora, il nuovo ACN prevede la figura del "medico a ciclo di scelta", cioè il vecchio medico di famiglia ed il "medico a ruolo unico a ciclo di scelta ed a scelta oraria (la ex guardia medica); faranno parte delle AFT esclusivamente questi ultimi, cioè i nuovi medici che avranno titolarità di medicina di base e quelli a scelta oraria che dovranno lavorare non solo negli ambulatori di medicina generale ma dovranno dare un monte ore anche alla "Casa di Comunità" in base al numero di pazienti che assistono (Fig. 1).

In funzione di questa riorganizzazione, come abbiamo già riferito, la Regione ha definito le nuove AFT (Fig.2), resta tutto intero il problema principale da risolvere, cioè chi farà parte dell'AFT? Chi sarà disponibile ad entrare nel nuovo sistema? Incastare gli orari di ambulatorio con

quelli da dare alla Casa di Comunità sarà alquanto complicato, anche se chi fa queste leggi non conosce neanche lontanamente come si svolge il ruolo del medico nella nostra regione. Purtroppo anche questa "soluzione ponte" non darà certezze né amplierà l'espletamento dei bisogni assistenziali dei lucani, perché chi legifera ignora l'orografia del territorio, la distribu-

Istituzione AFT e revisione ambiti ottimali MMG



fig. 1	38 ORE TOTALI	
N° ASSISTITI		
fino a 400	6 ORE	32 ORE
401-1000	12 ORE	26 ORE
1001-1200	18 ORE	20 ORE
1201-1500	21 ORE	17 ORE

zione del personale sanitario, la dislocazione delle strutture ospedaliere, la scarsa offerta dei servizi territoriali, la carenza del personale, e non da ultimo, la "pochezza" dei sindacati che non riescono ad ottenere un minimo riconoscimento al lavoro del medico, mentre in altre regioni del centro-nord hanno capito da subito la gravità della situazione ed hanno provveduto ad ampliare la remunerazione soprattutto dei giovani colleghi che saranno impegnati in questa nuova organizzazione.

Fino a quando questi nostri politici non capiranno che nei piccoli comuni (vedi la Val Sarmiento, il Lagonegrese, ecc) per avere la presenza stabile di un medico occorre che questo professionista sia remunerato efficacemente, i cittadini che vi abitano non potranno più essere assistiti come si deve!

Nuovo piano sanitario regionale Otto anni fra annunci e propaganda

di Gennaro Giansanti

Con immenso stupore, lo scorso 7 febbraio, i lucani hanno appreso dagli organi di stampa che finalmente(!) la Giunta regionale della Basilicata ha approvato il PSR 2026-2030, che definisce le linee strategiche delle politiche sanitarie e sociosanitarie regionali per i prossimi cinque anni. Ad annunciarlo è stato il titolare del Dipartimento Sanità,

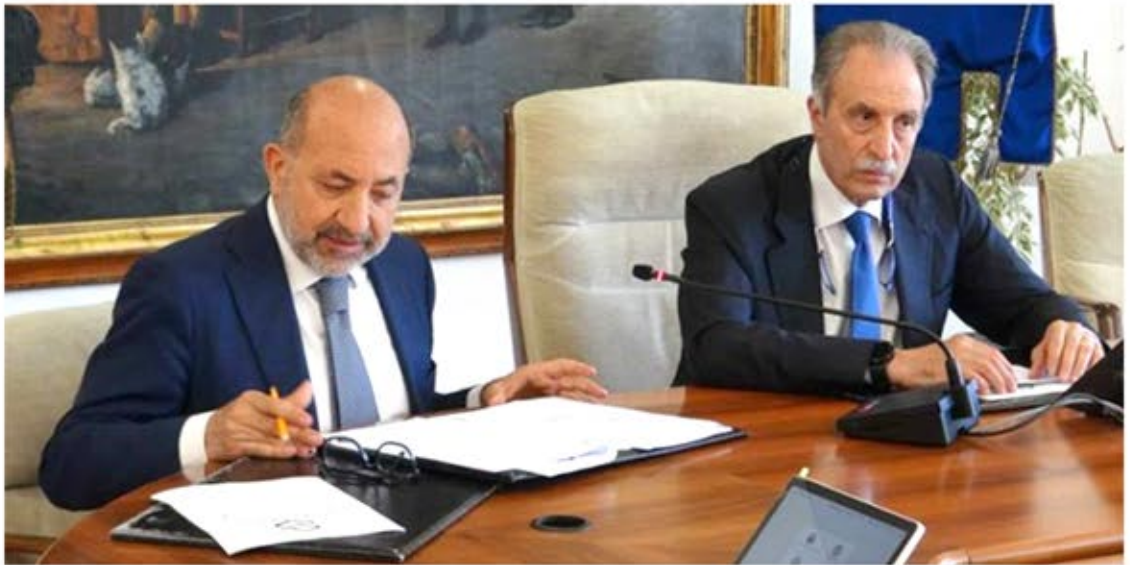
Cosimo Latronico, il quale attraverso titoli e sottotitoli,

che di solito vengono elencati per definire le linee strategiche, o se si vuole, la "filosofia" di un qualsiasi P.S., ha "preteso di spiegare i contenuti" del Piano, che attendeva la sua stesura da oltre sette anni.

Già nel febbraio 2020, in occasione della presentazione del bilancio dell'AOR S. Carlo, sempre con titoli e sottotitoli, il Presidente Bardi annunciava la costituzione di un apposito organismo tecnico per la stesura di un nuovo Piano, che andasse a riordinare il sistema sanitario regionale "disastrato", secondo Bardi e il Centro-Destra, dai governi precedenti di Centro-Sinistra, cioè da quelli di prima.

Intanto, un'intera legislatura non è bastata ai campioni del cosiddetto cambiamento, per varare un nuovo PSR degno di tale nome, per aggredire le criticità preesistenti e quelle aggravate, ahimè, dalla nuova compagine governativa. Intanto, tra annunci e scelte del tutto discutibili, in assenza di una programmazione appropriata e di un nuovo Piano, inefficienze strutturali ed organizzative, insieme alla carenza di personale, spesso hanno gravato sulla qualità dei servizi sanitari, nonostante l'impegno e lo spirito di abnegazione del personale, costretto a turni massacranti e sacrifici insostenibili.

Un capitolo a parte andrebbe dedicato alle interminabili liste di attesa, che nonostante qualche trascurabile flessione per alcuni settori marginali di diagnosi e cura, rimane ancora un fardello insopportabile, che costringe le persone a non curarsi (2024 - 60.000 lucani hanno rinunciato alle cure) o per chi ha



la possibilità economica di rivolgersi a strutture private. Insomma, l'annuncio di Latronico non può che essere salutato positivamente, ma, nonostante il vanto di aver promosso il confronto con oltre "200 soggetti" pubblici e privati, prima della stesura definitiva, rimangono dubbi e perplessità circa il fatto che il risultato sia stato quello di un confronto ampio, a 360°, per raccogliere tutte le istanze utili nell'interesse dei bisogni di salute dell'intera comunità lucana.

Da attento lettore delle cronache giornalistiche e osservatore del dibattito politico e soprattutto di quello relativo ai temi sanitari, non mi è sfuggito di registrare, le lamentele sul mancato o scarso coinvolgimento delle stesse forze di opposizione, che fino a tre giorni prima dell'annuncio di Latronico denunciarono ritardi e mancati impegni, per far conoscere la bozza di Piano (Vedi nota stampa del 4/2/26) o le denunce e le proteste di vari organismi sindacali ed associativi rimasti inascoltati.

Rispetto ai suoi predecessori, R. Leone e F. Fanelli, Latronico pur fra annunci, propaganda, ritardi e contraddizioni, può vantare, certo, il primato di aver assemblato il PSR della Basilicata dopo otto anni di Governo di Centro-Destra guidato dal Generale V. Bardi.

Il PSR che dovrebbe essere uno strumento di programmazione, da quello che emerge dall'annuncio di Latronico, pare sia un documento in gran parte elaborato quale consuntivo di scelte già operate, proprio in assenza dello strumento programmatico, sancendo e vincolando lo status quo. Il tutto è "spiegato" nell'annuncio, sempre attraverso

titoli e sottotitoli, in 5 ambiti d'intervento:

- 1 Miglioramento della salute e benessere della popolazione;
- 2 Garanzia di accesso equo ai servizi su tutto il territorio regionale (priorità -prossimità delle cure);
- 3 Qualità e efficienza dei servizi;
- 4 Innovazioni e eccellenze territoriali;
- 5 Governance.

Per ragioni di spazio evito di descrivere almeno n. 23 sottotitoli che, fra l'altro, hanno riguardato annunci e propaganda di circa 8 anni del cosiddetto Governo del cambiamento, attraverso una narrazione che non risponde del tutto alla realtà.

Il giorno successivo all'annuncio di Latronico, a mettere la ciliegina sulla torta, è intervenuto a mezzo stampa Michele Napoli, capogruppo di Fd'I in C.R.. Enfatizzando con lo stesso metodo propagandistico i titoli di cui sopra con i relativi sottotitoli e in maniera spudorata, ha avuto l'ardire di annoverare un Piano redatto in otto anni fra i migliori nel panorama nazionale, da assumere quale laboratorio per una nuova Riforma del S.S.N. Purtroppo siamo di fronte a un metodo propagandistico e ad una narrazione surreale della realtà, che investe la destra dalle Alpi alla Sicilia.



Servizio di Continuità Assistenziale nel Vulture - Melfese e in Basilicata. Quale via d'uscita?

N.d.R

Nell'ultimo numero di Valori (n.131- Ottobre -Novembre- Dicembre 2025) il direttore della nostra rivista Giuseppe Chieppa ha analizzato in modo esaustivo e dettagliato lo stato in cui versa da almeno due anni il Servizio di Continuità Assistenziale (ex Guardia medica) nel Vulture, evidenziandone le criticità, le gravi inefficienze e le drammatiche sue ricadute sulla salute dei cittadini pazienti, in particolare dei più fragili e precari, prevalentemente anziani e persone socialmente deboli. La nostra rivista non si è limitata alla semplice denuncia: è andata oltre questo pur necessario adempimento promuovendo un incontro con un gruppo di Sindaci (di Rionero in Vulture, Atella, Barile e Ripacandida). Nel corso di questo incontro sono state valutate e discusse diverse ipotesi operative: proposte di convenzioni al fine di potenziare il Servizio, incontro con l' allora Commissario Straordinario dott. Massimo De Fino per acquisire utili elementi di informazione allo scopo di formulare una proposta concreta e praticabile, un confronto con l'assessore regionale alla Sanità Cosimo

Latronico, ipotesi poi momentaneamente accantonata in attesa di veriche preliminari riconducibili alle prime due sudette ipotesi. Successivamente la nostra rivista, anche di concerto con un gruppo di medici particolarmente sensibili al problema, ha valutato l' opportunità e la necessità di coinvolgere le organizzazioni sindacali, a partire dalla CGIL regionale, con la quale ha immediatamente preso contatto, concordando di fatto anche un incontro da svolgersi quanto prima nel Vulture, probabilmente Rionero in Vulture, avente per oggetto un esame adeguato e aggiornato della situazione e una possibile proposta da indirizzare ai vertici della politica regionale e alla stessa Giunta regionale presieduta da Vito Bardi.

Ebbene, tranne che un' idea del Commissario Straordinario De Fino, che ha proposto l' assunzione temporanea di qualche medico in pensione, che ha operato nel periodo delle feste natalizie in condizioni difficili, con scarsi risultati e notevole stress, nulla di concreto è emerso nel frattempo e la situazione attuale si caratterizza per il totale immobilismo (della politica, degli stessi sindaci dei Comuni interessati dal problema,



della Giunta regionale).

La CGIL ha realizzato di recente significativi presidi nel territorio regionale in difesa della sanità pubblica lucana. Tuttavia allo stato attuale è del tutto assente una proposta concreta relativamente al Servizio di Continuità Assistenziale, che denuncia una drammatica condizione non solo nel Vulture - Melfese - Alto Bradano, ma in tutta la Basilicata, seppure con diverse sfumature e livelli di criticità. Riteniamo che sia giunto il momento di mettere in campo un duplice e molteplice approccio strategico, considerando i decessi per mancanza di soccorso tempestivo e medicalizzato a cui stiamo assistendo nell' impotenza totale dei soggetti sopra menzionati.

È possibile che le organizzazioni sindacali e i partiti politici di opposizione non siano in grado di valutare l' intero bilancio regionale della Giunta regionale di destra allo scopo di valutarne le voci di spesa, l' uso del pubblico denaro e le possibilità di spesa pubblica alternative a favore della sanità pubblica e dunque in sostegno del Servizio di Continuità Assistenziale in Basilicata? La situazione descritta da noi nello

scorso numero di Valori richiede una grande alleanza tra cittadini, che devono mobilitarsi, partiti di opposizione, medici e sindacati. Non se ne può più di assistere immobili ai decessi frequenti dei cittadini lucani per assenza di un Servizio di Continuità Assistenziale all' altezza. Occorre promuovere un grande movimento nella società civile per la soluzione del problema. Nessuno può stare a guardare. I soggetti prima citati hanno il dovere di indicare una via d' uscita. E saranno giudicati dalla cittadinanza lucana non dalle parole ma dai fatti concreti.



Valori e l'IIS "Giustino Fortunato" di Rionero insieme per la memoria storica. La città diventa un'aula a cielo aperto

di Ida Imbriano

Al via il Corso di lettura urbana promosso in collaborazione tra la rivista Valori e l'IIS "Giustino Fortunato"

Trasformare strade e piazze in strumenti di conoscenza, leggere i nomi delle vie come pagine di storia, fare della città un laboratorio permanente di educazione civica e democratica. È questa l'idea di base del "Corso di lettura urbana", il progetto educativo che la rivista Valori ha proposto all'Istituto d'Istruzione Superiore "Giustino Fortunato" affinché sia inserito nel Piano triennale dell'Offerta Formativa 2026 / 2027.

Fondata nel 1994 nell'ambito dell'associazione culturale Solidarietà Civile, Valori rappresenta, da trentadue anni, un punto di riferimento per il dibattito civile, politico e culturale in Basilicata. Nel tempo ha promosso dibattiti sui temi della democrazia partecipata, dell'ambiente, della scuola pubblica, della legalità, dei diritti sociali, della pace e della libertà dei popoli.

Il progetto educativo nasce anche dall'esperienza del recente convegno sull'odonomastica di Rionero in Vulture promosso dalla stessa rivista.

Proprio l'odonomastica – lo studio dei nomi delle strade – diventa il fulcro di questa iniziativa: un linguaggio della memoria collettiva attraverso cui comprendere l'evoluzione storica, politica e sociale della comunità.

Gli obiettivi formativi sono molteplici: avvicinare gli studenti alla storia e all'identità del territorio, promuovere una memoria critica e consapevole, rafforzare la cultura della legalità e la conoscenza dei principi costituzionali. Il corso punta inoltre a sviluppare competenze di ricerca, di analisi delle fonti e di lavoro cooperativo, favorendo nei giovani un senso di appartenenza alla comunità locale, oggi spesso percepito come fragile. Centrale nel progetto è anche il legame tra dimensione locale e globale, tratto distintivo della storia rionerese, per stimolare riflessioni sui temi della pace, della solidarietà e della democrazia.

Il percorso si articolerà in lezioni introduttive in classe, dedicate all'inquadramento storico e metodologico



dell'odonomastica, seguite da itinerari urbani guidati nel centro storico di Rionero. Sono previsti laboratori di ricerca con analisi di documenti d'archivio, raccolta di testimonianze orali e realizzazione di mappe tematiche. I risultati saranno poi presentati alla comunità scolastica e cittadina, con la possibilità di pubblicarne i contenuti sulla rivista Valori.

Ai percorsi urbani parteciperanno, tra gli altri, Giuseppe Chieppa, direttore della rivista, l'architetto Vincenzo Moretti, curatore del progetto, la Professoressa Maria Rosiello del liceo scientifico di Melfi, insieme ad altri collaboratori.

L'iniziativa si inserisce inoltre nel più ampio quadro del Festival "Apparteniamo", promosso da quattro anni da Valori nella regione Basilicata nell'ambito del quale la rivista organizzerà tra il 2026 e il 2027 una serie di convegni dal titolo "Per Rionero in Vulture. Identità e prospettive di una comunità tra passato e presente". Tra i temi in programma: la riqualificazione ambientale di Villa Granata, il restauro della Torre degli Embrici e dell'Abbazia di Sant'Ippolito, oltre a incontri dedicati a figure della storia locale, note e meno note, in un'ottica di memoria inclusiva e coerente con i principi della Costituzione repubblicana.

Alcune classi dell'istituto sono già impegnate a partecipare attivamente alle iniziative didattiche ed agli eventi che la rivista promuoverà nella città. Le classi partecipanti sono tre, tutte del liceo

scientifico (una terza e due quarte). Il nostro auspicio è che gli alunni partecipino con interesse e motivazioni adeguate alla realizzazione del progetto, non solo come uditori ma anche come relatori, in un dialogo diretto con esperti e studiosi.

Il progetto si propone così di coniugare educazione civica, ricerca storica e valorizzazione del territorio, offrendo agli studenti un'esperienza formativa concreta e interdisciplinare. Una sfida che punta a rafforzare il legame tra scuola e comunità, riscoprendo nella memoria dei luoghi le chiavi per comprendere il presente e costruire il futuro.

Il progetto del "Corso di lettura urbana" può produrre effetti significativi non solo sul piano scolastico, ma sull'intera cittadinanza di Rionero in Vulture. L'impatto si può analizzare su diversi livelli: culturale, civico, identitario e sociale.

Gli effetti sono riconducibili ai seguenti obiettivi:

1. Rafforzamento dell'identità collettiva.

L'odonomastica – i nomi delle strade, delle piazze, dei luoghi pubblici – è una forma di memoria "incisa" nello spazio urbano. Coinvolgere gli studenti in un percorso di lettura critica di questi segni significa riattivare una memoria spesso data per scontata.

Possibili riscontri sulla cittadinanza:

- a) Maggiore consapevolezza delle radici storiche della comunità.
- b) Riscoperta di figure e vicende locali poco conosciute.
- c) Rafforzamento del senso di appartenenza, soprattutto in un momento storico in cui i legami comunitari appaiono indeboliti.
- d) Valorizzazione dell'identità locale senza chiusure localistiche, ma in dialogo con la dimensione nazionale e globale.

2. Crescita della partecipazione civica

Il progetto non si limita alla commemorazione, ma promuove una memoria critica e attiva, collegata ai principi della Costituzione repubblicana.

Gli effetti attesi sono:

Una maggiore attenzione dei cittadini ai temi della legalità, della democrazia e dei diritti.

Uno stimolo al dibattito pubblico su scelte toponomastiche, memoria pubblica e rappresentazione dei valori condivisi.

Un coinvolgimento diretto della comunità attraverso la restituzione pubblica dei lavori e la partecipazione ai convegni del Festival "Apparteniamo".

La cittadinanza potrebbe così passare da spettatrice a protagonista di un processo di riflessione collettiva.

3. Dialogo intergenerazionale

La raccolta di testimonianze orali e l'analisi di documenti d'archivio favori-

scono l'incontro tra generazioni.

I riscontri concreti potranno favorire:

La valorizzazione della memoria degli anziani come patrimonio vivo.

La trasmissione di esperienze e racconti che rischiano di andare perduti.

La creazione di un ponte tra giovani e adulti, rafforzando la coesione sociale.

Questo aspetto può avere un impatto rilevante in una realtà territoriale in cui l'emigrazione giovanile e l'invecchiamento della popolazione incidono profondamente sul tessuto comunitario.

4. Valorizzazione del patrimonio culturale e ambientale

I percorsi urbani e i convegni correlati (Villa Granata, Torre degli Embrici, Abbazia di Sant'Ippolito) possono contribuire a riaccendere l'attenzione su beni storici e ambientali.

I possibili effetti riguardano:

Una maggiore sensibilità verso la tutela e la riqualificazione dei luoghi simbolici.

Una pressione positiva sulle istituzioni per interventi di recupero e valorizzazione.

Una potenziale ricaduta anche in termini di attrattività culturale e turistica.

5. Educazione alla complessità e visione "locale-globale"

Il progetto insiste sul nesso tra locale e globale, mostrando come la storia di Rionero si intrecci con quella della Basilicata, dell'Italia e del mondo.

L'impatto sulla cittadinanza potrà determinare:

Un superamento di una visione chiusa e

frammentata della realtà locale.

Lo sviluppo di una cultura della pace, della solidarietà e della responsabilità democratica. Una maggiore maturazione civile nei giovani, con possibili ricadute future nella vita pubblica.

6. Rilancio del dibattito culturale cittadino

La presenza della rivista Valori come promotrice e la pubblicazione dei lavori possono rafforzare il ruolo dell'informazione culturale come spazio di confronto.

I riscontri attesi sono: un rinnovato interesse per la riflessione culturale e storica.

Il consolidamento di una rete tra scuola, associazioni e cittadini.

uno stimolo alla nascita di nuove iniziative culturali.

Considerazioni conclusive

Il progetto può incidere sulla cittadinanza in modo profondo e duraturo, se sostenuto da una reale partecipazione della scuola, delle istituzioni e della comunità.

Non si tratta soltanto di un corso scolastico, ma di un possibile processo di riattivazione civica: leggere la città significa, in fondo, imparare a leggerne anche le sfide presenti e future.

Se attuato con continuità e apertura, il "Corso di lettura urbana" può diventare uno strumento concreto per rafforzare coesione sociale, consapevolezza storica e cultura democratica a Rionero in Vulture.

I metal detector a scuola: un ulteriore passo in avanti verso lo snaturamento della funzione educativa

di Luigi Esposto

L'omicidio di Abanoub Youssef, studente dell'istituto "L. Einaudi - D. Chiodo" di La Spezia, ucciso il 16 Gennaio 2026 dal coetaneo Zouhair Atif, con un coltello dalla lama lunga 22 cm, ha fatto riaprire in modo dirompente il tema della sicurezza nella scuola. Sull'onda dell'emotività scatenata dal drammatico ed ennesimo episodio di violenza giovanile, verificatosi in un istituto educativo, il 28 gennaio 2026, i ministri Giuseppe Valditara e Matteo Piantedosi hanno firmato una direttiva indirizzata ai prefetti e ai dirigenti degli Uffici scolastici regionali, che apre la strada ai controlli messi in campo dalle



forze dell'ordine, anche a "sopresa", all'ingresso di scuole considerate più a rischio, attraverso l'uso di metal detector portatili, su richiesta dei dirigenti scolastici ed in accordo con le autorità locali di pubblica sicurezza. È stata invece esclusa l'installazione di apparecchiature fisse - ipotizzata in un primo momento - troppo costose ed ingestibili da un punto di vista organizzativo, perché

queste ultime richiederebbero controlli quotidiani su migliaia di studenti. La scelta è ricaduta quindi su strumenti mobili che sono già in dotazione alle forze dell'ordine ed il cui uso non richiede nuovi stanziamenti di risorse economiche.

La direttiva trova legittimità giuridica nelle norme che disciplinano le perquisizioni e i controlli di pubblica sicurezza

e colloca i controlli entro limiti precisi. L'intervento delle forze dell'ordine può avvenire soltanto in casi eccezionali, su richiesta dei dirigenti scolastici e all'interno di un percorso che prevede valutazioni preventive, svolte in coordinamento con prefetture e questure, in casi di rischi specifici che si manifestano, ad esempio, in presenza di atti di bullismo, spaccio di droga o segnalato possesso di armi. Trattasi quindi di una misura che non può essere applicata in modo generalizzato ed ordinario e le scansioni possono essere eseguite soltanto da agenti di pubblica sicurezza e non da personale scolastico.

Il punto critico - evidenziato da diversi osservatori - è il rischio di scivolamento verso la prassi di ordinaria adozione di una misura che nasce per l'esigenza di controlli eccezionali, che comporterebbe una modifica strutturale del volto della scuola e farebbe incrinare il rapporto di fiducia fra studenti ed istituzioni.

Entrambi i ministri firmatari della direttiva hanno presentato l'uso dei metal detector come deterrente decisivo, che viene però messo in discussione da studi di ricerca empirica, condotti negli U.S.A, che mostrano che l'uso degli scanner cosiddetti "intelligenti" può contribuire a far ridurre, in parte, l'introduzione di armi negli edifici scolastici, ma non incide in modo significativo su risse, minacce e violenza complessiva.

Un rapporto del Justice & Prevention Research Center di WestEd, un'organizzazione statunitense che si occupa di politiche di prevenzione e sicurezza in ambito educativo, segnala problemi operativi legati a frequenti guasti e non conformità degli scanner in commercio. Nella città di New York, le scansioni hanno prodotto numerosi falsi positivi, rallentamenti delle attività scolastiche e contestazioni. Dallo stesso rapporto emergono anche altri due dati significativi; il primo riguarda il fatto che molte armi vengono scoperte tramite controlli tradizionali e non grazie all'uso dei metal detector; il secondo evidenzia che l'uso dei metal detector tende a concentrarsi in scuole con una maggiore presenza di studenti non bianchi - una dinamica anche confermata a livello nazionale dai dati del National Center for Education Statistics, un'agenzia federale statunitense. Questo secondo dato è particolarmente rilevante, perché mostra come una misura, nata a garanzia della pubblica sicurezza, possa trasformarsi in un fattore di stigma sociale, contribuendo a far percepire come più

problematiche alcune scuole, in modo particolare quelle situate in aree disagiate.

Inoltre, già negli anni Novanta, un report dei Centers for Disease Control and Prevention (CDC), l'agenzia nazionale di sanità pubblica degli Stati Uniti, aveva mostrato che l'introduzione dei metal detector nelle scuole statunitensi non avesse avuto effetti apprezzabili sui comportamenti violenti manifestati dagli studenti fuori dalla scuola. Un altro aspetto emerso dallo studio degli effetti "collaterali", dovuti all'uso degli scanner nelle scuole, riguarda il clima scolastico. Diverse ricerche associano l'uso dei metal detector ad una minore percezione di sicurezza e ad una riduzione della fiducia verso le istituzioni. Gli studenti coinvolti nei controlli si sentono trattati come potenziali minacce.



In sostanza, tali studi mostrano tutti che l'uso dei metal detector consente di intercettare le armi all'ingresso della scuola, ma non incide sulle dinamiche che portano un adolescente ad armarsi o ad usare violenza in altri contesti, che restano legate a fattori relazionali, ambientali e sociali. Quando un ragazzo porta un'arma a scuola - osservano i ricercatori - il sistema educativo ha già fallito prima dell'uso del metal detector; ha fallito nel creare fiducia, ascolto e senso di appartenenza.

In linea con gli esiti significativi degli studi di ricerca empirica, condotti negli USA, di fatto, in Italia, il tema dell'introduzione dei metal detector nelle scuole risulta essere divisivo. Le critiche più forti sono state sollevate, in tutte le aree del Paese, da dirigenti scolastici, genitori ed insegnanti. Molti dirigenti invitano alla prudenza: in contesti difficili - spiegano - la risposta non può essere solo repressiva. Giusto Catania, dirigente dell'istituto comprensivo "Giuliana Saladino" di Palermo, sottolinea che l'installazione, in istituto, di barriere e grate non è servita a risolvere i frequenti problemi di vandalismo, successivamente

arginati, compresi e limitati attraverso l'agire educativo. Maria Rosaria Autiero, dirigente del Liceo "Amaldi" situato nella frazione periferica Tor Bella Monaca di Roma, parla apertamente di sconfitta sociale e di fallimento del sistema educativo, se l'argine di prevenzione alla violenza passa per l'introduzione di un strumento di controllo affidato alle forze dell'ordine. Il docente e scrittore Enrico Galiano ha definito la misura "scenografica", centrata sul sintomo e non sulla causa e propone di rendere struttura le l'educazione affettiva nelle scuole. Alcuni esperti educativi e pedagogisti come Daniele Novara hanno criticato la direttiva, sostenendo che la scuola non dovrebbe diventare un luogo di controllo poliziesco. La linea comune e prevalente delle voci critiche è chiara: la violenza si combatte con la prevenzione educativa e non attraverso misure repressive.

In molte parti dello Stivale, le proteste studentesche non si sono fatte attendere. A Napoli sono comparsi cartelli e striscioni riportanti frasi di forte dissenso contro l'uso dei metal detector. Anche dal mondo studentesco di Modena sono arrivate prese di posizione molto critiche. Federica Corcione, membro dell'esecutivo nazionale dell'Unione degli Studenti, parla di visione securitaria della classe dirigente al governo che "trasforma le scuole in caserme" e scarica sugli studenti le responsabilità di un sistema che non investe in prevenzione, ascolto e supporto.

D'altra parte, l'introduzione dei metal detector nel sistema scolastico s'inserisce in un quadro più ampio di progressiva penetrazione della cultura della sicurezza e degli apparati militari negli spazi educativi. Secondo vari osservatori, questo processo ridisegna il ruolo della conoscenza - da strumento di emancipazione a strumento di supporto di logiche securitarie e di disciplina - erodendo la funzione critica della scuola e di educazione ai valori del dialogo e della convivenza pacifica.

La direttiva sui metal detector si accompagna alla stretta normativa "anti-coltello", inserita nel Decreto Sicurezza 2026, varato il 5 febbraio 2026, che prevede nuove restrizioni ed un inasprimento di pene per il reato di porto di coltelli senza giustificato motivo, invero già vietato dall'art. 4 della Legge n. 110/1975.

Inoltre, nello stesso clima normativo di "legge e ordine", si colloca la nuova riforma dell'esame di maturità, a firma del ministro Valditara, che prevede, tra l'altro, la bocciatura per "scena muta" alla prova orale, in segno di protesta.

In concreto, queste nuove misure adottate dal governo - la direttiva che introduce i metal detector nelle scuole, la stretta normativa "anti-coltello" e la nuova riforma dell'esame di maturità - sono tutte accomunate da una stessa linea politica basata sul rafforzamento di controlli e sanzioni; tutte azioni messe in campo come risposta primaria al disagio.

Ad un medesimo approccio legislativo, caratterizzato dagli stessi tratti distintivi di "repressione, controllo, ordine pubblico e sicurezza" va associata anche la stretta normativa contro i femminicidi e la violenza di genere, varata dal governo nelle ultime settimane del 2023, in seguito alla grande risonanza mediatica che ha riscosso il caso drammatico dell'omicidio di Giulia Cecchettin. In particolare, nei giorni successivi al ritrovamento del cadavere, con l'emergere dei dettagli dell'efferata violenza compiuta da Filippo Turetta, è stato molto discusso il tema dell'introduzione strutturale di una disciplina scolastica, concernente l'educazione sesso-affettiva e relazionale. Il dibattito è stato acceso ed è durato alcune settimane, ma gli interventi strutturali sono rimasti limitati e circoscritti alla sola introduzione del reato autonomo di femminicidio, avvenuta con la legge n. 181 del 9 dicembre 2025 D.L. 1433/2025, entrata in vigore il 17 dicembre 2025 e

all'inasprimento delle pene ad esso legate.

Eppure, numerosi studi - nati proprio per portare avanti la lotta contro la violenza giovanile e di genere - indicano come centrali e determinanti fattori quali il clima scolastico, oltre che quello familiare, il supporto psicologico, l'individuazione precoce del disagio ed il lavoro sulle relazioni.

Nella lotta alla violenza, la scuola, che non nasce per selezionare individui pericolosi, ma per formare le persone, riveste quindi un ruolo centrale. La sua forza non è il controllo, ma la relazione educativa. Lo spostamento del baricentro del sistema educativo su strumenti repressivi produce un effetto simbolico potente: assolve l'istituzione e trasferisce la colpa sugli studenti. La sicurezza vera non si costruisce con i varchi, bensì con comunità educanti solide, continuità didattica, servizi di supporto, educazione emotiva, sensibilizzazione alla non violenza. Il controllo e la repressione possono contribuire a bloccare l'uso delle armi; l'educazione può invece far cambiare un comportamento. Ed è proprio su questo terreno - più complesso, meno spettacolare, ma più efficace - che si gioca la funzione autentica della scuola e su cui è necessario e prioritario investire.



La propaganda per il Sì al referendum sulla giustizia arriva nelle scuole

di Maria Carmela Lapadula

E' di questi giorni la notizia che l'Unione delle Camere Penali di Catanzaro ha promosso un progetto pensato per le scuole superiori che prevede incontri sul tema della Giustizia in classe, con l'esplicito intento di sostenere le ragioni del Sì sul referendum del 22 e 23 marzo sulla separazione delle carriere.

Il progetto, intitolato "Il diritto di avere diritti", prevede attività formative rivolte agli studenti delle superiori su temi costituzionali e di educazione alla legalità ma è finito ben presto nell'occhio del ciclone.

Al centro della polemica il ministro dell'Istruzione e del Merito, Giuseppe Valditara, reo, secondo i contestatori, di aver sottoscritto la convenzione,

firmata dall'Osservatorio MIM, dall'Osservatorio Giovani e dal Consiglio direttivo della Camera penale 'Alfredo Cantàfora' di Catanzaro, che prevede incontri, di 4 h da concordare con il dirigente scolastico, con l'obiettivo di approfondire temi come il diritto di difesa, il principio di legalità il principio di personalità della responsabilità penale, di non colpevolezza, la funzione della pena, il giusto processo, nonché il tema della separazione delle carriere, su cui i cittadini sono chiamati a esprimersi i prossimi 22 e 23 marzo.

Lo scopo dell'iniziativa è quello di fornire agli studenti un'informazione corretta sui valori costituzionali che regolano il sistema penale, sulla funzione del processo, sul ruolo dei suoi protagonisti e

sui principi che lo presiedono, ed è rivolto alle ultime tre classi degli Istituti Superiori di secondo grado collocati all'interno del distretto di Catanzaro

L'articolata programma precede che le classi che avranno preso parte agli eventi didattici potranno svolgere un'attività di laboratorio di classe, nella forma del tema o dell'articolo di giornale, avente ad oggetto le nozioni acquisite durante le due giornate dedicate alla sensibilizzazione e alle tematiche del diritto. Inoltre, si prevede la premiazione del miglior lavoro con la possibilità di assistere ad un'udienza istruttoria presso il Tribunale di Catanzaro.

La pietra dello scandalo, risiede nell'ultima parte del documento, dove è riportato, nero su bianco, che si farà campagna nelle classi per sensibilizzare gli studenti al Sì sul referendum sulla riforma della Giustizia: "gli osservatori organizzeranno eventi sociali e di convivialità; forum per esporre problematiche dei Giovani Avvocati, nonché campagne pubblicitarie e slogan che mettano in luce, per la comunità tutta, le ragioni del Sì sul referendum della Giustizia". Non si trova, peraltro, alcun riferimento alle ragioni del No al referendum e non si prevede alcuna informazione a sostegno di questa posizione. Il programma lascia intendere in buona sostanza, il sostegno alle ragioni del sì.

Inizialmente sembrava che il progetto fosse frutto di una convenzione con il ministero dell'Istruzione ma la Camera Penale di Catanzaro è intervenuta a spiegare l'equivoco: l'Osservatorio MIM della Camera Penale di Catanzaro non è un organismo ministeriale, ma un organo in-

terno all'associazione, formato da avvocati penalisti ed è risaputo che le Camere penali sono a favore del Sì sulla separazione delle carriere.

Sul tema sono intervenuti sia il sottosegretario Frassinetti che lo stesso ministro Valditara che hanno smentito ogni legame con l'iniziativa in questione, senza, tuttavia che questo sia servito a spegnere le polemiche. Infatti la Rete studenti Medi ha espresso la propria indignazione contro quella che considera un'operazione di propaganda nelle scuole in vista del voto del 22 e 23 marzo prossimi, come è scritto, testualmente, nel testo del progetto: 'l'attenzione ricadrà sul tema della separazione delle carriere', 'Gli osservatori organizzeranno eventi sociali, forum nonché campagne pubblicitarie e slogan che mettano in luce, per

la comunità tutta, le ragioni del Sì sul referendum della Giustizia.

Noi, d'accordo con la rete degli studenti Medi, ci chiediamo se sia corretto fare informazione per spiegare le ragioni del Sì senza dare agli studenti l'opportunità di comprendere anche le ragioni del No alla riforma, offrendo in tal modo un'unica prospettiva e orientando surrettiziamente il voto di marzo. Siamo convinti che la scuola non può diventare lo strumento attraverso cui, nel pieno della campagna referendaria, vengono veicolate posizioni di parte, senza contraddittorio, né l'educazione alla legalità può essere piegata a interessi di parte e trasformata in una campagna elettorale mascherata.

Una nuova scuola non si realizza solo con scuole nuove

di Gerardo Melchionda

In quasi tutti i comuni il PNRR (Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, programma italiano per affrontare la crisi pandemica e il rilancio economico) ha permesso di realizzare nuovi edifici scolastici, anche in paesi e città dove non c'era assolutamente bisogno. In alcuni paesi sono stati demoliti Istituti in ottime condizioni statiche ma, utilizzando parametri tecnici artificiosi, si è dimostrato che edifici stabili avevano necessità di essere demoliti e ricostruiti. Alcuni amministratori comunali, dimenticando l'etica e i doveri in contesti politici, pur di apparire furbi e muscolosi, si sono serviti di finanziamenti di cui non avevano bisogno. Hanno violato la legge? No! Hanno violato l'etica e la morale. Dove si imparano etica e doveri politici? Oggi le agenzie educative sono tante, ma la scuola e la famiglia restano quelle principali. L'istituzione scolastica svolge una funzione **didattica** perché permette al bambino di apprendere le conoscenze che gli serviranno in futuro; una **pedagogica** in quanto interviene attivamente nella formazione e nella crescita dell'individuo in determinati periodi della vita; una **sociale**, poiché permette al bambino di acquisire le regole della socializzazione; e infine una funzione **civile** perché la scuola ha il compito di far crescere, formare ed aiutare i cittadini del domani. Sia la scuola sia la famiglia mostrano, tuttavia, una profonda crisi educativa che si riflette sulla società contemporanea, rompendo il rapporto tra genitori, figli e scuola, dando vita, talvolta, a donne e uomini immorali,



generando, di conseguenza, pessimi amministratori comunali e pessimi politici che, spesso, ricoprono cariche pubbliche di rilievo. E' facile trovare amministratori locali che credono che per avere una buona scuola bisogna avere nuove scuole nel senso di nuovi edifici scolastici. La scuola ha bisogno sì di strutture adeguate, ma soprattutto di potenziare il pilastro principale della vita scolastica che è la didattica, intesa come l'insieme delle metodologie messe in pratica per uno scopo che risente anche di una società in continuo cambiamento e capace di interagire con le altre agenzie educative.

La scuola deve essere riconosciuta come un bene comune e deve avere un

ruolo attivo nella formazione e nella politica.

Le istituzioni scolastiche sono centrali per la crescita culturale ed economica e rappresentano un'infrastruttura strategica per il Paese. La scuola va messa al centro dell'interesse politico e istituzionale laddove oggi non è una priorità politica e la povertà educativa fatica a essere percepita come vera e propria emergenza sociale, nonostante la sua estesa diffusione e le sue ripercussioni negative tanto per lo sviluppo della persona quanto per la tenuta della coesione sociale.

Eppure, la povertà educativa è un fenomeno più ampio di quanto lo sia quella economica: per quanto esista una chiara correlazione tra disagio economico e difficoltà di apprendimento, la povertà educativa non riguarda esclusivamente coloro che vivono in condizioni di deprivazione materiale né si limita a chi non ha completato la scuola dell'obbligo. Anche in contesti meno esposti alla precarietà economica, infatti, si possono riscontrare carenze educative legate a un accesso limitato a risorse culturali, a un sistema scolastico poco inclusivo o a modelli familiari che non favoriscono lo sviluppo di competenze cognitive e critiche.



Parimenti, tra gli adulti che hanno completato la scuola dell'obbligo e hanno proseguito gli studi, non mancano quote di persone che hanno disappreso le competenze di base.

Se si considera il livello minimo di competenze basilari possedute e utilizzate dalla popolazione – come le capacità di lettura, comprensione, scrittura, calcolo e *problem solving* – il nostro Paese si colloca tra i più arretrati d'Europa. I recenti dati OCSE-PISA rivelano che quote significative della popolazione studentesca italiana non raggiungono livelli adeguati di alfabetizzazione funzionale, non detengono né impiegano le competenze ritenute fondamentali per il futuro inserimento attivo nella società. Anche tra gli adulti scolarizzati si registrano percentuali elevate di analfabetismo funzionale (Istituto Nazionale per l'Analisi delle Politiche Pubbliche - 2025). L'assenza di politiche educative strutturali, la frammentazione delle opportunità formative e la scarsa valorizzazione della cultura come motore di crescita sociale contribuiscono a consolidare questa forma di disuguaglianza, che si traduce in minori opportunità di mobilità sociale e in un aumento delle disparità tra le diverse fasce di popolazione. Contrastare la povertà educativa significa non solo investire nella scuola e nei processi di apprendimento, ma anche promuovere un ecosistema culturale diffuso, capace di offrire opportunità di crescita continua a tutte le età e in tutti i contesti. La povertà educativa denota, altresì, l'assenza o la fragilità delle competenze necessarie per stare al mondo e affrontare la complessità della vita quotidiana.

È evidente che la povertà educativa non è una condizione statica e immutabile; si genera e si riproduce nel tempo, spesso seguendo una trasmissione intergenerazionale. Le disuguaglianze educative e le disparità di accesso all'istruzione e alle risorse culturali tendono a essere trasmesse dai genitori ai figli, rafforzando un circolo vizioso difficile da spezzare. I figli di adulti con una bassa istruzione



tendono a ricevere minori stimoli cognitivi e culturali fin dalla prima infanzia, avviandosi così in una traiettoria di svantaggi che si cumulano dai primi anni di scuola a seguire.

Oltre al capitale educativo della famiglia, entrano in gioco anche le condizioni occupazionali ed economiche che incidono sulla possibilità di accedere a materiali didattici, esperienze culturali e opportunità formative aggiuntive. Le risorse culturali presenti o meno nell'ambiente domestico-familiare – libri, strumenti musicali, prodotti culturali, giochi da tavola, dispositivi digitali – sono un indicatore delle dinamiche di socializzazione e delle interazioni tra genitori e figli che plasmano lo sviluppo delle competenze e delle aspirazioni educative dei più giovani.

Oltre a questi aspetti, un ruolo cruciale è rivestito dalle aspettative e dai modelli culturali vigenti all'interno della famiglia e della comunità di appartenenza. Il valore attribuito all'istruzione e alla cultura, l'atteggiamento nei confronti della scuola, degli insegnanti e dell'applicazione influenzano profondamente la motivazione all'apprendimento e la percezione delle opportunità di crescita: nelle famiglie e nei contesti in cui l'istruzione è vista come un percorso essenziale di emancipazione e di crescita, è più probabile che i figli sviluppino un

elevati.

Esistono poi fattori esogeni alla famiglia, legati al contesto sociale e alle politiche pubbliche, che possono amplificare o mitigare le disuguaglianze di apprendimento. Nei sistemi di welfare in cui è previsto l'accesso ai servizi educativi di qualità per la primissima infanzia, gli effetti legati all'origine familiare degli studenti sono in buon parte controbilanciati dai processi di omogeneizzazione degli stimoli cognitivi che si riverberano positivamente nel corso degli anni successivi poiché colmano le disparità di partenza tra i bambini. Anche la presenza di beni e servizi culturali nel territorio, come biblioteche, cinema, teatri, strutture sportive e spazi di aggregazione, costituisce un fattore importante di contrasto alla povertà educativa e alla sua trasmissibilità intergenerazionale, purché tali risorse siano effettivamente accessibili e fruibili da tutti.

Senza un'infrastrutturazione di dotazioni culturali diffuse, inclusive e attraenti, le opportunità di apprendimento restano appannaggio di chi già possiede i mezzi per accedervi, perpetuando così le disuguaglianze di apprendimento.

La povertà educativa non colpisce solo i giovani in età scolare, ma è una realtà diffusa anche tra gli adulti. Nel mondo degli adulti è un fenomeno che riceve meno attenzione e interventi rispetto al mondo della scuola poiché nel senso comune prevale l'idea che, una volta completati gli studi, l'apprendimento delle competenze di base valga una volta e per sempre. Parimenti, le politiche pubbliche tendono a concentrare risorse e programmi sull'istruzione dei giovani, privilegiando la visione dell'apprendimento come fase iniziale del corso di vita, nonostante la diffusa retorica dell'apprendimento continuo che resta solo nelle intenzioni di qualcuno ma non trova mai investimenti formativi adeguati.



orientamento positivo nei confronti del successo scolastico e della curiosità per la cultura in generale. Viceversa, laddove prevalgono modelli che subordinano l'istruzione a una logica puramente strumentale o la considerano irrilevante ai fini della realizzazione personale, i rischi di povertà educativa sono

Casapound alla Camera

di Francesca Santandrea

«Cara Anna mi devi promettere una cosa sola che saprai vendicare il sangue di un innocente che grida vendetta contro i fascisti. Ora veramente devo terminare perché mi fanno molto male le mani e mi fanno sangue.»

Sono queste le ultime parole appuntate dal partigiano Antonio Fossati, alcuni momenti prima della sua fucilazione, indirizzate all'amatissima figlia Anna. Sprigionano l'amore, viscerale e inarrestabile, provato da tutti coloro che combatterono durante l'asfissiante ventennio nero per la riconquista di quell'unica linfa vitale, per lungo tempo arrestata, che prende il nome di libertà. Vite, sogni, idee stroncate solo fisicamente dai colpi di fucile, da insopportabili torture, ammutolite con brutale violenza. Che l'antifascismo sia stato il fondamento della nostra democrazia pensavamo fosse una certezza ormai assodata, unanimemente riconosciuta ma, soprattutto, un sentimento innato e necessario per la sua stessa sopravvivenza.

Invece, sempre più spesso essa vacilla e diventa argomento di scontro, una posizione opinabile, soggetta alle più fantasiose interpretazioni. È come se stesse gradualmente svanendo quel senso orgoglioso di appartenenza ad una civiltà sorta dalle ceneri della Resistenza, nata dal coraggio dei partigiani e dalla presa di consapevolezza della bestialità dell'oppressione fascista. Sembra che condannare senza fronzoli e giri di parole che cosa sia stato realmente il fascismo non sia più un requisito indispensabile per partecipare al dibattito politico, lasciando più spazio a coloro che sono pericolosamente animati da idee ad esso molto vicine. Ne è dimostrazione concreta l'invito di CasaPound, da parte del deputato della Lega Domenico Furgiuele, presso Montecitorio, per partecipare ad una conferenza relativa alla proposta di legge sulla remigrazione, ideata e orgogliosamente incentiva-

ta dal movimento di estrema destra. L'esistenza di quest'ultimo è ormai più che ventennale e testimoniata dalla loro altrettanto lunga permanenza abusiva in un palazzo di proprietà statale in Via Napoleone III a Roma, adibito a laboratorio politico e, soprattutto, a residenza fissa e gratuita dei dirigenti e massimi esponenti del movimento. In questi anni, esso si è affermato come uno dei principali organi di pensiero e di militanza neofascista italiani e si è diffuso capillarmente, reclutando e assorbendo compagni di camerata in tutto il territorio nazionale. A guidare le azioni dei "fascisti del terzo millennio", etichetta conferita dalla stampa e da loro stessi rivendicata stampa e da loro stessi rivendicata con orgoglio e soddisfazione, sono il fanatismo e l'estremismo ideologico, espressi con un esplicito culto dei simboli fascisti e un ossequio religioso delle

maniere mussoliniane, accompagnati da un utilizzo spregiudicato e costante della violenza come veicolo di diffusione e affermazione delle proprie posizioni ideologiche. L'incontro, che si sarebbe dovuto svolgere il 30 gennaio scorso, evidenzia una posizione ambigua da

parte della maggioranza, o per lo meno di una parte di essa, nei confronti di una dichiarata, orgogliosa e perpetrata apologia al fascismo, che è riuscita a farsi spazio nell'opinione pubblica, ad ottenere risonanza mediatica e, addirittura, come testimoniato dai recenti avvenimenti, ad insinuarsi nelle Istituzioni e ad ottenere l'appoggio di un deputato della Camera.

Questo avvenimento, pur essendosi concluso con la sospensione della conferenza da parte del Presidente della Camera per motivazioni di sicurezza, ha causato lo sdegno e innescato le proteste dell'opposizione, che è stata accusata di aver vietato antidemocraticamente a degli innocui cittadini di esprimere le proprie idee e ottenere ulteriori consensi.

Non rimanere inerti di fronte all'accaduto e dissentire con forza all'entrata in Parlamento di un movimento apertamente di ispirazione fascista non può significare ostacolare la libera espressione di pensiero, bensì evitare che venga facilitata la legittimazione e l'istituzionalizzazione di idee che sono state e continuano ad essere il punto di partenza e di arrivo di una visione della realtà basata sulla violenza, il linguaggio dell'aggressività, l'odio, la discriminazione e la repressione di qualsiasi forma di dissenso.



Il cinema dei diritti: quando le immagini educano alla libertà

di Renata Coviello e Giuseppe Vendegna

Il cinema, come forma d'arte, ha rappresentato negli ultimi decenni uno strumento straordinario capace di trasmettere, educare e informare sulla complessità dei diritti umani, trasportandoci con le sue immagini nel vivo delle lotte di individui e popoli perseguitati e privati della loro libertà. Il valore che possiamo, oggi, riconoscere al cinema è quello di essere uno strumento di denuncia e allo stesso tempo strumento di crescita, capace di formare coscienze critiche.

Oggi più che mai abbiamo bisogno di informazione libera e non filtrata, ma soprattutto di conoscere per trasformare la nostra Cultura.

In Italia sono diverse le realtà associative che si dedicano a rassegne cinematografiche indipendenti e di qualità. In Basilicata, tra queste, vi è Zer0971 Ets, che opera sul territorio dal 2006 e che ha tra le sue finalità anche quella di informare, formare e sensibilizzare sui temi dei Diritti Umani.

Zer0971 da circa 20 anni lo fa attraverso la rassegna "AltroCinemaPossibile" da portando nei luoghi di cultura come musei o teatri, ma anche in luoghi informali (soprattutto nei centri storici privi di una sala cinematografica) una Cultura fondata sulla diversità, sull'uguaglianza e sull'inclusione.

La scelta delle pellicole non è mai casuale: sono film che entrano negli occhi e sotto la pelle, perché le immagini non si dimenticano e rappresentano un potente strumento di educazione. Un'educazione che non trasmette solo immagini e nozioni, ma che accompagna

zer0971 ETS
PRESENTA
ALTRO CINEMA POSSIBILE
IL CINEMA DEI DIRITTI UMANI
EDIZIONE XIX

20 GENNAIO
NON DIRMICI CHE HAI PAURA
IN FILM DI YASMIN SAMIR
CON ANTON MONTANO, SIMONE ERICA PIRELLI, FEDERICA MONTELEONE
DRAMMATICO, ITALIA, 2024
DURATA: 102 MIN.

10 FEBBRAIO
DIVERTIMENTO
IN FILM DI YANNIS CASTELLIS, WILHELM SCHMIDT
CON BILLY BRANAGA, LISA LO BIANCO, PHILIPPO BIANCHI
COMICO, FRANCIA, 2022
DURATA: 110 MIN.

27 GENNAIO
DISUNITED NATIONS
IN FILM DI CHRISTOPHE CHERTEL
CON FRANCESCO ALBANESE
DOCUMENTARIO, FRANCIA, 2025
DURATA: 85 MIN.

3 FEBBRAIO
ANYWHERE ANYTIME
IN FILM DI WALID TAJEED
CON BRUNO ZANARDI, MASSIMO RICCO DANNO
DRAMMATICO, ITALIA, 2024
DURATA: 95 MIN.

MERCOLEDÌ 18 FEBBRAIO
TUTTO QUELLO CHE RESTA DI TE
IN FILM DI GUYEN DUBOIS
CON SALLY BAHR, CHEREN SAHIL, MARIA TOK
DRAMMATICO, QATAR, GERMANIA, Olanda, 2025
DURATA: 110 MIN.

ACCOGLIENZA
ORE: 20.30
PROIEZIONE
ORE: 21.00

RIDOTTO TEATRO F. STABILE POTENZA

Contributo associativo:
ACP card € 10
Biglietto singolo € 4

Puoi trovare la ACP card presso:

Libreria KIRIA
v.le Dante 88 (PZ)
tel. 0971 1800803

Info:

351 0493109

info@zer0971.org

le nuove generazioni verso la crescita interiore può diventare uno strumento per correggere comportamenti e a formare coscienze fin dall'infanzia.

E' proprio per questa visione che si inserisce la sezione "AltroCinemaPossibile Kids", un progetto promosso nelle scuole che utilizza il linguaggio del cinema come strumento di riflessione e soprattutto dialogo.

Le proiezioni non sono solo un momento di svago o intrattenimento, ma momenti utilizzati dagli educatori ed esperti per stimolare nei bambini e ragazzi uno sguardo critico verso alcuni temi attuali: la libertà di espressione, la possibilità di costruire la propria identità lontana da stereotipi.

Attraverso le storie raccontate sullo

schermo i piccoli spettatori vengono stimolati a conoscere il valore delle differenze e soprattutto vengono invitati a al rispetto reciproco. Il cinema diventa così uno spazio protetto, dove scuola, famiglia e studenti possono confrontarsi e dialogare su emozioni e conflitti.

Attraverso le storie raccontate sullo schermo, i giovani spettatori vengono invitati a riconoscere il valore delle differenze, a comprendere l'importanza del rispetto reciproco e a sviluppare empatia verso l'altro.

Il messaggio centrale non è soltanto la denuncia di dinamiche discriminatorie o oppressive, ma soprattutto la costruzione di consapevolezza: la capacità di interrogarsi, di scegliere, di assumersi responsabilità.



Zer0971 e "AltroCinemaPossibile, il cinema dei diritti umani"

Dal 20 gennaio a Potenza presso il ridotto del Teatro F.Stabile si è svolta la XIX edizione di "AltroCinemaPossibile, il cinema dei diritti", che ha avuto il patrocinio dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Potenza, il numerosissimo pubblico accorso ha visionato le vere storie e i sogni della giovane atleta somala Samia Yusuf Omar e il suo desiderio di diventare la donna più veloce del suo Paese (*Non dirmi che hai paura*) e di Zahia Ziouani, che sogna di dirigere un'orchestra (*Divertimento*); l'integrazione mancata di Issa in una Torino contemporanea che fa da sfondo alla sua lotta quotidiana (*Anywhere Anytime*); ciò che accade oggi in Palestina attraverso la denuncia di Francesca Albanese, Relatrice Speciale delle Nazioni Unite per i Territori Palestinesi Occupati (*Disunited Nations*); e la storia familiare di tre generazioni palestinesi tra esilio e resistenza (*Tutto quello che resta di te*).

A partire dal primo marzo la rassegna, per quattro domeniche consecutive sarà ospitata a Tolve presso Casa Rosa, uno spazio di co-living e co-working nato durante il periodo di lockdown grazie all'iniziativa di un gruppo di giovani lucani e stranieri che vivevano e lavoravano in Olanda e che, durante l'emergenza pandemica, hanno deciso di lavorare in smart-working in un paese a rischio spopolamento. Oltre ai film già visti a Potenza: "Tutto quello che resta di te" e "Disunited Nations" saranno proiettati "Nezouh, il buco nel cielo" e in prima assoluta in Basilicata "Happy Holydays".

Un cinema che educa alla cittadinanza

L'iniziativa dell'associazione Zer0971 Ets dimostra come il cinema possa diventare uno strumento concreto di educazione civica, capace di stimolare empatia e consapevolezza. Attraverso storie di migrazione, musica, sport, guerra e resistenza, la rassegna costruisce uno spazio pubblico in cui la visione collettiva si trasforma in dialogo.

In un tempo segnato da conflitti, disuguaglianze e nuove forme di esclusione, progetti come "AltroCinemaPossibile" ricordano che la cultura non è un lusso, ma una necessità democratica. Il cinema dei diritti umani non offre solo emozioni: offre strumenti per comprendere il presente e immaginare un futuro più giusto, equo e inclusivo.

"AltroCinemaPossibile" è una scelta, di profondità e di confronto. Il cinema diventa cinema di comunità, dove le storie individuali si intersecano con quelle più grandi del nostro tempo e la visione collettiva si trasforma in consapevolezza collettiva.

Educare ai diritti umani significa in primo luogo educare allo sguardo, uno sguardo non giudicante, ma capace di percepire l'altro, di scoprirne le differenze e di costruire INSIEME, una società equa e inclusiva.

Casa Rosa APS in collaborazione con **zer0971** ets
presenta

CINEMA PER LA PALESTINA
edizione speciale di **ALTROCINEMAPOSSIBILE**

domenica 1 marzo
TUTTO QUELLO CHE RESTA DI TE
un film di: Cherien Dabis
Drammatico, 145 min, Cipro-Germania-Grecia-Giordania, 2025
Un ritratto di famiglia che esamina il rapporto tra nonno, padre e figlio, tre generazioni palestinesi tra esilio e resistenza: una storia che svela il volto nascosto dell'oppressione.

domenica 8 marzo
HAPPY HOLIDAYS
un film di: Scandar Copti
Drammatico, 120 min, Qatar-Palestina, 2024
Haifa, Israele. Quattro storie, quattro vite, due famiglie e l'appartenenza e due popoli in conflitto.
Un film sul rapporto tra libertà e strutture di potere: familiari, etniche, politiche, religiose. Miglior Sceneggiatura al Festival del Cinema di Venezia.

domenica 15 marzo
NEZOUH - IL BUCO NEL CIELO
un film di: Soudade Kaadan
Drammatico, 100 min, Siria-UK-Francia, 2022
A Damasco una bomba apre uno squarcio nel soffitto dell'appartamento in cui vivono Zeina e i suoi genitori. Il padre, Motaz, è determinato a rimanere lì ad ogni costo. Ma attraverso il buco nel soffitto Zeina scopre il mondo. La forza dell'immaginazione e del realismo magico per andare oltre la guerra.

domenica 22 marzo
DISUNITED NATIONS
un film di: Christophe Cotteret
con: Francesca Albanese
Documentario, 80 min, Francia, 2025
Un film saggio sull'inerzia e sull'inefficacia dell'ONU, a dispetto della ragione per cui era stata concepita nel 1945: scongiurare nuovi conflitti, promuovere la cooperazione, vigilare sui diritti umani.

Casa Rosa
Via Santa Maria 26a, Tolve
Info: 3533817016 / casarosa@riseup.net

Proiezioni ore 18:30
Ingresso libero





Ugo Grozio (1583-1645)

Il diritto naturale: fondamento dei diritti umani

di Salvatore Pellegrino

L diritto naturale affonda le sue radici nella civiltà greco-romana:

- Eraclito, per il quale "tutto scorre", parla di un "Logos divino comune a tutte le cose", che è una ragione universale ordinatrice nel divenire delle cose: "Suprema virtù e vera sapienza è obbedire alla natura, cioè a questo Logos universale";

- Platone e Aristotele, distinguendo tra "natura" e "legge", parlano di ciò che è "giusto per natura" e di ciò che è "giusto per legge", esprimendo in tal modo l'idea che c'è una legge "naturale" che precede la legge "positiva": quest'ultima ha origine nel legislatore; la prima, invece, ha origine nella natura e perciò è immutabile;

- Marco Tullio Cicerone nell'opera politica *De Republica* (Lo Stato) afferma: "La vera legge è la diritta ragione, conforme a natura, universale, costante ed eterna, la quale con i suoi ordini invita al

dovere, con i suoi divieti distoglie dal male".

Queste concezioni del mondo classico sono alla base dell'originale sistema concettuale, affermatosi in età moderna tra l'inizio del '600 e la fine del '700, che viene denominato Giusnaturalismo.

Con il termine "giusnaturalismo" si intende sostenere l'esistenza di un "diritto di natura", cioè di norme che esprimono l'essenza razionale dell'uomo e che sono anteriori alle norme "positive" della legislazione vigente nei vari Stati.

Il diritto di natura costituisce, così, un modello ideale in base al quale viene giudicata la validità dei diversi ordinamenti giuridici, vale a dire la loro rispondenza alle più profonde esigenze dell'uomo, o in base al quale vengono emanate nuove norme di diritto positivo. Con questo indirizzo di pensiero vengono fissati alcuni principi costitutivi dello Stato moderno.

Secondo una tradizione già consolidata nella seconda metà del Settecento, la scuola del diritto naturale nasce con l'opera di *Ugo Grozio* (1583-1645), nome italiano di Huig van Groot, teologo e giurista olandese. Infatti, nella sua opera intitolata *De iure belli ac pacis* (Il diritto della guerra e della pace), pubblicata nel 1625, Grozio afferma l'esistenza di principi di diritto naturale, che per la ragione sono assolutamente evidenti in quanto natura e ragione si identificano e la ragione è la "natura dell'uomo". Il diritto naturale è definito come "un comando della retta ragione, che indica la necessità morale inerente ad una azione". La sua necessità logica è tale da non poter essere cambiata neppure da Dio; per cui, il diritto naturale, afferma con estrema audacia Grozio, "esisterebbe anche se ammettessimo -cosa che non si può ammettere senza commettere il più grave delitto- che Dio non esiste o che non si occupa delle faccende umane". Questi principi di diritto naturale si basano sulla tendenza dell'uomo a cercare un rapporto con i propri simili.

Grozio, insieme al diritto naturale fondato sulla ragione, ammette anche una religione naturale fondata sulla ragione, i cui principi sono generalissimi e perciò necessariamente ammessi da tutti:

- 1- Dio esiste ed è uno;
- 2- Dio non si identifica con le cose visibili, ma è superiore ad esse;
- 3- Dio governa e giudica tutte le cose umane;
- 4- Dio è l'artefice di tutte le cose naturali.

Grozio vuole fondare sia il diritto naturale e sia la religione su un presupposto che non sia teologico e quindi accettabile da tutti, vale a dire la ragione umana.

Per Grozio la condizione umana è una condizione sociale per natura. L'uomo è considerato un "animale politico", cioè un animale sociale; quindi, il diritto di natura deriva direttamente dai principi della ragione umana ed è costituito dall'insieme di regole necessarie alla conservazione della società umana.

Così, pur restando Dio la fonte originaria del diritto di natura, il fondamento del potere statale e del diritto positivo, che da esso deriva, assume un carattere laico in quanto espressione della volontà umana.

“FILI D’ERBA” di Salvatore Pellegrino: un’opera in ascolto dell’essenza panica della vita

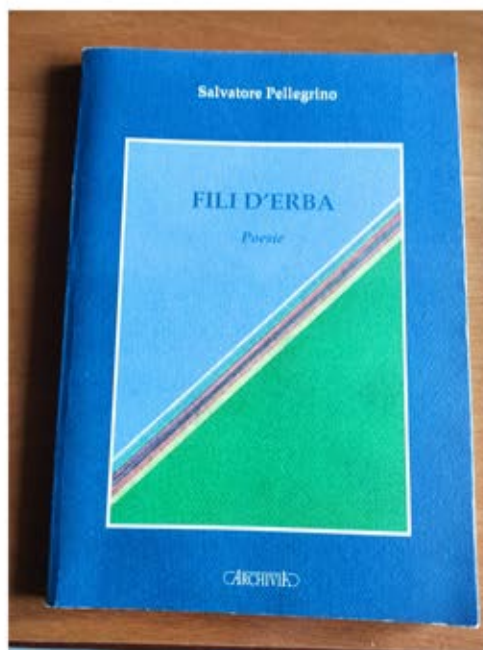
di Angela De Nicola

La raccolta poetica di Salvatore Pellegrino *“Fili d’erba”* (Archivia, 2006) è incentrata sull’invincibile ed intramontabile soggetto dell’Amore.

Amore Universale che, a partire dalla celebrazione della Donna, sottende, attraverso un aureo e lungo filo sotteso, la celebrazione della Vita tout-court.

La silloge ci presenta pagine in versi di una bellezza luminosa, spesso colta nell’istante stesso in cui il “sentimento che muove il mondo” si dipana ai nostri occhi. Con Salvatore Pellegrino, ancora una volta, siamo di fronte a poesie concepite quasi come appunti o fogli sparsi, che, proprio per questo, ben si inseriscono nel filone del pensiero poetico contemporaneo. Si tratta, al netto di tutto, di scritture leggiadre per letture leggiadre, composizioni che non appesantiscono affatto l’impalcatura semiotica di inutili studi, di orpelli posticci o definizioni passpartout. L’ontologia del Grande Sentimento è qui semmai resa in un piacevolissimo ritratto “in fieri”, un ritratto che tuttavia non è mai reso in interpretazioni banali, né in tratti eccessivamente idealistici e neppure troppo ideologici, filosofici o speculativi.

Si tratta, al contrario, di una fresca e deliziosa lettura esperienziale, che il lettore compie con il poeta ma che al tempo stesso, a ben vedere, il poeta vuole compiere col lettore... un percorso di natura dolce, affettiva, gustosa e rigogliosa nei confronti dell’Amore che ci riporta al quid, alle domande, alla fenomenologia stessa del sentimento principe dell’universo... e tutto questo senza mai strafare, anzi lasciandosi trasportare da una sorta di “qui e ora” che insegna meglio di qualunque sistema teorico. Silloge, dunque, questa, dell’Amore come visione immediata, del sentimento una sorta di “qui e ora” che insegna meglio di qualunque sistema teorico. Silloge, dunque, questa, dell’Amore



come visione immediata, del sentimento come piena e vissuta “immersione”; Silloge di un sentire che è limpida esperienza dell’istante, mai sdolcinata, mai stucchevole. La Forza che muove il mondo è narrata in queste pagine come seducente palpito di vita in tutte le sue possibili declinazioni.

Con un linguaggio “semplice, incisivo, cristallino”, limpido e mai oscuro, con versi perlopiù brevi, la luce e la forza dell’Amore vengono rese attraverso un metro di vita autentica che non è pittura “povera” e lineare, come potrebbe sembrare in apparenza, ma che anzi comunica immediatamente l’emozione attraverso la forza incandescente dell’attimo. Ed è proprio per questo che le pagine di “Fili d’erba” abbondano - non è un caso - di parole che evocano appunto tutto ciò che è immediato ai sensi: luce, colori, natura (erba, vento, pioggia, cielo) azzurro infinito; quasi che l’immaginario poetico di chi compone funzioni da richiamo per questo fatidico orizzonte simbolico eppure tangibilissimo dell’Amore, un orizzonte archetipico, in cui la categoria “Amore-Vita” coincide senza dubbio con una sorta di anelito alla rifondazione del mondo; eppure, dal mondo reale non si allontana.

I versi di Pellegrino, nati - sembrerebbe - tutti da frammenti di vita vissuta ma sapientemente trasfigurata dalla potenza del verso sciolto, ci parlano dunque soprattutto di innocenza e di nostalgia prospettica dell’Amore e quindi della Vita: il tutto come in un continuo invito a ripercorrere un Eden ideale, ma non in senso malinconico e regressivo, bensì in una dimensione ogni volta “incarnata e quotidianizzata”, pur dentro una velata idealità che l’alleggerisce e l’abbellisce.

In questa prospettiva senza dubbio rigenerante, vitale e trasformativa (per chi compone così come per chi legge) l’esperienza amorosa è legata a un “presente”, di pagina in pagina sempre più intenso. Al tempo stesso però, mi pare, siamo di fronte alla constatazione di quanto in fondo il Sentimento più forte, il Sentimento dei Sentimenti, sia delicatamente fragile pur nella sua luminosità. L’Amore in tal senso per Pellegrino non cessa di essere esperienza e ricerca continua: un fenomeno che, nella rinnovata potenza del verso, trasforma l’amore da “storico” a ideale, da ideale a storico, ma senza dimenticare che questo sentimento possiede altresì una forza che può diventare fragilità e

una fragilità che può diventare forza. In questi “fogli sparsi” in cui ogni testo è leggibile autonomamente, non viene comunque rappresentato un percorso narrativo chiuso in seno all’Amore o al Canto di Vita: il lettore può entrare da qualunque punto della silloge senza nessuna perdita di senso poetico, senza nessuno smarrimento del disegno sotteso che fin qui ho cercato di dipanare. Altro punto di forza della raccolta: “Fili d’Erba” non è quasi mai un resoconto doloristico dell’amore e della vita. L’io poetico osserva il mondo sempre da un punto di vista pacificato, in una sorta di grazia simbolica, anche quando talvolta spira, tra le righe, un poco di dolore. E credo che in questo senso anche il dolore stimoli verso una visione panica dell’Amore: perché, se amare la Donna equivale ad aderire al ritmo stesso della pace e della grazia dell’universo, perdere qualcuno su questa terra significa semplicemente imparare a vederlo e a ritrovarlo come “a riposo in una stanza accanto”, la stanza di un mondo parallelo, la quale ci ricorda che tutto ciò di cui siamo fatti è nient’altro che Amore dato, ricevuto e da ritrovare. E allora, sia che si narri dell’Amore, sia che si narri della Vita, sia della Memoria personale e collettiva, sia anche della perdita e dell’attesa, questi versi appaiono anche e soprattutto pietre miliari universali di Grazia e Dolcezza in un continuo esercizio che insegna a fidarsi della forza dell’Universo che tutto dà e tutto riceve attraverso l’Amore. E anche quando si evoca la morte, la nostalgia, l’infanzia “perduta” non c’è mai per il poeta disperazione... forse solo una delicata frattura: tutto ciò rende ancora una volta la poesia di Pellegrino viva,

leggera, positiva e panica e, in altre parole, ancora una volta, impastata della materia prima dell'Amore. Il dolore, infatti, in una tale prospettiva, non è mai gridato; al massimo appare pacificamente assimilato; la morte non chiude, ma trasforma; la memoria diventa responsabilità morale da portare avanti, sempre in forza dell'Amore. Perché sempre l'Amore e i suoi luoghi di grazia - anche quando sono luoghi di perdita e di mancanza - diventano occasione per una dolce interrogazione, diventano dolce eredità, dolce memoria e dolce tesoro, mai emorragia, riduzione, impoverimento di ciò che fu.

Dunque, davvero, nel loro insieme, i versi di Salvatore Pellegrino compongono un elogio duraturo di tutto l'Essere Umano in una fusione totale tra sentimento e natura. Da ultimo, una poesia che non cerca l'innovazione formale, ma che anzitutto mette in evidenza le grandi verità emotive, quelle che mai passano e sempre restano. Verità che

noi tutti già conosciamo, certo, ma che è nostro dovere donare al mondo senza mai stancarsi, anche attraverso il verso, anche attraverso la scrittura.

Stilisticamente, la silloge si presenta come un corpus ampio, coerente e riconoscibile, attraversato da un'unica voce lirica, ma anche classica, dichiarativa, volutamente lontana da sperimentalismi moderni. Si avverte in filigrana un dialogo costante probabilmente con il modello del Cantico dei Cantici, con la Poesia Simbolista e, perché no, con una tradizione mediterranea della parola poetica. Tale scelta stilistica è coerente con il messaggio di una dimensione di Amore e Vita viste senza dubbio - lo si è capito - come sacralità.

E, a pensarci bene, proprio l'equilibrio tra senso umano e senso sacro è davvero uno dei punti di forza nascosti eppure maggior mente inequivocabili, robusti e sorprendenti della raccolta. Una silloge, "Fili d'erba", che in fin dei conti non cerca il consenso del gusto

contemporaneo (non ne ha del resto bisogno) ma piuttosto tiene ad affermare con vigore una visione del mondo in cui la Bellezza è e può essere ancora un valore, in cui l'Amore è e può essere ancora una forza cosmica, in cui la Parola è e può essere ancora un atto profondo di custodia dell'universo. Un'opera che consiglio vivamente: perché luminosa e semplice (ma niente affatto semplicistica) perché erta su uno stile che difficilmente passerà di moda; un'opera, insomma, di grande valore perché chiede con umiltà al lettore solo una cosa: di essere placida ma incisiva compagna nel campo di una essenziale scoperta, la scoperta dell'Essenza dell'Amore e della Vita. Cifre costitutive dell'Essere che diamo per scontate ma che scontate non sono mai. Un'opera che chiede davvero, semplicemente, di essere ascoltata, meditata, vissuta, e perché no, anche e soprattutto di essere sognata.

Nino Calice

lo studioso e il meridionalista

Un'intera vita spesa fra storia, cultura e politica

di Michele Traficante

Giovanni Calice, nato a Rionero in Vulture, la città di Giustino Fortunato, il 16 aprile 1937 è stato una figura molto rappresentativa della cultura lucana, punto di riferimento per tanti giovani studiosi della storia politica ed economica del Mezzogiorno. Di modesta famiglia, rimasto presto orfano del padre Savino, "Nino" -com'era affettuosamente chiamato dagli amici- si distinse subito per la viva intelligenza e il rigore degli studi. Si laureò in Giurisprudenza presso l'Università "Federico II" di Napoli.

Vincitore nel 1968 del concorso per l'insegnamento nei licei, divenne titolare della cattedra di storia e filosofia nel Liceo classico di Potenza. Ben presto, con pari determinazione e passione, entrò in politica approfondendo la conoscenza del movimento contadino ed operaio in Lucania, diventando uno dei protagonisti nelle lotte per il riscatto della classe lavoratrice. Si era iscritto nel 1959 al Partito Comunista Italiano, di cui divenne uno dei più attivi ed apprezzati dirigenti regionali. Fu consigliere comunale e capogruppo al Comune di Rionero in Vulture fino al 1970, quando fu eletto consigliere regionale nella prima

legislatura della Regione lucana. Promosse con il suo Gruppo l'inchiesta sulla gestione amministrativa dell'Istituto Autonomo per le Case Popolari di Potenza e sulla politica dei Lavori pubblici in Basilicata. Per alcuni mesi nel 1976 fu sindaco della sua città natale.

Nello stesso anno fu eletto Deputato al Parlamento nazionale. Alla Camera fece parte della Commissione Affari Costituzionali, contribuendo, fra l'altro, all'impostazione della legge "14" sulle nomine degli Enti locali. Fu eletto senatore nel 1979 nel collegio di Melfi e rieletto nel 1983. Come Vicepresidente della Commissione speciale per le zone terremotate nel 1980 contribuì alla elaborazione e alla impostazione della Legge 219 del 14 maggio 1981 per la ricostruzione delle zone terremotate. È stato anche membro del Consiglio di amministrazione dell'Agensud (Agenzia per lo Sviluppo del Mezzogiorno). È stato, altresì, membro del Comitato scientifico dell'Istituto Alcide Cervi per la storia del movimento contadino in Italia. Conoscitore profondo del grande meridionalista Giustino Fortunato da cui mutuò il rigore metodologico delle ricerche storiche e l'attaccamento



alla sua terra, Nino Calice fu promotore e animatore appassionato del Centro Studi "Giustino Fortunato", di cui fu il primo presidente. Alimentò, con la sua indiscussa competenza e prestigio, la prima edizione del "Premio Fortunato", che riscosse successo a livello nazionale. Formatosi alla scuola di Fortunato, Nitti, Salvemini, Ciasca e di altri insigni meridionalisti, Nino Calice elaborò l'impostazione del problema del Mezzogiorno alla luce dei mutamenti sociali, politici ed economici del nostro tempo. Frutto delle sue appassionante ricerche storiche sono, per fare alcuni esempi: Partiti e Ricostruzione nel Mezzogiorno, De Donato Editore, 1976; Ettore Ciccotti, per un saggio sulla formazione dell'ide-

ologia riformista, Lacaia Editore; Lotte politiche e sociali in Basilicata, Editori Riuniti, Ernesto e Giustino Fortunato. L'Azienda di Gaudiano e il Collegio di Melfi, De Donato Editore, 1982 (premio Basilicata e del Rotary internazionale di Palermo); Banche e Mezzogiorno, Editrice Basilicata, 1984; Il PCI nella storia di Basilicata, Editrice Osanna, 1986. Rionero. Storie sparse e disperse, 1995. Noi che abbiamo avuto Nino Calice compagno di giochi negli anni '40 intorno ai palazzi Catena e Fortunato, nelle vicinanze dei quali erano le nostre abitazioni, ne serbiamo un ricordo particolarmente affettuoso per la sua giovialità, la nobiltà d'animo, l'amicizia sincera e la grande simpatia. Negli anni successivi abbiamo percorso, senz'accorgercene, strade diverse, sempre, comunque, conservando la reciproca stima, concretizzata dall'abitudine, tutta paesana, di chiamarci per nome. Abbiamo avuto modo di apprezzare col tempo il suo itinerario intellettuale e culturale, compiacendoci.

-come fratello di sangue- delle sue continue, prestigiose affermazioni sociali e politiche. Anche perché, da uno come "Nino" nessuno onestamente si sarebbe aspettato niente di meno di quello che lui faceva. Nino Calice ci ha insegnato quello che lui studiava e sapeva come pochi, nelle conversazioni private, magari passeggiando in Piazza Giustino Fortunato nell'eterno va e vieni delle mattinate domenicali. In questo senso gli diamo atto dei preziosi consigli e suggerimenti che non ci lesinò nella stesura del nostro modesto volume Le ferrovie Ofantine, pubblicato per il centenario della tratta Rionero-Potenza (21 settembre 1897 - 21 settembre 1997). Con tali sentimenti di profonda riconoscenza ricordiamo l'amico fraterno, lo studioso e l'uomo politico che per il riscatto e l'emancipazione delle classi più umili ha speso fino all'ultimo le sue migliori energie.

La Flottiglia di Natale illumina il giardino della pace

Il presepe fra tradizione e attualità scenario suggestivo a Rionero in Vulture

di Gennaro Giansanti

Fu nell'anno 1223 la comparsa del primo presepe, organizzato in una grotta nei pressi di Greccio, ad opera di S. Francesco, il poverello di Assisi. Da quella manifestazione simbolica, che rievocava la nascita di Cristo, per attrarre l'attenzione dei fedeli sul vero significato del Natale, sono trascorsi ormai otto secoli. Da allora la rappresentazione della nascita di Cristo, attraverso il presepe, ha subito trasformazioni e adattamenti, influenzati dai cambiamenti sociali e culturali, dando spazio alla fantasia e alla creatività artistica: presepi sempre più variegati e raffinati, curati nei dettagli e nella rappresentazione della quotidianità, divenendo veri e propri capolavori artistici. Infatti, fin dal XVIII secolo, artisti e artigiani napoletani divennero cultori dell'arte presepiale a tal punto da annoverarsi tra i maggiori diffusori di una tradizione e di una cultura, che si è estesa non solo in Italia, ma anche nel resto del mondo. La tradizione del presepe è sempre stata al passo con le nuove tecnologie; oggi continua la sua evoluzione, ricorrendo anche all'intelligenza artificiale per simulare effetti speciali e ambientazioni spesso dissonanti dal messaggio originario del poverello di Assisi, dove a prevalere, purtroppo, è la logica consumistica. Insomma, il presepe nel corso dei secoli ha rappresentato non solo un momento di riflessione spirituale per i credenti, ma un punto d'incontro che va al di là della sfera religiosa, nella misura in cui tale rappresentazione invita, fra l'altro, a meditare sui valori dell'umiltà, della compassione, dell'amore e della pace universale. Comunque la si pensi, con tutte le contraddizioni intrinseche a tale storia, nella cultura popolare la rappresentazione del presepe con la scena della natività rappresenta, appunto, il messaggio di pace,



di speranza, fratellanza e unità fra i popoli, che risuona nei cuori di milioni di persone in tutto il mondo. Il presepe ha di nuovo, infatti, di fronte al nuovo e drammatico capitolo sempre offerto ed offre tutt'ora l'opportunità di esprimere la creatività individuale e collettiva e di stimolare riflessioni profonde sui temi sociali, che attanagliano il nostro vivere quoti della storia contemporanea, che sta compromettendo il futuro dell'umanità, vanificando l'antico messaggio del poverello di Assisi, il presepe alimenta l'aspirazione dei popoli a vivere in pace in un mondo, in cui prevalgano i valori di giustizia, unità, fratellanza e amore. In occasione del Natale 2025 tale aspirazione ha suscitato nella comunità rionerese un sussulto unisono per realizzare allestimenti natalizi in ogni angolo della Città, dove, fra luminarie ed effetti speciali, a predominare sono stati i messaggi di solidarietà e di pace. La rappresentazione più suggestiva, fra tradizione e attualità, è stata offerta ai visitatori dal Condominio "Rinascita" in Via Carlo Pisacane, allestendo nel proprio giardino di cento metri quadri, un presepe inusuale dal tema: "La Flottiglia di Natale illumina il Giardino della Pace". A dominare la scena quattro vele realizzate con materiali di riciclo e luminarie intermittenti per simulare e indicare l'andamento della rotta verso le macerie della striscia di Gaza. Quattro equipaggi di Babbi Natale a rappresentare attivisti e volontari per portare aiuti e doni al popolo e ai bambini martoriati nel terribile scenario di guerra. A bordo di ogni imbarcazione, anche se in miniatura, non è mancata la natività, la scena originaria del poverello di Assisi, a simboleggiare il sostegno alla missione della flottiglia di Natale e rafforzare il messaggio di pace a beneficio di centinaia di visitatori, credenti e non credenti, che hanno voluto immergersi nell'area del "Giardino della Pace" per scrutare i minuziosi dettagli artistici e il complesso di un presepe inusuale. Si sono immersi in uno scenario suggestivo fra tradizione e attualità denso di creatività, atto a stimolare non solo la fantasia dei visitatori, ma anche e soprattutto a stimolare riflessioni sulla drammatica fase che sta vivendo il mondo, per non restare indifferenti e reagire affinché la Pace tra i popoli da speranza diventi realtà.



I migranti sono una risorsa e non una minaccia

di Francesco Castelgrande.

Gli immigrati sono sempre nell'occhio del ciclone e si cercano di trovare tutte le scuse per mandarli fuori o per rimpatriarli nelle loro terre. In Italia si fanno leggi e si prendono decisioni senza tenere presente gli studi e le esigenze concrete. E' solo questione ideologica e di emergenza. In questo inverno particolare, per il freddo intenso e per le numerose piogge e nevicate molti lavoratori sono rimasti all'addiaccio e in situazioni al limite.

Nel 2025 si contano circa 1.314 morti e l'ultimo naufragio è avvenuto solo pochi giorni fa, da quando l'articolo è stato scritto. Un nuovo sgombero nel Porto di Trieste ha visto dei migranti, che avevano occupato degli edifici abbandonati, essere portati in un centro di accoglienza e siccome i posti erano limitati, moltissimi sono rimasti in strada.

Gli stessi metodi di collocazione sono rimasti oscuri e non si capisce bene chi ha trovato alloggio nel centro e chi no. Eppure lo studio della Fondazione Leone Moressa mette a nudo la situazione degli immigrati e ci fa comprendere come gli stessi non sono una minaccia, ma una reale risorsa per il Paese. Dallo studio si ricavano i seguenti dati come risulta dal rapporto annuale 2025 della Fondazione: dall'immigrazione il nostro Paese ricava il 9% del Pil.

I lavoratori stranieri producono 177 miliardi di valore aggiunto, dando un Pil pari al 9% con picchi del 18% in agricoltura e del 16,4% nelle costruzioni.

Vista la denatalità nel nostro Paese si ricava che si avrà sempre più bisogno di manodopera straniera e le imprese si avvarranno sempre più degli immigrati. I contribuenti immigrati in Italia sono circa 5 milioni e versano 80 miliardi di Euro di cui 11 miliardi di Irpef.

Ma per restare in Basilicata il dato è il seguente: nel 2024 i lavoratori immigrati hanno versato pro capite fra i 1200 e i 1500 euro con una somma fra i 50 e 60 milioni di euro.

Eppure dobbiamo registrare in tutto il mondo la più grande deportazione nella storia dell'America.

L'Unione Europea ha approvato nel 2024 il nuovo patto sull'immigrazione e l'asilo, finalizzato a ridurre la possibilità di ottenere asilo nell'UE. L'Unione Europea ha approvato una lista di 6 Paesi sicuri che sono Bangladesh, Egitto, Tunisia, Marocco, Colombia e India e come non pensare alla mancanza di democrazia in questi Paesi e le persecuzioni ai cristiani? E poi l'Europa vorrebbe costringere ad accogliere i richiedenti asilo in vece sua, definendoli sicuri.

Ma il punto più controverso è ancora un altro: la possibilità di espellere molti immigrati verso Paesi terzi, aggirando l'ostacolo della resistenza di molti governi ad accogliere i loro concittadini. E l'Italia che rafforza l'obbligo di alcuni Paesi di riaccogliere i richiedenti asilo che si spostano.

I Centri in Albania erano stati aperti per trattenere chi voleva entrare, mentre quelli allestiti da Bruxelles dovrebbero scaricare chi vuole uscire. Perché la Regione Basilicata non fa propria la determinazione della Confindustria dell'Emilia Romagna che ha istituito corsi di formazione per circa 250 richiedenti asilo ospitati nel CAS della Regione? Questi immigrati sono giovani atti a lavorare e sono una risorsa per la aziende di quella Regione. Ma non meno potrebbe fare la Basilicata visto lo spopolamento e la partenza di molti giovani. In Italia è stata spostata l'accoglienza alla detenzione.

Alcune testate giornalistiche quali Internazionale ed il Manifesto hanno raccontato che i Cpr italiani sono inutili, costosi e violano i diritti umani. In un rapporto presentato alla camera il 21 gennaio dal Tavolo asilo e immigrazione, una rete della società civile impegnata nella tutela dei diritti delle persone migranti, rifugiate e richiedenti asilo, che ha raccolto i risultati delle sue visite di monitoraggio all'interno dei dieci centri di detenzione per gli irregolari attivi nel paese. Il rapporto si chiama CPR d'Italia: istituzioni totali. I centri sono definiti "un costoso dispositivo di privazione della libertà che viola sistematicamente i diritti fondamentali, fallisce rispetto agli obiettivi dichiarati di rimpatrio sperperando risorse pubbliche e produce sofferenza, degrado e morte".

Nel 2024 sono state 5.891 le persone che sono entrate nei Cpr italiani, di cui 1.251 (il 21,2 per cento) provenienti dal carcere e 2.565 (il 43,5 per cento) richiedenti asilo; di questi 388 (il 15 per cento) ha fatto ingresso nei centri senza avere ricevuto un ordine di allontanamento dai centri. L'uso della detenzione amministrativa come strumento anche per i richiedenti asilo (e non solo per gli irregolari) ha determinato un aumento della percentuale di uscite per mancata convalida o proroga del provvedimento di trattenimento da parte dell'autorità giudiziaria, che è passato dal 9 per cento del 2021 al 29 per cento del 2024. Nello stesso anno solo il 41,8 per cento (meno della metà) delle persone entrate in un centro di detenzione è stato rimpatriato. I centri sono gestiti da privati e il rapporto mette in luce che il sistema è gestito da pochissime organizzazioni private "che accumulano appalti e potere".

Per tenere in piedi i CPR vengono tolti fondi a capitoli importanti quali la sanità ed altri. Per non parlare poi dei fondi PNRR che vengono sottratti all'accoglienza e non vengono attuati i piani verso i migranti. La tendopoli di San Ferdinando in Calabria ci dà una lezione per cosa è successo con il maltempo di questi giorni.

E poi resta l'annoso problema della regolarizzazione di questi immigrati che lasciano terre di guerra e territori dove i cambiamenti climatici sono notevoli.

A differenza di un Paese come il nostro che mette in carcere molti immigrati irregolari il governo di sinistra spagnolo ha annunciato che mette in atto un piano per regolarizzare circa 500 mila migranti che potranno lavorare in qualsiasi settore. E come sempre il Governo nelle misure sulla sicurezza inserisce sempre norme che restringono i diritti dei migranti.

Ormai siamo sempre più in una situazione di autoritarismo estremo. Sui migranti viene abolito il gratuito patrocinio nei casi di ricorso contro il provvedimento di espulsione del cittadino extra UE.

Si introducono deroghe "a ogni disposizione di legge diversa da quella penale" per il potenziamento (localizzazione, costruzione, acquisizione, completamento, adeguamento e ristrutturazione) della rete dei centri per migranti. Si semplificano le modalità di notifica degli atti ai richiedenti protezione internazionale: dopo la violazione del secondo ordine di espulsione, non si procede all'adozione di un nuovo provvedimento ma all'esecuzione del provvedimento già emesso. L'articolo 28 infine, introduce l'obbligo di cooperazione per i detenuti e internati stranieri all'accertamento dell'identità.



San Giovanni Rotondo

Padre Pio e l'eccidio di San Giovanni Rotondo: mito, politica e fonti storiche

di Teresa Maria Rauzino

L'eccidio di San Giovanni Rotondo del 14 ottobre 1920 rappresenta uno degli episodi più controversi della storia del Gargano e uno dei nodi più problematici della biografia di Padre Pio da Pietrelcina.

Esso maturò in un contesto di profonda frattura politica che attraversava il paese. Da un lato i socialisti, decisi a conquistare il controllo dell'amministrazione comunale; dall'altro il fronte dei popolari e degli ex combattenti, impegnati a difendere quello che veniva definito il "blocco d'ordine". La campagna elettorale degenerò rapidamente in scontri sempre più violenti, fino a culminare nella strage del 14 ottobre, che provocò ben 14 morti (13 socialisti e 1 carabiniere) e vari feriti tra manifestanti e militanti.

Padre Pio, figura carismatica e riferimento spirituale per una parte significativa della popolazione, fu informato del clima di tensione da Francesco Morcaldi. Le testimonianze disponibili indicano che il frate invitò a contenere gli animi e a prevenire incidenti, assumendo un ruolo di mediazione morale piuttosto che di intervento politico diretto. Tuttavia, la sua presenza in alcune cerimonie pubbliche – in particolare la benedizione della bandiera tricolore degli ex combattenti – contribuì ad alimentare sospetti su un suo coinvolgimento nelle

dinamiche politiche locali.

L'inchiesta dell'ispettore Vincenzo Trani

L'analisi delle fonti contemporanee, in particolare dell'inchiesta condotta dall'ispettore Vincenzo Trani, consente di distinguere tra propaganda politica, percezioni simboliche e responsabilità storiche, offrendo strumenti essenziali per una valutazione critica del ruolo di Padre Pio nella comunità locale.

Incaricato di accertare i fatti e di verificare l'eventuale esistenza di collegamenti tra Padre Pio e gruppi paramilitari cattolici, Trani condusse un'indagine basata su testimonianze dirette, sopralluoghi e documentazione ufficiale.

Particolare attenzione fu dedicata alla presunta esistenza degli "Arditi di Cristo", descritti dalla stampa socialista e da alcune interrogazioni parlamentari come un'organizzazione armata cattolica dotata di gagliardetto nero e simboli pontifici. Trani smentì in modo netto tali accuse: non emerse alcuna prova concreta dell'esistenza del gruppo, e lo stesso deputato Maitilasso ammise il carattere parziale e ideologico delle proprie affermazioni. La relazione chiarisce come tali sospetti fossero il prodotto della propaganda politica e della contrapposizione ideologica tra socialisti e blocco cattolico.

L'indagine distingue inoltre tra la pre-

senza di ex combattenti e simboli patriottici nelle manifestazioni pubbliche e la responsabilità diretta negli episodi di violenza. In questo quadro, il ruolo di Padre Pio appare limitato a una funzione morale e simbolica, priva di riscontri documentari che ne attestino un coinvolgimento operativo nei fatti di sangue.

Interpretazioni storiografiche: Luzzatto e Tedesco

Sergio Luzzatto, in Padre Pio, miracoli e politica nell'Italia del Novecento, utilizza la fonte Trani non tanto per delimitare responsabilità giuridiche, quanto per collocare Padre Pio all'interno delle strutture simboliche e politiche del primo dopoguerra. Il suo contributo principale consiste nel distinguere tra colpa penale e responsabilità storica: Padre Pio non ordinò la strage né organizzò milizie armate, ma la sua figura carismatica e alcune scelte simboliche avrebbero contribuito a creare un clima di legittimazione morale della violenza antisocialista.

Luzzatto attribuisce particolare rilievo alla benedizione delle bandiere degli ex combattenti nell'agosto del 1920, interpretandola come un atto politicamente significativo. In un contesto di conflitto aperto, quel gesto avrebbe sancito, secondo lo storico, una presa di posizione nel quadro della "guerra civile latente"

del biennio rosso. Dopo l'eccidio, inoltre, l'accoglienza nell'entourage di Padre Pio di figure come Giuseppe Caradonna viene letta come un primo esempio di saldatura tra religione e violenza politica, anticipatrice del clerico-fascismo.

Questa interpretazione, pur suggestiva, rischia tuttavia di attribuire al frate un grado di consapevolezza politica difficile da dimostrare in modo definitivo. Il silenzio di Padre Pio sull'eccidio e la natura indiretta delle sue prese di posizione possono essere letti anche come espressione di una visione del mondo in larga parte estranea alle categorie della politica moderna.

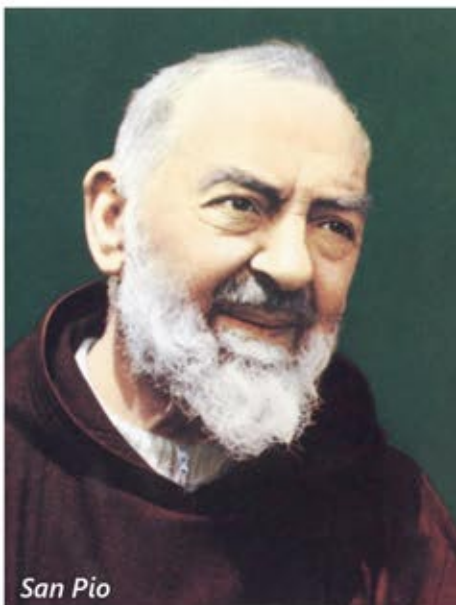
In questo senso, la sua responsabilità storica appare più simbolica che intenzionale: un catalizzatore di forze che lo oltrepassano, più che un attore consapevole di un progetto politico coerente. Antonio Tedesco in *Fermate i socialisti*, basandosi ampiamente sull'inchiesta Trani, sottolinea la piena consapevolezza di Padre Pio del clima esplosivo che precedette l'eccidio e valorizza le testimonianze che lo descrivono come sinceramente preoccupato per il rischio di violenza. Francesco Morcaldi riferì di essere stato esortato dal frate a intervenire presso i capi delle fazioni per evitare "incidenti luttuosi", e di aver cercato di calmare gli animi, anche a costo di concessioni simboliche come la tolleranza dell'esposizione della bandiera rossa sul municipio.

In questa lettura, l'inchiesta Trani diventa lo strumento per confutare le accuse socialiste e dimostrare l'inesistenza degli "Arditi di Cristo", ridimensionando ogni ipotesi di complicità morale diretta di Padre Pio.

Confronto metodologico tra Sergio Luzzatto e Antonio Tedesco

Il diverso uso dell'inchiesta dell'ispettore Vincenzo Trani da parte di Sergio Luzzatto e Antonio Tedesco mette in luce due approcci storiografici distinti, fondati su differenti concezioni della responsabilità storica e del rapporto tra fonti, contesto e interpretazione.

Sergio Luzzatto adotta una metodologia di tipo interpretativo e simbolico. La fonte Trani non viene utilizzata come strumento per delimitare in modo definitivo ciò che Padre Pio fece o non fece, bensì come base per collocare la sua figura all'interno di un più ampio sistema di significati politici, culturali e religiosi. In questa prospettiva, l'assenza di prove di un coinvolgimento diretto non esaurisce il problema storico: ciò che



San Pio

conta è il ruolo svolto dal carisma religioso nel legittimare simbolicamente una determinata visione dell'ordine sociale. La responsabilità, per Luzzatto, non coincide con l'azione intenzionale o penalmente rilevante, ma con la capacità di una figura pubblica di orientare comportamenti, aspettative e linguaggi politici. L'inchiesta Trani diventa così una fonte "aperta", funzionale alla costruzione di una narrativa interpretativa che mira a spiegare come la religione possa agire come risorsa simbolica nella violenza politica del primo dopoguerra.

Antonio Tedesco, al contrario, impiega l'inchiesta Trani secondo una metodologia documentaria e ricostruttiva. La fonte viene trattata come strumento primario di verifica dei fatti e come criterio per distinguere nettamente tra propaganda e realtà storica. L'obiettivo principale non è interpretare il significato simbolico delle azioni di Padre Pio, ma stabilire i limiti concreti della sua responsabilità sulla base delle evidenze disponibili. In questa prospettiva, il rigore archivistico e la gerarchia delle fonti assumono un ruolo centrale: le testimonianze raccolte da Trani e i riscontri ufficiali prevalgono sulle narrazioni giornalistiche e sulle accuse politicamente motivate. Ne deriva una lettura che enfatizza il ruolo pacificatore del frate e ridimensiona drasticamente ogni ipotesi di complicità morale nella violenza.

Il contrasto tra i due approcci riflette una diversa concezione del mestiere dello storico. Luzzatto privilegia una storia sensibile ai linguaggi, ai simboli e alle strutture culturali di lungo periodo, accettando un margine di indeterminazione tra fatti e interpretazioni. Tedesco, invece, si colloca in una tradizione più prossima alla storia politico-istituzionale, in cui la responsabilità storica deve

essere ancorata a prove documentarie verificabili e a nessi causali espliciti.

Questo confronto non implica necessariamente una gerarchia tra i due metodi, ma ne mette in luce i limiti e le potenzialità. L'approccio di Luzzatto consente di cogliere il ruolo della religione come fattore di mobilitazione e legittimazione simbolica, ma rischia di attribuire a Padre Pio un'intenzionalità politica difficilmente dimostrabile.

L'approccio di Tedesco garantisce solidità fattuale e chiarezza ricostruttiva, ma tende a escludere dal campo di analisi quelle responsabilità indirette o simboliche che non lasciano tracce documentarie esplicite.

In definitiva, il caso di San Giovanni Rotondo mostra come la comprensione storica risulti più completa solo attraverso il dialogo tra queste due prospettive: da un lato il controllo rigoroso delle fonti, dall'altro l'analisi dei significati e degli effetti simbolici dell'azione religiosa nello spazio politico.

È in questa tensione metodologica che si colloca una valutazione equilibrata del ruolo di Padre Pio, capace di evitare sia l'assoluzione acritica sia la colpevolizzazione ideologica.

Il confronto metodologico tra Luzzatto e Tedesco non chiude il dibattito, ma ne chiarisce i presupposti, mostrando come la responsabilità storica possa essere definita secondo criteri diversi a seconda delle domande che lo storico rivolge alle fonti.

Bibliografia

Quotidiano "Avanti!", 16 e 19 ottobre 1920; Settimanale socialista "Spartaco", 22 ottobre 1920.

Francesco Morcaldi, *San Giovanni Rotondo nella luce del francescanesimo*, Mantelli Editore, Parma, 1960.

Archivio Centrale dello Stato (ACS), Ministero Interno, DGPS, Elezioni Amministrative, cat. E2 (1920), busta 103, fasc. Foggia, *Relazione ispettore Trani*.

Sergio Luzzatto, *Padre Pio, miracoli e politica nell'Italia del Novecento*, Giulio Einaudi, Torino, 2007.

Antonio Tedesco, *Fermate i socialisti, Il massacro del 14 ottobre 1920 a San Giovanni Rotondo*, Arcadia Edizioni, 2020.



La Metafora Sportiva

di Antonio Palermo

Spiace disturbare, ancora una volta, l'ovattato mondo dello sport che, suo malgrado, è parte del contesto socio-economico della società: scavare, osservare ossessivamente il fenomeno sportivo nel suo significato più recondito, oltre l'estetica dell'atto, oltre la sua spettacolarità!

Più volte ci siamo soffermati sull'uso del linguaggio sportivo quale subliminale veicolo di forma e sostanza: nella forma, attraverso la semplificazione di argomenti complessi; nella sostanza attraverso la proposizione (non esplicita) di possibili modelli cui fare riferimento come società.

Nel paradigma della forma sportiva vige l'esattezza del messaggio, cui si associa la verifica istantanea del fruitore: in una partita, in una gara, si vince o si perde. Tutti possono e vogliono certificare istantaneamente il dato (l'astensionismo qui non esiste!), non si possono mistificare o manipolare i risultati (fatto salvi i casi di doping o di illeciti). Se potessimo effettuare una traslazione di tale metodo dallo sport alla politica, non ci sarebbero dubbi su chi dice il vero e chi no: se l'occupazione è aumentata o diminuita; se gli investimenti nella sanità sono in aumento o in decremento; se la pressione fiscale si riduce o viceversa, etc.

Nella sostanza, osserviamo la frantumazione degli schemi tipici della politica (almeno di un tempo): non una società che si divide o si contrappone per classi, per censo, per appartenenze di genere o di religione, ma tifosi, accomunati dai colori della propria squadra o del proprio idolo, del quartiere, della città, del territorio, della nazione.

Così, approfittando della facilità con cui il linguaggio sportivo penetra senza

filtri e protezioni, nella comunicazione mediatica spesso si fa uso di metafore e semplificazioni.

A proposito del referendum sulla giustizia del prossimo 22 e 23 marzo, ad esempio, i fautori del SI' fanno spesso ricorso ad una metafora sportiva: un processo è come una partita, la squadra A è associata alla Difesa, la squadra B al Pubblico Ministero che dunque rappresenta l'Accusa e infine l'arbitro che come il Giudice, deve essere terzo ed imparziale. Quindi, è necessario separare Giudici e Pubblici Ministeri per garantirne l'autonomia, come accade tra l'arbitro e le squadre.

Può sembrare un ragionamento corretto, ma le cose sono un po' più complicate.

Chiunque può verificare, ad esempio, che la funzione del Pubblico Ministero non è quello di accusare a prescindere, ma di accertare se vi siano le condizioni, le prove, gli indizi, per proporre di avviare o archiviare l'iter processuale: in Italia, oltre il 60% dei procedimenti penali che non arrivano al processo sono la prova della funzione neutrale del P.M. che scagiona l'indagato in assenza di prove o viceversa lo rinvia a giudizio se sussistono elementi di colpevolezza.

Tutto ciò dimostra come un certo potere spregiudicato usi strumentalmente il fascino dell'icona sportiva per veicolare tematiche complesse in modo semplificato e propagandistico. Ma la politica è complessità, che non significa inaccessibilità alla comprensione, ma necessità di analizzare i problemi concreti e riflettere con spirito critico per trovare soluzioni. Ma perché, dunque si propone un referendum sulla giustizia che addirittura modifica importanti articoli della Carta Costituzionale? Interessa a qualcuno la

separazione delle carriere? Lo slogan e la propaganda dei "tifosi" inneggia ad una riforma della giustizia attraverso il ridimensionamento del potere della magistratura, che impedirebbe al governo di attuare le proprie decisioni, come per i CPR in Albania o le scarcerazioni facili di elementi facinorosi.

In buona sostanza, in sintonia con i dettami del nuovo neofeudalesimo Trumpiano, l'obiettivo è quello di liberarsi di tutte quelle forme, anticorpi sociali e giuridici, lacci e laccioli che ostacolano la libertà di manovra di chi mal sopporta una giustizia che chiami a rispondere dei propri atti anche il potere politico ed economico.

Naturalmente, la non-riforma non si occupa affatto dei problemi reali del sistema giudiziario: le carenze del personale, le lentezze dei processi, la burocrazia amministrativa. Odiosamente, questo referendum sembra chiamarci surrettiziamente, esclusivamente ad un voto sommario, a favore o contro la magistratura, per rafforzare il potere esecutivo che mal sopporta i controlli, le conformità giuridiche: che non si indaghi sullo stadio di S. Siro, sulla devastazioni ambientali degli impianti sportivi, sugli appalti, sullo spreco di denaro a partire dalla pista di bob alle olimpiadi invernali di Cortina (oltre 140 milioni di euro quando a tre passi ne esistono altre).

Non disturbare, questo è lo slogan. A fronte della apoteosi spettacolare olimpica non importa se i costi si riverseranno sui cittadini e a favore di chi farà affari. Non importa se il diritto allo sport di tanti giovani donne e anziani sarà ignorato e non finanziato adeguatamente. Anche nell'inaugurazione dei giochi olimpici di Cortina, come ribadito nel discorso del Presidente della Repubblica, sono stati affermati, ancora una volta, i valori della solidarietà, della inclusione, dell'educazione, della pace, ... Così, tra messaggi ed auspici, tra un simbolismo catartico, tra una gara di sci e una partita di calcio, potremo tutti ritrovarci nella metafora dello "sport salvatore del mondo"!

Ma lo sport che amiamo e che dovremmo realmente salvaguardare non può essere usato come schermo per nascondere altri fini. Molti sono gli ostacoli che si frappongono sulla strada della democrazia, ma, come l'atleta indietreggia per superare con più slancio l'ostacolo, forse dovremmo guardarci indietro e ritrovare lo slancio giusto, per evitare di cadere in un precipizio post-democratico, riaffermando con forza i valori della Costituzione e della Resistenza.

Franco Battiato

I percorsi non si seguono, si creano

di Antonio Asquino

Di Franco Battiato si è scritto molto, spesso inseguendo l'enigma più che la traiettoria. Ma se si prova a rimettere in fila i dischi, i salti laterali, le ostinazioni e le fughe in avanti, emerge una delle carriere più coerentemente incoerenti della musica europea del secondo Novecento. Un percorso unico che non procede per evoluzione lineare, bensì per metamorfosi, con una rara capacità di portare il pubblico – suo malgrado o per entusiasmo – dentro territori che fino a un attimo prima sembravano impraticabili o poco condivisi.

Gli inizi: l'avanguardia come necessità

Franco Battiato arriva a Milano dalla Sicilia a metà anni Sessanta, quando la canzone italiana è ancora divisa tra il formalismo stantio sanremese e le prime crepe portate da alcuni cantautori. I suoi primi 45 giri (tra cui *La torre* e *Il mondo va così*) lo collocano ai margini del pop, ma è presto chiaro che quella forma gli sta stretta o comunque lo rappresenta solo in minima parte. Il vero battesimo artistico avviene all'inizio dei Settanta con una serie di album che restano, ancora oggi, tra le esperienze più personali dell'avanguardia italiana.

Fetus (1972), *Pollution* (1972), *Sulle corde di Aries* (1973) e soprattutto *Clic* (1974) mostrano un autore immerso nella sperimentazione elettronica, influenzato tanto da Stockhausen quanto dal krautrock, attratto da strutture iterative, minimaliste, spesso prive di un centro melodico tradizionale. È una fase di ricerca pura, in cui il pubblico è ridotto a una nicchia e la canzone viene smontata come un meccanismo da laboratorio.

La parentesi mistica e il silenzio relativo

Dopo *M.elle le "Gladiator"* (1975) e *Juke Box* (1978), Battiato attraversa un periodo di apparente rarefazione. In realtà è una fase cruciale: si allontana dal mercato, si avvicina a pratiche spirituali orientali, studia Gurdjieff, legge testi sacri, riorienta il proprio lessico. Quando riemerge, alla fine del decennio, non è più lo stesso artista – e soprattutto non è più disposto a scegliere

tra sperimentazione e comunicazione ma a ridefinire entrambe in modo assolutamente personale.

La svolta pop (che pop non è)

L'era del cinghiale bianco (1979) segna l'inizio della trasformazione più sorprendente: Battiato decide di usare la forma-canzone come veicolo, non come compromesso. *Patriots* (1980) affina la formula, ma è con *La voce del padrone* (1981) che avviene l'impossibile: un disco colto, ironico, pieno di riferimenti filosofici e musicali obliqui, che diventa un successo di massa senza precedenti. Pop nella sua declinazione più onnicomprensiva inteso come popular music all'ennesima potenza

Branì come *Centro di gravità permanente*, *Bandiera bianca* e *Cuccurucucù* entrano nell'immaginario collettivo, ma restano strutturalmente anomali: testi ellittici, melodie sghembe, arrangiamenti che devono più a Ravel e Brian Eno che al pop italiano dell'epoca. Battiato dimostra che si può essere popolari senza essere semplici, e che la leggerezza può essere una forma di profondità.

Gli anni Ottanta: equilibrio e classicità

Il decennio prosegue con una serie di album che consolidano il suo statuto di autore centrale: *L'arca di Noè* (1982), *Orizzonti perduti* (1983), *Mondi lontanissimi* (1985). È il periodo della collaborazione con Giusto Pio e con il filosofo Manlio Sgalambro, che diventerà coautore fondamentale negli anni successivi. La musica si fa più "classica" nel senso migliore del termine: strutture limpide, uso colto dell'orchestra, canzoni che sembrano esistere fuori dal tempo. *Nomadi*, *No time no space*, *Alexander Platz* sono esempi di una scrittura che



guarda al trascendente senza rinunciare alla comunicabilità.

Sgalambro, l'opera e la disillusione

Negli anni Novanta Battiato apre un nuovo capitolo: Come un cammello in una grondaia (1991) e Caffè de la Paix (1993) mostrano un autore più severo, filosoficamente disincantato. Con *Sgalambro* i testi diventano più taglienti, pessimisti, a tratti nichilisti. È un Battiato meno accomodante, che parla di morte, fallimento, illusione del progresso.

Parallelamente si dedica all'opera (*Genesis*, *Gilgamesh*, *Il cavaliere dell'intelletto*), al cinema (*Perdutoamor*, *Musikanten*), alla rilettura del repertorio classico e sacro. Non tutto ha lo stesso peso artistico, ma tutto risponde a una necessità interna, mai a una strategia di carriera.

Gli ultimi dischi e il congedo

Dal Duemila in poi (*Ferro battuto*, *Dieci stratagemmi*, *Il vuoto*, *Apriti sesamo*) Battiato continua a pubblicare lavori dignitosi, a volte irregolari, ma sempre riconoscibili. La voce si fa più fragile, la scrittura più rarefatta. Non cerca più di stupire: osserva, sintetizza, saluta.

Il ritiro progressivo dalle scene e la scomparsa nel 2021 chiudono una parabola che non ha veri equivalenti nella musica italiana. Battiato è stato, simultaneamente, avanguardista e autore pop, mistico e ironista, compositore colto e comunicatore di massa.



Discografia essenziale (album in studio)

- Fetus (1972)
- Pollution (1973)
- Sulle corde di Aries (1973)
- Clic (1974)
- L'era del cinghiale bianco (1979)
- Patriots (1980)
- La voce del padrone (1981)
- Orizzonti perduti (1983)
- Mondi lontanissimi (1985)
- Come un cammello in una grondaia (1991)
- Caffè de la Paix (1993)
- L'ombrello e la macchina da cucire (1995)
- L'imboscata (1996)
- Gommalacca (1998)
- Fleurs (1999)
- Ferro battuto (2001)
- Il vuoto (2007)

• Aperti sesamo (2012)
 Raccontare Franco Battiato significa accettare che la sua grandezza non stia in un singolo periodo o in un capolavoro isolato, ma nella capacità – rarissima – di attraversare linguaggi diversi senza mai perdere un centro etico ed estetico. Un centro di gravità che, più che permanente, è stato ostinatamente libero

Lucio Battisti

Che ozio nella tournée di mai piu' tornare nell'intronata routine del cantar leggero!

di Donato Mollica

Aggiungere qualcosa che non è stata già scritta o detta su uno dei personaggi piu' amati del panorama della musica Italiana e internazionale è cosa ardua, tuttavia ci provo per profondo "amore" e rispetto musicale che nutro per quello che, giustamente, viene considerato e che considero un genio assoluto, Lucio Battisti. Cerchero' di analizzare aspetti poco noti di un personaggio complesso e unico nel suo genere.

Dopo una lunga gavetta e porte chiuse in faccia per questo ragazzo proveniente da Poggio Bustone nel Reatino, le porte del grande successo si spalancarono nel 1967 e già nel 1969 era il dominatore assoluto della scena musicale Italiana. Confesso che in quegli anni ero totalmente "folgorato" sulla via del Progressive Rock. Ascoltavo, facendo autentici salti mortali per reperire dischi e cassette audio i *Vanilla Fudge di Carmine Appice*, i *King Crimson di Fripp e Greg Lake*, i *Pink Floyd* e i *Genesis* prima maniera ma anche i *New Trolls* già fortissimi e molto avanti in Italia.

Di riflesso, ascoltavo anche Battisti che imperversava in radio nella Hit Parade condotta all'epoca dal grande Lelio Luttazzi e nei programmi Tv di quel periodo. Dal 1971 in poi cominciai a seguire con interesse questo artista che, di li' a poco, all'apice del successo, decise inspiegabilmente di abbandonare le scene come fece anche Mina qualche anno dopo. Dei due è bene ricordare il famoso duetto che segno' in qualche modo la storia della Televisione Italiana, realizzato nel 1972, per la precisione il 23 aprile in diretta per la trasmissione Teatro 10 condotta dall'indimenticabile Alberto Lupo e dalla stessa Mina.

Voglio ricordare i nomi dei musicisti che

suonarono quella sera con Battisti: Gianni Dall'Aglio (batteria), Angel Salvador (basso), Eugenio Guarraia (chitarra elettrica), Gabriele Lorenzi (tastiere) e Massimo Luca alla chitarra acustica, il quale ancora oggi porta in

tournée i brani e il racconto aneddotiche delle collaborazioni memorabili con Battisti, ad esempio come nacque l'intro de *"I giardini di Marzo"*. Vale la pena ricordare un'altra eccezionale performance di Battisti sempre a Teatro 10 nel 1971 quando con l'ausilio di una sola chitarra, costata poche lire, canto *"Eppur mi son scordato di te"* mandando in visibilio il pubblico presente, dopodiche' canto *"Pensieri e parole"*, una innovazione assoluta per la musica dell'epoca.

I motivi del ritiro di Battisti dalle scene, presumibilmente sono legati al tentativo di rapimento del suo unico figlio Luca nel 1975 e dagli attacchi insensati di giornalisti "demolitori" che lo accusarono di essere un fascista e addirittura di finanziare la tragica organizzazione terroristica "Ordine Nuovo", cosa falsa e calunniosa, da sottolineare, ampiamente confutata da collaboratori, colleghi e amici. Bruno Lauzi in una intervista disse che Lucio era semplicemente un liberale, non nel senso del partito di zanoniana memoria, ma delle libertà individuali. E' stato sempre lontano dalla politica che a lui interessava ben poco, l'unica cosa che amava era la musica. Passava giorni interi ad ascoltare dischi per arricchire le sue conoscenze e trarne ispirazione per scrivere pagine che alla fine si sono rivelate "immortali". Sempre per confutare tali dicerie sono intervenuti



nel merito Gianni Dall'Aglio, Toni Cicco, Maurizio Vandelli, Pietruccio Montalbetti, Mussida, Di Cioccio e tanti altri che, di giornate insieme a Battisti ne hanno trascorse parecchie.

Battisti era affascinato dalla controcultura giovanile dei Figli dei fiori o Hippies che dir si voglia, che da Sausalito in prossimità di San Francisco in California si propago' nel mondo intero.

Spesso indossava le tipiche casacche dell'epoca con motivi floreali.

E' arcinoto che i figli dei fiori amavano la vita, la libertà e l'amore, quindi agli antipodi estremi del fascismo e del nazismo. Con molta probabilità, ad essere destruido (contento lui) era ed è il suo ex paroliere Mogol che, non a caso, è stato recentemente nominato dall'attuale governo (chiamiamolo così) italiano, dal Ministero della Cultura "consigliere per la cultura popolare". Lui ha accettato di buon grado, incensando anche la loro premier. Nel 1971 fu' il protagonista principale di una trasmissione televisiva diventata cult: "Tutti insieme", con la partecipazione di una miriade di artisti tra i quali la PFM che faceva parte della sua casa discografica "Numero Uno". Nelle memorabili performances di quella trasmissione traspare in maniera limpida e chiara la vera anima di Battisti,

musicale e non solo. In una rara intervista dichiaro: "non accetto il sistema che regola la musica Italiana, le pastette e gli intralazzi discografici, gli scandaletti creati a tavolino, mi sono bastate quelle poche manifestazioni a cui presi parte tanti anni fa per capire in che razza di fossa dei serpenti rischiavo di finire. Quindi ho chiuso".

Con l'avvento delle nuove tecnologie, Internet in primis, ho passato ore ed ore ad ascoltare interviste rilasciate da personaggi noti ma soprattutto da Alfiero Battisti, padre di Lucio, per cercare di capire Battisti come persona e non solo come artista, mi son fatto una "cultura". Ho capito che Lucio era una persona schietta, sincera e perfino solare e spiritosa non proprio introversa come in molti sostenevano, che ovviamente si "apriva" con le persone di fiducia. Con il sopraggiungere del successo travolgente ha cercato in ogni modo possibile di difendere la sua privacy e quella della sua famiglia, forse anche in modo ossessivo coadiuvato dalla onnipresente moglie, possessiva oltre ogni limite. Questa figura ha avuto un ruolo predominante e determinante nella vita di Lucio che, ai fini pratici, si è lasciato stranamente soggiogare da tale Grazia Letizia Veronese (definita non a caso la Yoko Ono Italiana) che ne ha indirizzato la carriera ma anche il modo di essere.

Il pettegolezzo non mi è mai interessato tuttavia mi ha fatto un certo effetto apprendere dal padre di Battisti che la nuora ha quasi impedito (con le virgolette del caso) al figlio Luca di stabilire un normale rapporto affettivo con il nonno e la famiglia Battisti "valle a capire certe donne... boh!"

Dopo un sodalizio durato fino al 1980 Battisti e Mogol si separarono sia dal punto di vista artistico, sia a livello di rapporti personali, vuoi per una questione economica quindi ripartizione dei ricavi ma anche per la voglia della signora Veronese di scrivere testi (nome d'arte Velezia) e quindi prendere il posto di Mogol contro il quale negli anni intento' tutta una serie di cause legali. In seguito Lucio collaboro' con il poeta Pasquale Panella autore dei testi di "Don Giovanni" che rimane un grande e particolarissimo album dal quale ho preso la frase del titolo di questo articolo che ricorda l'allontanamento volontario dalle scene.

Un'altra frase significativa tratta proprio dal brano Don Giovanni, recita "dopo di noi non spioverà, dopo di noi il diluvio" forse in riferimento al niente musicale del nostro tempo, diciamo

un vaticinio.

Battisti è stato ammirato e amato da colleghi Illustrissimi tipo (scusate se è poco!) Pete Townshend degli Who, David Bowie che lo considerava il piu' grande artista a livello mondiale, il suo chitarrista Mick Ronson che pubblico' una cover del brano "La luce dell'est", il leggendario Paul McCartney che, oltre ad avere in casa tutta la discografia di Lucio, voleva produrlo a tutti i costi ma lui (molto taccagno) rifiuto' per non dare a costui il 25 per cento del ricavato.

Battisti ha segnato un'epoca irripetibile. È stato parte integrante dell'adolescenza della mia come di altre generazioni; un amico che ci ha fatto sognare, innamorare e perchè no immaginare un mondo migliore.

Mi chiedo cosa sarebbe accaduto se all'epoca ci fossero stati i famigerati Talent show qualora Battisti si fosse presentato come concorrente. Sarebbe stato, con tutta probabilità, eliminato senza colpo ferire, da giudici che nella maggior parte dei casi valgono meno di niente. Non dimentico che già in quella che fu la prima trasmissione televisiva di Renzo Arbore, "Per voi giovani", un giornalista saccente dell'epoca lo attacco' veementemente dicendogli "sei bravino ma di voce niente, zero, inoltre è sgradevole e gracchiante". Alla fine Lucio rivolgendosi al pubblico presente disse: *In somma la mia musica vi emoziona oppure no?*

Il pubblico ovviamente lo acclamò.

I tempi sono cambiati in peggio, sotto tutti gli aspetti, non solo musicali. Siamo immersi in incubi paurosi e pensare che già nel 1972 Lucio, in anticipo su tutto, cantava "in un mondo che non ci vuole piu'" da "il mio canto libero". Certo i testi ufficialmente erano scritti da Mogol ma forse la storia è un tantino diversa: basta ascoltare quello che dice al riguardo Sara Borsarini, all'epoca corista, collaboratrice e amica sincera di Battisti.

Infatti sostiene che per la maggior parte dei brani, lo "zampino" di Battisti, anche sui testi, c'è sempre stato! Alla fine la signora Veronese qualche ragione per scagliarsi contro il signor Giulio Rapetti detto Mogol il "Poeta" ce l'ha eccome! Gli ultimi album di Battisti, poco ascoltati, a mio avviso sono avanti musicalmente almeno di cinquant'anni tanto da risultare attualissimi. Ascoltare Battisti ancora oggi mi emoziona proprio come allora, non solo, mi arricchisce e mi conforta. Riesco infatti a sperare in qualcosa di positivo nel marasma di negatività nel quale siamo precipitati. Ho ascoltato i brani di Battisti in tante "salse" e rifatti da Artisti di grande spessore, a comin-

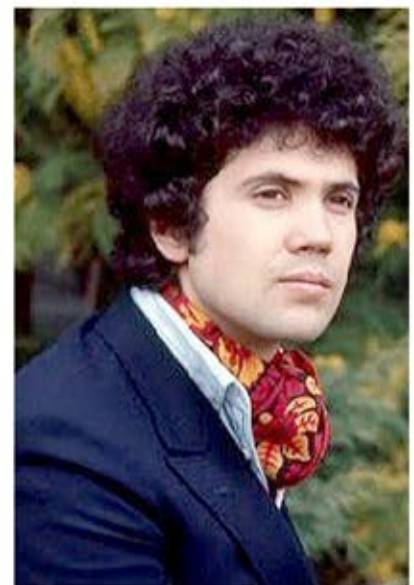
ciare dalla stessa Mina, ed è mia opinione personale che Lucio Battisti resta il migliore interprete di se stesso ed un innovatore di livello mondiale.

Cantati da lui, i brani sprigionano emozione e magia unica ed infinita. Scegliere un brano e dire questo è il massimo della discografia battistiana è difficilissimo. Personalmente quello che piu' mi "prende" è "Vento nel vento", capolavoro assoluto. L'unico brano da lui interpretato ma non suo è "La compagnia" scritto da Mogol - Donida per Marisa Sannia nel 1969, ripreso nel 1976 da Battisti e portato al grande successo. Nel 2007 venne rifatto a suo modo anche da Vasco Rossi in omaggio proprio a Battisti per il quale stravede.

Con la speranza che questo articolo sia di gradimento per i lettori, ringrazio la redazione di "Valori" ed in particolare l'amico Giuseppe Chieppa per l'opportunità concessami... grazie di cuore.

Data la vastità della discografia di Lucio Battisti vi ricordo che il nostro ha inciso 20 Album, 22 singoli e una miriade di raccolte e cofanetti. C'è una discografia anche a livello internazionale. Infatti ha inciso per gli Usa, Regno Unito, Spagna, Germania, Svizzera e America Latina. Ha scritto inoltre tutta una serie di brani per tantissimi artisti e gruppi dell'epoca. Le case discografiche con le quali ha collaborato sono state: la Dischi Ricordi, la Numero Uno (fondata da Lui stesso e da Mogol) la RCA, la CBS, la Columbia e la BMG Ricordi.

Da ascoltare assolutamente l'album del 1973 "Il nostro caro Angelo" e "Anima Latina" del 1974, senza nulla togliere a tutta la discografia che rimane uno scrigno eccezionale. Per maggiori dettagli sulla discografia vi consiglio di consultare Wikipedia che riporta fedelmente e con dovizia di particolari il necessario approfondimento.



Rino Gaetano

Come essere politici senza essere retorici

di Antonio Asquino

Rino Gaetano è stato uno di quegli artisti che arrivano come una deviazione improvvisa sulla strada principale della canzone italiana: sembrano una parentesi, una bizzarria, e invece finiscono per cambiare il paesaggio. Riascoltato oggi, al di là della mitologia che circonda la sua morte e delle semplificazioni che ne hanno fatto una specie di giullare stralunato, Rino Gaetano appare per quello che è stato davvero: un autore radicale, politico nel senso più profondo del termine, capace di usare l'ironia come una lama affilata e la canzone popolare come un mezzo di smascheramento.

Le origini e la formazione

Rino Gaetano nasce a Crotona nel 1950, ma cresce a Roma, in quel laboratorio culturale confuso e vitale che tra gli anni Sessanta e Settanta mescola teatro sperimentale, musica, militanza politica e controcultura. Frequenta il Folkstudio, luogo cruciale per la nuova canzone d'autore italiana, ma ne rimane subito un corpo estraneo: mentre molti coetanei cercano una forma di "serietà" letteraria, Gaetano percorre la strada opposta, scegliendo il paradosso, il nonsense apparente, l'elenco surreale.

Il suo apprendistato avviene soprattutto nel teatro, con esperienze che segneranno profondamente il suo modo di scrivere: la canzone, per lui, è una scena breve, un monologo grottesco, una fotografia deformata della realtà. La voce nasale, l'uso insistito della filastrocca, il gusto per l'accumulo verbale non sono tic: sono strumenti.

I primi dischi: l'anomalia prende forma

L'esordio discografico arriva nel 1974 con *Ingresso libero*. È un disco ancora acerbo, ma già chiarissimo nelle intenzioni. Brani come *Ad esempio a me piace il sud* mostrano un autore che racconta l'Italia dal basso, per frammenti, senza una vera trama, ma con una precisione sociologica impressionante. Non c'è indignazione urlata, non c'è proclama: ci sono le immagini, c'è il senso essenziale e profondo lasciato lì, a disposizione dell'ascoltatore.

Il vero salto avviene con *Mio fratello è figlio unico* (1976), uno dei dischi più importanti della canzone italiana degli anni Settanta. Qui Rino Gaetano trova il

suo equilibrio perfetto tra accessibilità e ferocia. La title track è un capolavoro di ambiguità: sembra una canzone buffa, ma è un ritratto spietato dell'emarginazione, dell'isolamento ideologico, della difficoltà di stare al mondo senza uniformarsi. È un disco che parla di scuola, lavoro, politica, televisione, sempre con il sorriso obliquo di chi sa che ridere è spesso più pericoloso che gridare.

Il successo e l'equivoco

Con *Aida* (1977) e *Nuntereggae più* (1978) Rino Gaetano entra definitivamente nel grande pubblico. *Aida* è una delle canzoni più intelligenti mai scritte sulla

storia d'Italia: una biografia nazionale condensata in pochi minuti, attraversata con lo sguardo laterale di chi non accetta le versioni ufficiali. *Nuntereggae più* è un atto di accusa travestito da tormentone, una lista di nomi e poteri che, ancora oggi, conserva una forza sorprendente. La sua apparizione indimenticabile, a Sanremo nel 1978 con *Gianna*, resta uno dei momenti più iconici della televisione musicale italiana: frac, cilindro, scarpe da ginnastica, un'esibizione che oggi appare profetica, allora semplicemente disturbante. Ancora una volta, Gaetano usa il mezzo più popolare per sabotarlo dall'interno.

È qui che nasce l'equivoco: Rino Gaetano viene percepito come un personaggio comico, un intrattenitore stravagante, qualcuno da prendere a piccole dosi. In realtà sta facendo un'operazione molto più sofisticata, portando il linguaggio della satira politica dentro il pop, senza protezioni, senza spiegazioni. Un'operazione che, inevitabilmente, lo isola.

Gli ultimi album e la disillusione

I dischi successivi, *Resta vile maschio dove vai* (1979) e *E io ci sto* (1980), sono più difficili, meno immediati. La scrittura si fa più amara, il gioco si incrina. Rino Gaetano sembra avvertire il peso dell'incomprensione, la fatica di restare fedele a se stesso in un sistema che chiede semplificazione. Ci sono brani straordinari, ma anche un senso di stanchezza, di solitudine artistica.



La morte e il mito

La morte improvvisa, nel 1981, in un incidente stradale a Roma, chiude brutalmente la sua storia a soli trent'anni. Da quel momento, Rino Gaetano diventa anche un simbolo, un oggetto di culto, talvolta vittima di letture complottistiche che rischiano di oscurarne l'opera. E invece la sua forza sta tutta nei dischi, nelle canzoni, in quella capacità rarissima di raccontare un paese senza mai nominarlo direttamente.

Discografia in studio

- *Ingresso libero* (1974)
- *Mio fratello è figlio unico* (1976)
- *Aida* (1977)
- *Nuntereggae più* (1978)
- *Resta vile maschio dove vai* (1979)
- *E io ci sto* (1980)

L'eredità

Rino Gaetano non ha lasciato eredi diretti, perché il suo linguaggio era troppo personale per essere imitato senza scadere nella caricatura. Ma ha lasciato un metodo: usare la canzone come strumento critico, mescolare alto e basso, rifiutare la retorica anche quando si parla delle cose più serie. In un'Italia che spesso preferisce le risposte semplici, le sue canzoni continuano a fare la cosa più scomoda possibile: porre domande, con un sorriso storto e una lucidità disarmante.

REDAZIONE

DIRETTORE

Giuseppe Chiappa

Condirettore:

Salvatore Pellegrino

REDAZIONE

Aldo Laspagnoletta
Alessandro Agosta
Antonino Paolino
Antonio Simonetti
Donato Ricigliano
Federica Tomasulo
Felice Dileo
Franco Castelgrande
Francesca Santandrea
Francesca Vitale
Francesco Lopes
Gerardo Melchionda
Giambattista Mele
Giulia Scazzariello
Giuseppe Chiappa
Ida Imbriano
Iolanda Picciariello
Luigi Esposito
Marco Trotta
Maria Carmela Lapadula
Maria Grazia Monti
Mimmo Guaragna
Roberto Cristiano
Simone Basta
Simone Libutti

DIRETTORE RESPONSABILE

Pino Perciante

COLLABORATORI

Adriana Cardillicchio
Alessia Araneo
Annamaria Bocchetti
Annalisa Politano
Andrea Cardillicchio
Angela De Nicola
Angela Rosito
Annamaria Palermo
Antonio Palermo
Antonella Gravinese
Antonio Pallottino
Carmen Beatrice
Cinzia Marroccoli
Danilo Carbone
Donatina Allamprese
Felicia Rasulo
Filomena Guidi
Francesco Masi
Gerardina Spiridione
Giuseppe Vendegna
Graziella Marino
Katia Picciariello
Luigi D'Amato
Marco Zampino
Maria Rosiello
Matteo Alfredo Bocchetti
Mauro Tucciariello
Maurizio Chiappa
Noemi Montagnoli
Patrizia Cecconi
Pio Abiusi
Roberto Cristiano
Roberto Mascia
Salvatore Bochicchio
Stefania Sanna
Vittoria M. Leone

**La campagna abbonamenti anno 2026
è in corso **ABBONATEVI!****

INDICAZIONI PER CHI VUOLE ABBONARSI

Compilare il c.c. postale con le modalità :

Intestato a: Ass. Cult. Solidarietà Civile
cc n.13088851

causale : Abbonamento rivista Valori 2026

indirizzo: via Fiera C/O Centro Sociale -
85028 Rionero in V.(PZ)

Oppure con bonifico

IBAN: IT11 M 0760 1042 000000 13088851

Ci si può abbonare secondo le seguenti possibilità:

Euro 20 Ordinario

Euro 30 Simpatizzante

Euro 50 Sostenitore

Euro 15 Studenti medi e universitari, Pensionati
al minimo, Giovani e lavoratori
disoccupati, Lavoratori precari o in CIG

**NON RICEVIAMO ALCUN
FINANZIAMENTO PUBBLICO**

UN QUESTIONARIO PER VOI LETTORI

Care lettrici e cari lettori, nel prossimo numero vi invieremo un inserto cartaceo di una sola pagina contenente un questionario che vi chiediamo di redigere facendoci pervenire le vostre risposte.

Si tratta di un questionario costituito da poche e semplici domande aperte (che consentono cioè varie e libere risposte) e che riguardano la richiesta di una vostra valutazione, fuori da ogni condizionamento, della qualità della rivista VALORI, comprensiva di vostri eventuali rilievi critici e di vostre idee migliorative.

Oltre al questionario vi comunicheremo le indicazioni pratiche per l'invio alla nostra redazione delle vostre risposte.

Vi ringraziamo anticipatamente per l'attenzione che vorrete dedicare a questa importante iniziativa, che mira alla valorizzazione indispensabile del vostro contributo di lettori per una rivista migliore e più adeguata alle vostre aspettative.

Buona e attenta lettura di VALORI!

Il Direttore e la Redazione della rivista Valori



rivistavalori



NoidiValori



rivistavalori@mail.com

<http://www.rivistavalori.it>

<https://fondazionegramsci.org/risorse-digitali/valori/>



**FINESTRE NUOVE
A METÀ PREZZO?
ORA È POSSIBILE CEDENDO
IL TUO CREDITO BONUS**

PORTE
BLINDATI
VETRATE

FINESTRE
SCALE
ARREDI & CO

Rionero in Vulture (PZ)
Via San Francesco
tel. 0972.720194
www.vitalelegno.com
info@vitalelegno.com



FINESTRE		Finestre per la vita del 1950	sistemi per trattamenti	
PORTE		YOUR HOME, YOUR LIFE		le porte
PORTONI PORTE GARAGE	YOUR HOME, YOUR LIFE		sistemi per trattamenti	
SCALE				
VETRATE		A CONTROLLO DA ALTO BASSO		le porte

la Sirena dei Tessuti



ebay

HEFEL
RED AND BLUE

sanders
KAUFFMANN



VIA ROMA, 183/E RIONERO IN VULTURE
TEL. 0972 721 098

OLD STORIES



PUB
BIRRERIA - PIZZERIA



*c'è sempre
qualcosa di
nuovo*

S.S. 93 per Rionero in V. - BARILE (Pz)
Tel. 0972 770047 - old_stories@tiscali.it



**OLD STORIES
RESIDENCE**

IL MEGLIO PER IL TUO SOGGIORNO
IN BASILICATA

Tel. 346 470 5704
francescooldstories@gmail.com
S.S. 93, 9 - 85022 Barile (PZ)
www.residenceoldstories.it



RESIDENCE-OLD STORIES





Vida

cooperativa sociale

Supporto psicologico
Integrazione culturale
Educazione
Pulizia & manutenzione
Attività agricole

Vida Soc. Coop. Onlus. Via Fontanelle, 36
Info: WhatsApp 3343494043 - mail: vida.multiservizi@gmail.com
vida.cooperativasociale@legalmail.it